A
BEATRICE PORTINARI
NEL
VI CENTENARIO DELLA SUA MORTE
LE DONNE ITALIANE
IL IX GIUGNO MDCCCXC
HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY

Versi e Prose.

A

BEATRICE PORTINARI

IL IX GIUGNO MDCCCXC

VI CENTENARIO DELLA SUA MORTE

LE DONNE ITALIANE.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1890.

D. to society.

PREFAZIO.

Come avviene che intorbidata l' acqua a' suoi sbocchi più vicini, si muove limacciosa e lenta finchè s'impantana ristagnando, perduta ogni natia virtù, e però esala miasmi mortiferi, invece di scorrere a nutrimento delle piante, dei fiori, dei campi, benefica agli uomini e agli animali di cui estingue la sete e prepara esca alla fame, dilettosissima agli occhi; così l'amore, anima dell'universo, vita dell'arte, senza cui ogni individuale o sociale progresso è impossibile, perchè impossibile diviene l'adempimento del bene senza quello che n'è la base e il fondamento, l'amore, dico, nato, come il fuoco, a salire in alto, allorchè sia confinato nella materia, si snatura divenendo fomite di corruzione: così l'onda s'impaluda tosto che cessi di scorrere, come vuole la condizione dell' essere suo. Ma allo stesso modo che mancate le chiare correnti giù nelle valli, si ascende più alto a ricercar le limpide fonti del vivido umore sinchè spicci, dalle più profonde vene del monte, abbondante, cristallino e schietto, in simil guisa, a instaurar la legge santa

dell' amore che dà vita e non morte, che non demolisce, ma edifica, che non abbatte, ma innalza, che non distrugge, ma crea, n'è mestieri risalire ad una sorgente purissima rimasta incolume d'ogni terreno miscuglio. E questa fonte divina è appunto l'amor di Dante per Beatrice. L'essere ella stata posta su tal seggio alla cui altezza non giunse verun' altra mortale, non scioglie noi dal debito di gratitudine verso la donna della *Vita Nuova* e del *Poema*, la cui indiazione è una conseguenza del trionfo, nell'ordine dei fatti, dello spirito sulla materia, cioè, dell'essenza tipica dell' amore che, in quanto è tale, resiste all'azione deleteria del tempo e di sè informa le opere dell' animo e della mente infondendo loro un più potente soffio di vita. Ma simile trionfo non sarebbe stato possibile se non mediante particolari doni, d' ordine fisico e morale, armonicamente congiunti nella donna, e senza specialissime attitudini d'animo e d' ingegno nel poeta. Ci voleva tutta la finezza di sentimento dell'Alighieri per intendere, con analoga dolcissima commozione, la squisita delicatezza della beltà corporea e incorporea di Beatrice. Alle peregrine doti di questa, dovean far riscontro le peregrine doti di quello: bisognava che i due termini perfettamente si corrispondessero, per seguirne i gloriosi effetti che ne seguirono.

Non ha Beatrice uopo alcuno delle nostre lodi; ma non è per questo men giusto e doveroso l' onorarla: e il farlo, pensando all' ideale da essa incar-

nato, è tale indizio di cui la patria ricostituita ha onde rallegrarsi. E però il viver essa eterna nelle Cantiche immortali, non toglie pregio al caduco serto che amorosamente le intreccia una cospicua parte dell'Italia muliebre in questa raccolta di *Versi e Prose*, che ad essa s' ispirano. Non evvi, credo, anima eletta che non afferri la profonda significazione di quest' omaggio; per la quale, questi gracili fiori, sotto un certo rispetto, soprastanno perfino al superbo alloro. Imperciocchè il celebrarsi la donna dalla donna, aggiunge all' aureola della celebrata quel raggio che, per la sua origine, è più valido d' ogni altro a disperder le nebbie onde alcuni mal consigliati s' argomenterebbero ottenebrarne la luce santa. Di questo tributo d' onore, comunque labile, debbono dunque godere in cielo Dante e Beatrice. E la costei marmorea effigie, opera del valentissimo scalpello di Dante Sodini, offerta dalle donne italiane alla gentil Firenze, rimanga dunque novello pegno di concorde amore fra essa e le altre città italiane, non meno che solenne ricordo del IX Giugno MDCCCXC. A coloro poi cui sembra folle presunzione il dir di Beatrice dopo che ne ha cantato Dante, rispondo solo che la sublime preghiera alla Vergine da lui posta sulle labbra a San Bernardo nel canto XXXIII del *Paradiso*, non ha mai distolto i poeti che vennero dopo dal far Maria soggetto de' lor canti, a cominciar dal Petrarca. Il quale, se è rimasto tanto al di sotto della eccelsitudine alighieriana, ne commuove,

in compenso, a quella pietosa tenerezza che ci fa sentir nelle altrui, le proprie miserie, e ci sprofonda in malinconiosi pensieri pel dolore vero, per la passione viva, e più sentita dall'universale, che trabocca da molti tratti della Canzone. Eccone un esempio:

> Vergine, quante lagrime ho già sparte,
> Quante lusinghe e quanti preghi indarno,
> Pur per mia pena e per mio grave danno!
> Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,
> Cercando or questa ed or quell' altra parte,
> Non è stata mia vita altro che affanno.
> Mortal bellezza, atti e parole m' hanno
> Tutta ingombrata l' alma.
> Vergine sacra ed alma,
> Non tardar; ch' i' son forse all' ultim' anno.
> I dì miei più correnti che saetta,
> Fra miserie e peccati
> Sonsen andati; e sol Morte n' aspetta.

Che mesta efficacia in questi versi, se si pensi sopratutto che furono scritti molti anni dopo la morte di madonna Laura! Miracoloso effetto del non aver l' amor suo oltrepassato gli onesti confini in cui si chiuse per merito della vaghissima donna. Dall' intimo poema di grandezza svoltosi nell' animo del Petrarca, auspice l' amore e il dolore, ricevettero impronta e perfezione le sue migliori qualità morali e intellettive. Tanto è il potere d' una pudica bellezza. La De Sade è perciò quella che più s' accosta, per dignità, a Beatrice, quantunque le rimanga ancora a quasi infinita distanza: essen-

dochè l'amore, rimasto, qui, puro, in ossequio al dovere, in Dante fu tale per intrinseca eccellenza della natura sua, tant' aura di cielo spirava in volto alla giovinetta, che sfiorò con piè leggero la terra, fuggevole eterea apparizione, posta quasi sui confini della vita mortale e ultramondana.[1] Ma se l'Alighieri, nei pensieri, nelle parole, negli atti, nei versi, ingenuo specchio de' suoi intimi affetti, amando Beatrice, mai non s' allontanò dalla più pura idealità, questo non avvenne certo perchè in lui fosse la stoffa d' un San Luigi Gonzaga. Basterebbero ad assennarci del contrario, oltre la sua vita, morta che fu Beatrice, i rimproveri ch' egli si fa da essa rivolgere nel XXX e XXXI del *Purgatorio*, il suo passaggio tra le fiamme dei lussuriosi e quello ch' egli dice a Forese Donati nel XXIII della stessa cantica:

> . . . . Se ti riduci a mente
> Qual fosti meco, e quale io teco fui,
> Ancor fia grave il memorar presente.

[1] Nell'uomo è l'umano e il divino, e però anche l'amore partecipa dello spirito e della materia, nè il parteciparvi è per sè un male, essendo ciò conforme all'ordine di natura, che è perfettissimo e fa dell' unione dei corpi e delle anime, nella santità del matrimonio, il fondamento della famiglia, centro de' più nobili affetti ove tutte si esercitano le virtù, dalle più virili alle più miti. Si vuol soltanto notare la virtù perfezionatrice della castità sulla parte migliore dell'essere umano. Chè se per innata sublime elevatezza, per ispecialità di casi o per sacrosanti obblighi assunti, altri s' innalzi al di sopra del senso, ammiriamo consolandocene. Nè ci trattenga dal goderne, il timore che il mondo si diserti di uomini, troppo essendo forte, anzi prepotente, la tendenza contraria, per la quale rarissimi, solitari, saranno sempre gli esempi dei casti di mente e di corpo, specie se obbligati a vivere fra' mondani. Per la medesima ragione chi, a' giorni nostri, s' avvisi di porci in guardia contro la *sentimentalità*, mi somiglia colui che s' affanna nell' apprestare un farmaco per guarire della pletora chi muore d' anemia.

Ove si vede che se il cantore della Città di Dio dovea esser suscettibile d'una sì alta spiritualità in amore, da non trovarsene altro simile esempio, eran altresì in lui vigorosi i germogli di quelle passioni veementi, che più s' impigliano nel terrestre limo. Senonchè, quell' amore, acceso del divino e viva immagine di esso, era necessario allo svolgimento degli estetici semi onde uscir dovea il *Paradiso*, e ci si chiarisce essere stato condizione indispensabile all' intera estrinsecazione del genio dantesco nel grandioso concepimento che tutte ne manifesta le singolari attitudini.

È pertanto vero che nè sculti marmi, nè figurati bronzi, nè versi anche ottimi potranno mai adeguare il monumento di gloria innalzato dall' Alighieri a sè medesimo nella *Commedia;* e che tutti i veramente grandi, meglio che per le altrui, vivono nelle opere proprie: ma è vero altrettanto che gli uomini non hanno mai cessato di celebrarli per ogni guisa, non solo in riconoscimento dei beneficii ricevutine, ma anche pel bene che deriva alla civiltà e agli studi da codesto amoroso culto della grandezza, dal ricercarne con pertinacia le memorie, facendone soggetto di feconde meditazioni.

L'ammantarsi dunque Beatrice di luce superna nel Poema, non è ragione perchè da noi sia negletta: anzi, quanto più essa è salita, non essendo state estranee a codesto salire le incomparabili sue virtù di fanciulla e di donna, e tanto maggior ragione abbiamo

noi d' ossequiarla come prototipo del nostro sesso, nell' ordine umano, e come creatura meravigliosa che rendendo possibile un amore tutto spirituale in un' anima tuttor vestita di carne, produsse nella mente innamorata del sovrano poeta la *Divina Commedia.*

Bologna.

CARLOTTA FERRARI DA LODI

Presidente il Comitato femminile
Promotore delle feste centenarie di Beatrice.

UN PO' DI STORIA.

L' idea gentilissima che la donna italiana avesse a celebrare solennemente il sesto centenario della morte di Beatrice Portinari appartiene alla signora Felicita Pozzoli di Milano, la quale, per l'adesione di alcune letterate sue amiche,[1] potè costituire, a tale effetto, un Comitato di cui essa stessa era parte. Chiamata a presiederlo, vi aggregai le signore Caterina Pigorini-Beri, Anna Mander-Cecchetti e Malvina Frank, non senza aver molto esitato prima di sobbarcarmi all'onorevole incarico, e non senza accennare a lavarmene le mani in due o tre occasioni dopo averlo accettato. L'attuazione del pensiero che la signora Felicita Pozzoli da tanto tempo vagheggiava, mi venne interamente affidata, e i Membri del Comitato da me interrogati sul da farsi o sul già fatto, non ebbero che una sola, cortese, unanime risposta: che cioè riposavano pienamente su me, e che non sarebbero mai per disdire in alcun modo il mio operato. Mandato fuori per le stampe il relativo manifesto-programma, incontrò pochissime contradizioni, forse

[1] Le signore Enrichetta Usuelli-Ruzza, Emma Tettoni e Francesca Zambusi Dal Lago.

perchè si sperava, dagli oppositori, la cosa dovesse cader da sè. Ed invero non facile si presentava l'esecuzione d'un disegno proponentesi d'onorare un ideale diametralmente opposto a quello che fa sorgere i *concorsi della bellezza*, caratteristica dei tempi. A questo proposito, un gentile e chiaro poeta,[1] pel quale la poesia non è solo bellezza plastica, ma qualcosa di più alto che risponde ai più nobili bisogni dell' umano spirito, mi scriveva (9 ott. 89): « Io sento e ammiro l'alta gentilezza dell' idea la quale, soggiungo con dispiacere, appunto per questa sua delicata nobiltà, non può trovar vero favore che in pochi.... » (Dolorosa verità!) Diffusesi pei giornali le notizie dei primi prosperi successi, che sorrisero all' idea della commemorazione, cioè l'onorevole accoglimento fatto dall'illustre Municipio fiorentino alla mia proposta,[2] e l'alta approvazione onde m'onorò l'amabile nostra Regina, le opposizioni cominciarono a farsi vive, le polemiche andarono moltiplicandosi. In quanto alle prime, si possono ordinare in due classi: quelle che ragguagliano Beatrice a qualsiasi altra donna amata da un Grande: indi il timore, vero o finto, dell'aprirsi l'adito con questo centenario a quello di Laura, d'Alessandra, d'Eleonora, e via dicendo: e quelle che risollevano l'antico dubbio, già dimostrato privo di fondamento, sulla realtà storica della donna della *Commedia*, nella quale non vorrebbesi vedere altro che un mito. Piacemi notare qui di volo come gli oppositori della prima categoria non abbian saputo o voluto discernere

[1] Antonio Fogazzaro.
[2] Essendo sindaco di Firenze l'onorevole marchese Pietro Torrigiani, e assessore per l'istruzione il cav. Augusto Alfani.

quello che la Maestà della Regina, con fino senso morale-estetico, afferrò di subito, facendomi scrivere che « *l' ispiratrice del divino Poeta merita venir onorata con una particolare commemorazione.* »

Dirò altresì che bandita la *santa crociata* contro al Centenario, non parlai più di ritirarmi e continuai nell' opera mia, forte dell'approvazione del Comitato e d'una cospicua parte della colta cittadinanza italiana. Vero è che per gli ostacoli d' ogni ragione artificiosamente creati a me d' intorno, gli è come se l' impresa l' avessi dovuta compiere non una, ma venti volte. Ciò nulla rileva, se n' è dato appendere il voto ai gloriosi simulacri di Dante e di Beatrice. E siccome l'Alighieri è tal nome da poter accogliere sotto le sue ali, che per tanto spazio si distendono, gl' Italiani tutti senza distinzione di parte, di confessione o di opinioni scientifiche, mio intendimento fu pure che fra tante cagioni amarissime che dividono gli animi, la commemorazione di Beatrice avesse invece ad unirci tutti in questa novella forma d' ossequio al Grande, il cui solo nome diffonde virtù ristoratrice delle affralite nostre fibre. Il mio voto, per altro, non fu del tutto vano, chè mi pervennero voti, profferte, aiuti da ogni classe di persone per la festa del 9 Giugno; e con non poca soddisfazione dell' animo mio vidi congiunti nel medesimo intento di onorar Beatrice, e Dante in essa, illustri uomini dissenzienti fra loro in altre cose, e anche del tutto avversi gli uni agli altri in ordine alla politica, alla scienza, alle religiose credenze. Gli è così che R. Bonghi trovasi, qui, d'accordo col senator Ceneri; Paolo Mantegazza col P. Denza, col P. Tosti, con A. Conti e il cav. Alfani; il comm. Giovanni Capellini, con mons. Bonomelli vescovo di Cremona,

col P. Giuseppe Manni e col P. Mauro Ricci. Diego Vitrioli e Giovanni Gandino esaltano la beata Beatrice nella lingua d'Orazio, mentre Antonio Fogazzaro, il marchese Torrigiani, il deputato G. Faldella e il deputato E. Pasquali dissertano con leggiadria intorno al mito impersonato in Beatrice. Vittorio Bersezio scorda per essa i sospiri de'poveri *Travett*, e il P. Codemo con ascetico sorriso ringrazia la *gentilissima* d'aver tratto su in cielo il suo Poeta, senza di che non avrebbe cantato il Paradiso. Intanto Raffaele Faccioli si fa innanzi colla squadra in mano e va almanaccando col prof. Gino Rocchi e col cav. Santagata come mai Dante, senza essere architetto, abbia potuto *descriver fondo all'universo*. Nè mancano il cav. Martucci e il cav. Busi col Presidente della Filarmonica acciocchè risulti perfetta l'armonia anche dalle *dissonanze*. Non cito nomi di donne perciò che questa appunto è la festa delle donne: e qui son dolente e chiedo scusa delle molte involontarie omissioni in cui caddi nel far gl'inviti, [1] per le quali debbo non di meno indulgere a me stessa a cagione dei gravi contrasti che resero così difficile il mio compito.

Per recare poi una qualche testimonianza di quello che son venuta dicendo intorno alle opposizioni fatte al centenario, andrò qui appresso riportando, integre od in parte, alcune delle risposte con cui intesi ribattere le obbiezioni mossemi dagli avversari (unendovi la importante lettera a me diretta, nell'*Opinione*, da R. Bonghi sulla controversia). Comincerò da quella che sarebbe ultima di tempo, ma che è prima d'importanza, essendo di sommo

[1] Per questo volume, scritto da penne femminili italiane in onor di Beatrice.

rilievo accertare anzitutto la realtà storica di Beatrice, senza di che ogni altro ragionamento diventerebbe inutile.

Ecco dunque:

LA POLEMICA SU BEATRICE.

Lo stupendo studio psichico-filosofico-critico di Alessandro D'Ancona su Beatrice, d'onde esce intera la figura di lei, donna e simbolo insieme, amata prima e pianta, glorificata poscia dal poeta, che la identifica in cielo colla scienza universale, senza farle perdere l'essere suo primo, confutando magistralmente gli oppugnatori della realtà storica di Beatrice e dell'amor di Dante per essa, risponde assai meglio ch'io non possa fare ai dubbi che Giosuè Carducci mise innanzi su questo proposito nella sua lettera a *Febea*.

Tuttavia, andrò qui toccando alcuni dei punti principali che possono addursi a difesa del mio profondo convincimento, cui le parole del celebre uomo non hanno scosso per nulla.

E in primo luogo, quantunque l'illustre professore del pisano Ateneo, non a torto, a parer mio, vegga impersonata in Beatrice, non un'idea, ma *l'idea*, cioè la scienza universale, ammetto possa essere invece, la Teologia; purchè non se ne faccia una pura, gelida astrazio-

ne, ripugnante al genio della poesia e al genio dantesco in particolare, che i più alti ideali non disgiunge mai dalla realtà, indispensabile elemento di vita per l'arte, ma li immedesima con essa. Lo stesso avviene dei simboli. Per tal guisa, in Virgilio, dobbiamo vedere, anzitutto, Virgilio, cioè il poeta; e poi il simbolo della umana sapienza: in Catone, in Minos, in Flegias e negli altri, prima d'ogni altra cosa, quello che furono in vita, e poi quello che rappresentano nella simbolica della *Commedia* (e questo, con doppia efficacia: la retroattiva e la presente, unificate nell'azione poetica); così Beatrice, pur rimanendo la donna della *Vita Nuova*, cui si ricongiunge tutto il poema e la ragione del poema, è figura della Teologia, se così si voglia; ma della Teologia vivificata dalla superna femminea bellezza di lei, *salita di carne a spirito;* vivificata dall'alito potentissimo d'un amore umano insieme e divino, che meritò, per la sua purezza, d'aver per convegno il Paradiso, per durata l'eternità, per testimoni gli angeli della celeste Corte e il succedersi dei secoli nel tempo.

Tanto è nemico Dante delle astrazioni, da cui abborre la poesia, che anche quelle stesse che sono inevitabili nelle filosofiche disquisizioni, riveste coi fantasmi della vita reale, della natura fisica, ed accalora cogli affettuosi ricordi della terra. E però, col suo solito procedimento, ne rappresenta la filosofia attiva e la contemplativa nelle persone di Lia e di Rachele, senza che queste cessino di essere in pari tempo le antiche donne della Bibbia. In Matelda, altri vuol veder la contessa Matilde, altri l'amica di Beatrice, per la quale, morta, Dante fece due sonetti; e chi, una delle due donne che gli servirono di *schermo;* e chi, infine, la *gentildonna pietosa*. Ma è certo ad ogni

modo che fu anch' essa di questo mondo. Di qui si rileva che il simbolo, in Dante, non è semplice personificazione, ma creatura viva, per essere stato in lui sommo l' intuito dell' arte, e non minore la conoscenza dell' intima sua natura. Laonde, più che strano, dovrebbe parere impossibile, che Dante derogasse a questa norma sapientissima, precisamente, e solo, per colei a glorificazione della quale, *per dir di lei quello che di verun' altra fu detto* ebbe escogitato il poema meraviglioso. N' ebbe egli la prima incerta idea, nell' angoscia d' un funereo presagio: e più chiara l' immagine gli si appresentò alla mente, nel desolato dolore del presentimento avveratosi.

Morta Beatrice, nel desiderio ardentissimo di onorarla secondo la grandezza del proprio amore e la grandezza del concetto che egli s' era formato di essa, fece a sè medesimo l' alta promessa che fu poi sì gloriosamente adempiuta per singolare ventura nostra e degli studi. Semplice storia, piena di lagrime, narrata con ingenuo candore da Dante medesimo (ed egli ha diritto ad essere creduto), dalla quale possiamo attingere la certezza che lo svolgimento intellettuale del poeta e la creazione delle sue opere hanno relazione strettissima, diretta, con questo amor suo. Ma, tornando al primo detto, è da considerare eziandio che riducendo Beatrice a semplice simbolo, non solo la *Commedia*, e specie la terza cantica, ne scapiterebbero, per scemamento non piccolo di calore e di poetica vita, ma diventerebbero incomprensibili in molti tratti, e massime in quelli più animati dal soffio dell' affetto. Di tal novero sarebbe appunto l' incontro, nel Paradiso terrestre, di Dante e Beatrice, che acerbamente a lui rinfaccia i suoi trascorsi (*Purg.*, XXX). E qui, irrecusabile argomento,

anche materiale, dell' umanità di Beatrice, porgono, oltre tutto il resto, i seguenti versi:

> Sì tosto come su la soglia fui
> Di mia seconda etade e mutai vita,
> Questi si tolse a me, e diessi altrui.
> Quando *di carne a spirto era salita*,
> E bellezza e virtù cresciuta m' era,
> Fu' io a lui men cara e men gradita.
> (*Purg.*, XXX).
>
> Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;
> Sì udirai come in contraria parte
> Muover doveati *mia carne sepolta.*
> (*Purg.*, XXXI).

E accennando al piacere a lui tolto, di mirar la sua bellezza, dice:

> E se il sommo piacer sì ti fallìo
> *Per la mia morte*, qual cosa mortale
> Dovea poi trarre te nel suo disio?

A questi passi d' innegabile evidenza, un altro se ne potrebbe aggiungere, d' importanza non meno decisiva per l' argomento, e non mai stato citato, a mio credere. È della *Vita Nuova*. Parea dunque a Dante veder morta la sua donna *e compiere tutti i dolorosi mestieri che ai corpi morti si usano di fare.* Che questi dolorosi mestieri si facessero al *corpo morto* della Teologia, non mi capacita. E chi potrebbe mai prendersi la scesa di capo di torcere a senso simbolico simili parole? Ma l' amor del sistema che, per altri rispetti, fuorvia anche grandi scienziati, a tutto arriva, tutto spiega, secondo un preconcetto, non secondo ragione e secondo la natura delle cose, e il lambicco rimuove ogni difficoltà.

Il gran pittore della natura fisica e morale, che spinge sino ai loro ultimi confini la realtà e l'idealismo, procedenti insieme, col preponderare ora dell' uno, ora dell' altro, di sorte che, se ritrae l'uomo sin anche nelle sue più laide brutture, ce lo mostra altresì nella sua elevazione suprema abbracciandolo tutto intero, nel bene come nel male, il grande *realista*, che non fa tacer l'umana passione nemmeno in cielo, ove reca egli stesso, con buona pace di Letè e d'Eunoè, l'ira di parte, non può interpretarsi colla fredda simbolica, con combinazioni chimiche, le quali trasformano l'ostello delle Muse nell' uggioso laboratorio dell'alchimista: ma si spiega colle sue opere.

Nè il Monti, nè il Foscolo, nè il Cesari posero in dubbio, ch' io mi sappia, la reale esistenza di Beatrice; e persuasissimi se ne chiarirono, spendendovi intorno molto inchiostro, oltre il Boccaccio, l'Ottimo e l'Anonimo, anche l'Aretino, il Pegli, il Tiraboschi, il Costa, il Balbo, il Tommasèo, C. Cantù, A. D'Ancona, Augusto Conti, l'Emiliani. Giudici, il Camerini, nell'edizione che fece della *Divina Commedia* su uno dei quattro codici scelti dal Witte, e questo stesso dotto tedesco, se non vado errata, e l'ab. Giuliani, L. Settembrini, il Del Lungo, F. D'Ovidio, il Cornoldi, A. Alfani, il P. Manni, lo Scartazzini, E. Nencioni, T. Lenartowicz, il Kraczeswki, con altri molti italiani e stranieri, non escluso lo stesso Carducci. [1]

In quanto alla testimonianza del Boccaccio, non mi pare sia da tenere in nessun conto, nè ragionevole il dar di frego a quello ch' egli narra, nella vita di Dante, intorno a Beatrice, solo perchè non nomina la persona

[1] Vegganst gli *Studi Letterari* del primo nostro poeta vivente.

degna di fede cui accenna, dicendola però consanguinea di Beatrice.

Si capisce benissimo come la cagione del suo riserbo fossero quei riguardi *alla parentela* che doveansi in questo caso rispettare in due maniere: per la cosa in sè stessa, e per non mettere in pubblico il nome della consanguinea della Portinari. Ad ogni modo, la supposizione che il Boccaccio, sì rispettoso del Poeta, e non mosso da alcun utile suo, si fosse fatto lecito d' inserire nella vita di lui un romanzo di sua invenzione, potrebbe avere qualche apparenza di verità quando l'autore del *Decamerone* avesse scritto un romanzo più saporito pel gusto dei mondani, e più consentaneo alla propria indole, lontana da ogni idealità in amore, e al proprio modo di scrivere.

Tanto più ch' egli, ben lunge dal dipingerci un casto Giuseppe nell' Alighieri, non ha alcun ritegno di metterne a nudo le debolezze non dissimulandone le cadute. Chè se per iscusar l'uomo dei torti fatti a Gemma, ottima moglie e madre, le fu ingiusto rassomigliandola a Xantippe, non nasconde però le infedeltà del marito. Il quale, per altro, dall' ingiusta taccia d'essere stato incurioso della famiglia, validamente scagionarono parecchi illustri uomini, fra' quali il Foscolo e Cesare Balbo.

Non fu dunque romanzo, ma verità quello che scrisse il Boccaccio di Beatrice. Avea egli sett' anni alla morte dell' Alighieri, e potè, giovanetto, conoscere di persona, interrogare i coetanei di quel sommo di cui era adoratore, raccoglierne le memorie, le vive tradizioni, gli umani documenti, dalle labbra dei congiunti, degli amici, dei figli stessi, e degli storici sopravissuti al grand' esule, vergognosi tutti e dolenti che si fosse spento in esilio il mag-

gior cittadino di Firenze. Per le dette ragioni, gli scrittori hanno sempre fatto molta stima della testimonianza del Boccaccio. Ma quello che più le acquista autorità, è il trovarsi essa d'accordo colle opere del Poeta. Nè lieve argomento della sua veracità è la canzone di Cino da Pistoia a Dante, per la morte di Beatrice. Non credo che l'insigne giurista pisano si dolesse col giovine poeta, del quale era intimo, per la morte della Teologia.

È provato dai documenti essere morta la Portinari di ventiquattr' anni: a quest' avvenimento corrisponde il tempo del lutto e dello squallore di Dante, reso selvaggio agli amici, su cui tanto insiste anche l' Emiliani-Giudici. Al fatto storico vien dunque a porre il suggello la pietosa canzone di Cino: Dante piange desolatamente, e nella commossa fantasia concepisce l'embrione del poema, il quale, condotto a termine, mostrasi da cima a fondo coerente al suo principio e al suo scopo, col fare che Beatrice, presente o non presente, regga tutta la macchina, ne sia il perno, divenuta scienza per l'intelletto, ma serbandosi *sè stessa antica* nell'anima e nella parvenza esterna, fatta più luminosa col trasmutarsi dal corporeo all' incorporeo. Eppure, all'apoteosi sovranamente estetica della bellezza, della virtù, dell'amore, nella luce dell'arte, non si vuol prestar fede, benchè la verità e la poesia vi trionfino con evidenza splendida. Ma si crede invece e si vuole che Dante, di venticinque anni, spasimasse e si disperasse per la Teologia! Si nega la natura, si vuol sopprimere il cuore umano, che è il più grande poeta del mondo, dal quale, più ancora che dalla sua mente portentosa, trasse l'Alighieri tante meraviglie. Di più: da un leggiadrissimo dialogo fra un crocchio di gentildonne fiorentine e Dante,

riferito da lui medesimo nella *Vita Nuova*, e che fornì il soggetto d' un celebre dipinto all' Ussi, si raccoglie come nella città fosse conosciuto non pure l'amor suo e la natura tutta spirituale dell' amor suo, ma eziandio l'oggetto d' un simile amore, sul quale niuno ardì mai gettare la benchè lieve ombra. Potè dunque il Boccaccio averne piena contezza.

Non si pecca dunque contro Dante, ma gli si tributa omaggio non indegno, col far segno di particolare ossequio la donna per la quale ebbe vita un miracolo d'amore, che per la sublime sua idealità intimamente si connette colla concezione e col compimento del poema.

Le ceneri della soave monacella di Santo Stefano dell'Oliva, che riposano, come quelle del padre, nella felice Ravenna, debbono risentirsi dolcemente all'eco delle onoranze rese a lei che, viva e morta, consolò di sante gloriose ispirazioni l' immortal suo genitore, al quale era rimordimento nella colpa, ritorno alla virtù, anche solo colla sua memoria. Sì che avrebbe risparmiato non poche amarezze a Gemma, se egli avesse sempre seguito le interne esortazioni con cui essa (morta più di due anni prima ch' egli impalmasse la Donati, e circa tre anni dopo essere andata sposa al cavalier de' Bardi), cercava richiamarlo dalla via de' piaceri a quella del dovere: quantunque in quell' austera natura d' uomo brevi siano stati i vaneggiamenti del senso. De' quali Beatrice lo rimprovera così nel XXX del *Purgatorio*:

> Nè *l' impetrare spirazion* mi valse,
> Con le quali *ed in sogno ed altrimenti*
> *Lo rivocai;* sì poco a lui ne calse.

La pia fanciulla, che fu settima, se non isbaglio, della progenie dantesca, affrettò forse col sacrifizio di sua giovinezza, coi rigori della vita claustrale, colle umili accettevoli preci dell' innocenza, il primo segno di pentimento che, lei vivente, diede l' ingrata Firenze dell' iniquo bando del suo gran figlio. E meritò, la cara figliuola, d' esserne ella medesima l' oggetto, col dono di dieci fiorini d' oro che il Comune fiorentino decretava le venissero sborsati.

Il buon Boccaccio poi fu quegli appunto che recò il valsente a suor Beatrice Alighieri in Ravenna.

Alla schietta e larga onda d' italianità estetica e morale derivante dal Poema, non rifugga dall' accostare il labbro la gioventù italiana: e rammenti che ogni diminuzione di Dante e della sua grandezza, è diminuzione della patria e delle sue forze più vive.

Bologna.

CARLOTTA FERRARI DA LODI.

(Dal Giornale *L' Opinione*, 17 Marzo 1890).

Roma, 20 Marzo 1890.

Cara Signora,

Il suo scritto di risposta al Carducci è stato pubblicato ieri l' altro dall' *Opinione*, e a me è piaciuto. Spero che persuada i suoi contradditori. Non so come mi sia sfuggita la lettera colla quale il Carducci si è loro associato, giacchè soglio leggere colla maggiore premura tutto quello ch' esce dalla sua penna, ma forse è venuta fuori nei giorni ch' io era ammalato. Mi è stato però detto, che a quel centenario in cui Ella ha posto il suo cuore, egli ha avuto a

ridire che Beatrice non ha inspirato Dante — nè donna inspiri poeta — e non si può di lei far busto, poichè non ne resta immagine. La prima cosa mi pare troppo strana e rispetto a Dante e rispetto ai poeti in genere, perchè il Carducci abbia potuto scriverla; e in quanto alla seconda, mi è occorsa alla mente una curiosa dimanda: quali sono più le figure di persone, che gli artisti hanno tratto dalle lor fantasie e disegnato e dipinto o scolpito, senza che le persone stesse fossero esistite mai, o se ne conservassero i tratti reali; ovvero le figure di persone, disegnate, dipinte o scolpite, esistite davvero, e conformi a' veri lor tratti?

Io dubito che il numero delle prime sia molto maggiore di quello delle seconde. Ma dove, dunque, n' hanno trovato i tratti costoro? Nel bel mezzo di Platone, diceva il Berni di Michelangelo; in cielo, credo, scrivesse di sè Raffaello in una sua lettera. Vogliono dire, in una elevazione di spirito. In questa troverà il suo scultore il volto di quella Beatrice, così angelicata nella mente di Dante.

Ed Ella, e le signore che si sono accompagnate con lei nel gentile pensiero di ricordare questa purissima tra le donne, che cuor di poeta ha amato e cantato, faranno cosa, io credo, di buono e di santo effetto. Poichè i letterati, sopratutto italiani, ne hanno vagheggiate poche — o quante? — di tali nei loro scritti: e giova che questa lor Beatrice ci sia vissuta, e che sia stato così puro, così ideale l' amore del più gran poeta, certo d' Italia, forse del mondo. S' adoperi, s' adoperi, cara signora, perchè il centenario di Beatrice riesca, e bene. Io non amo i centenarii, ma questo mi piace. — Sua Maestà la Regina, che ogni gentil cosa intende ed ama, vi aiuta col nome suo. O non deve bastare? Giova presentare alle donne d' Italia cotesta spirituale immagine che si è riflessa in così alto intelletto, e l' ha infiammato e l' ha mosso a una poesia nuova, rimanendo sempre dessa, e pur mutandosi di una forma in un' altra, di una in un' altra sempre più fine, eccelsa e squisita! Sicchè essa è rimasta, se non tutta la forza, tutta la vita poetica di quel grande.

Mi comandi e mi creda suo

Roma, 20 Marzo 1890.

BONGHI.

(Dal giornale *L'Opinione*, 25 Marzo 1890).

Bologna, 7 Marzo 1890.

Onorevole signor Direttore,

Fra tante voci discordi, permetta la sua gentilezza ch' io possa, per mezzo dell' autorevole suo giornale, far udire costì anche la mia su un argomento che sì da vicino mi concerne, per essere io a capo del Comitato femminile promotore delle feste centenarie di Beatrice. Anzi, come tale, più che diritto, è obbligo il mio, di manifestare il mio concetto al proposito. E siccome la quistione ha diversi lati, e altrove distesamente rispondo alla lettera di Giosuè Carducci a *Febea,* in quanto pone in dubbio la realtà storica di Beatrice e l'opportunità della commemorazione del 9 Giugno, qui non dirò se non di quello che ha riguardo al busto e alla collocazione della lapide.

Sento il bisogno di dichiarare innanzi tutto, che qualora noi volessimo considerare Beatrice disgiunta dall'azione divinamente estetica da essa esercitata sul Poeta, e che fu il raggio vivificatore onde si svolse il divino fiore della dantesca poesia, non vi sarebbe più luogo a discutere cessando ogni ragione di celebrare il VI centenario della sua morte. Beatrice Portinari di Folco di Ricovero e di Cilia Caponsacchi, maritata al cavalier Simone de' Bardi, e morta di ventiquattr' anni, non avrebbe diritto alcuno a questa onoranza, da sè sola, quando si cessi di vedere in essa un coefficiente potentissimo della *Commedia.*

Posta, dico, in questi termini, la quistione è bell' e risolta: e maggiori titoli alla gratitudine di Firenze avrebbe

Folco, il munifico fondatore dello Spedale di Santa Maria Nuova, coadiuvato nell' opera benefica dalla buona e pietosa monna Tessa, la fedele fantesca di casa Portinari, della cui attiva carità ci son rimasti documenti. Se non che, non si può separar Beatrice da ciò ch' ella fu per l'Alighieri, cioè da un amore il cui epilogo è ciò che l'arte ha di più grande: tanto più che egli non ebbe soltanto l' ispirazione, in genere, dalla sua donna, ma sì ancora la materia stessa del canto; e però ce la presenta, nell'opera de' secoli, gloriosa d'una gloria senza eguale.

Essa dunque ci si chiarisce cagione ed effetto insieme; immedesimata col maggior genio poetico del mondo, e distinta in pari tempo da esso come sua concezione, in ciò che egli le attribuisce di divino, e come creatura reale.

Indi il pensiero, in me, che essa, compagna a Dante nell' immortalità, venisse posta vicina al monumento del suo Poeta in Santa Croce. Ed allorchè mi si propose di costì che il busto si allogasse ove sono le antiche case degli Alighieri, disapprovai, parendomi ne dovesse ricever onta Gemma Donati, che bene adempì le veci di domestico genio, e la stessa Beatrice, che parrebbe voler usurpare i diritti santi della sposa, essa, angelo di purità, che rese possibile la sua apoteosi nel XXX del *Purgatorio* e nel *Paradiso*. [1]

L' obbiezione poi, da me intesa più volte, che un

---

[1] **Considerando io la casa di Dante nella sua antica destinazione, cioè, come domestico tempio, avevo ragione: ma trasformatasi essa in tempio dell'arte, può benissimo ricevere il busto di Beatrice, senza che si manchi a verun delicato riguardo nè verso Gemma, nè verso la stessa Portinari.**

busto deve offrire la certezza che i lineamenti del volto siano proprio quelli della persona da cui piglia il nome, non ha fondamento, sapendosi non esistere un ritratto della persona stessa. E al postutto, la medesima obbiezione dovrebbe farsi anche alla statua. Infatti, anche di recente, la censura più generale fatta alla statua del Padre Ugo Bassi, fu appunto quella della poca rassomiglianza.

Ancora: quand' anche il ritratto di cui fu in possesso il Missirini, e che gl' intendenti, fra' quali il Bezzuoli e il Benvenuti, giudicarono dover essere di Beatrice, fosse proprio di lei (cosa che rimarrebbe sempre dubbiosa), esso ci offrirebbe poca guarentigia di avere riprodotto degnamente le sembianze di quella gentilissima, pel tempo in cui dovette essere stato eseguito, cioè prima del 1290.

Il perchè, piuttosto che lavorare su un' immagine d' incerta autenticità e infedele ove, più che la vera fisonomia del personaggio, si vegga la disgraziata imperizia del pittore, stimo assai meglio che l' artista intelligente, ispirato, lavori di fantasia. E così fece il Trombetti nel suo busto di Beatrice, che ho udito levare alle stelle da quelli dell' arte. Se v' ha soggetto che più d' ogni altro si presti a simile lavoro, è appunto Beatrice.

La quale, considerata da noi, specialmente in ordine alla *Commedia*, *salita di carne a spirito*, per la stessa trasfigurazione necessariamente avvenuta nel suo trasmutarsi dal corporeo all' incorporeo, apre un legittimo adito all' idealità inventiva dell' esecutore.

Per questa cagione, quando pure possedessimo un genuino ritratto di Beatrice, l'artista sarebbe necessitato di allontanarsi da esso quanto vuole il soprannaturale aggiuntosi all' umano, quanto vuole quella espressione su-

blimemente pensosa che deve essere il distintivo della Teologia o Filosofia contemplante, identificata in cielo colla donna della *Vita Nuova*. Questa condizione, tutta a lei speciale, ha dato felice origine a tante bellissime Beatrici, nelle illustrazioni della *Commedia*, bellissime, perchè ritraenti il concetto del Poeta. Egli, egli solo ce ne dà la vera immagine: e l'esimio Dante Sodini, che sa studiare su questa immagine divina, saprà ancora riprodurla in marmo da par suo. Non sarà mai indegna di chiamarsi Beatrice la figlia dell' amorosa immaginativa dell' artista riscaldata al fuoco de' versi danteschi. Ma profanazione riputerei invece il plasmarla sulle sembianze d'altra donna. Tuttavia, a questo spediente s' ebbe ricorso per le quattro tavole rappresentanti Beatrice con Dante, Laura col Petrarca, Alessandra coll'Ariosto, e Eleonora col Tasso, eseguite da Filippo Agricola per commissione della principessa di Sagan.

Codeste tavole vediamo celebrate, in una nobile canzone, da Vincenzio Monti, la cui figlia, contessa Costanza Perticari, servì di modello per la testa di Beatrice. Ammirai i finissimi lavori su pergamena del valente prof. Leoni, che le dame fiorentine, aventi a capo la gentile signora marchesa Giulia Torrigiani, destinano in dono alla Maestà della Regina, in riconoscenza dell' avere Essa onorato del suo favore il Comitato ch' io presiedo (e quest' atto mi commosse di viva riconoscenza); ammirai la squisita miniatura dell' illustre prof. Cassioli rappresentante Beatrice. Ma ho da aprire interamente l' animo mio? Lo farò, non venendone scemato nè il pregio del lavoro, nè il merito grandissimo dell'artista. Ecco: allorchè vidi il berrettino, e le altre foggie del tempo, sentii sorgere in me la pretesa

che sotto quel berrettino fossero realmente le sembianze della Beatrice terrena. A che i particolari delle vesti, quando manca ciò che dà significato e rilievo agli accessorii, cioè la persona?

Entrati nel campo della realtà, non ammetto che si sostituisca la fantasia dell'artista alla realtà che fa difetto, e tanto meno se codesta realtà è la cosa principale. In questo caso, preferisco attenermi alla Beatrice trasfigurata del Poema; ed è sommamente logico attenervisi nella congiuntura della nostra celebrazione, la quale si riferisce specialmente all' essere Beatrice parte gloriosissima della *Commedia;* come soggetto, per l' elemento onde quella è materiata; come fine, essendosi il Poeta proposto *dire di essa quello che di verun' altra fu detto;* e come causa efficiente, per l' ispirazione artistica da lei venutagli. Pertanto, l' opera dello scalpello, onde *Fede* ebbe vita, vorrei collocata in tal posto che anche l' occhio potesse scorgere la connessione estetica-spirituale esistente fra la donna del Poema e l' autore di esso. E la saviezza di codesto illustre Municipio delibererà intorno a questo punto, udito il parere degli uomini a ciò atti, più numerosi in Firenze che altrove. La lapide commemorativa, già si sa, dee apporsi, come fu convenuto, nel luogo medesimo che accoglierà il busto, cui essa serve d' illustrazione. Mi è grato annunziare, in questo incontro, essere il Comitato in grado di dar pieno adempimento al suo programma, mercè l' efficace cooperazione d' una parte elettissima d' Italia, sia pel concorso muliebre letterario concernente il volume, d' imminente pubblicazione, in onore di Beatrice, sia per l' esito della soscrizione da me aperta per sopperire alle relative spese; le cui firme sceltissime, mentre hanno, da una

parte, un alto significato, sono, dall'altra, di conforto non piccolo a quanti aderirono alla impresa leggiadra.

E ringraziando Lei, onorevole signor Direttore, della cortesia onde mi è stato largo, mi pregio attestarle tutta la mia osservanza.

Sua devotissima
CARLOTTA FERRARI DA LODI
Presidente il Comitato pel VI centenario
di Beatrice Portinari.

(Dalla *Nazione*, 14 Marzo 1890).

Bologna, 29 Aprile 1890.

. . . .

Quanto alla opportunità del centenario, basti solo considerare come maggiore d'ogni grandezza per la quale abbia potuto altra donna vestirsi di gloria con opere proprie, sia quella di Beatrice per essere stata condizione principalissima della più grande creazione poetica onde s'onori non pure l'italiano, ma il mondiale Parnaso. Una tempra sì speciale d'ingegno, quale ebbe in sorte l'Alighieri, aveva d'uopo d'un'esca di tempra congenere per maturare e condurre a finimento i meravigliosi suoi portati, che sollevansi per l'argomento stesso al di sopra della sfera terrena. E codesta esca proporzionata all'altissimo fine egli l'ebbe, all'infuori delle vie ordinarie, dalla dolcissima figliuola di Folco, moderatrice dell'animo e della mente del Poeta, e però coordinata al concepimento del poema, allo stesso modo che la cagione è coordinata al suo effetto.

Codesta causa non fu dunque accidentale, passeggera, ma continuata, costante, necessitata dall' intima natura delle cose, e dominante l' intera vita intellettuale ed affettiva dell'Alighieri: freno salutare delle passioni disordinate, fonte purissima di gioie ed estasi per le quali tanto egli sentì del Paradiso, quanto gli bisognava per cantare più tardi la beatitudine dei celesti. L' ideale, vivente immagine delle superne cose, onde egli avea mestieri per attingere altezze agli altri inaccessibili, non potea essergli offerto se non dalla spirituale bellezza della donna atta sola nel mondo a suscitar un amore che rimarrà solo nella storia del cuore umano: un amore che nella sua realtà vince qualsiasi arduo ideale contemplato dal filosofo o vagheggiato dal poeta: un amore che radicandosi nella parte più viva dell'anima, estraneo alle caduche ebbrezze, trasportò il cielo sulla terra, rendendo possibile il connubio d'un affetto potentissimo coll'adorazione casta nella quale s' immedesimò ponendo l'oggetto del suo culto al disopra delle cose sensibili e periture.

Laonde, e viva e morta, Beatrice fu per Dante il tipo d' ogni moral perfezione; e quella perfezione s' irradiava di venustà delicatissime nei pallori adorabili di quel volto gentile. Non può l' origine esser dissimile dall' originato, e dee essere proporzione e convenienza tra questo e quella: e Beatrice che quasi di sè stessa impresse il genio dantesco, in sè ne riassunse virtualmente la grandezza, non nella poesia di suoni, d' affetti e di pensieri determinati dalla parola, ma in quella che in altrui la crea. (In simil guisa l' esuberante poesia accolta nelle bellezze dell' universo favella il suo linguaggio eloquentissimo all' animo e alle menti atte ad intenderlo, o meglio, a sentirne l' efficacia).

Dunque i rapimenti dell' Alighieri alla vista della sua donna non furono d' indole soggettiva soltanto, ma obbiettiva altresì: dunque Beatrice fu straordinaria creatura e operante cose mirabili, anzi le più mirabili che siano state mai, in virtù d' un arcano fàscino pudico onde ella sola fu dotata.

L' esistenza pertanto e la gloria di tanta opera, in cui è tal potenza rigeneratrice da trarne i popoli novella vita e forza a risorgere da ogni abbiezione politica e morale, è inseparabile dall'esistenza e dalla gloria di questa benedetta Beatrice: ond' è che, non solo conveniente, ma doveroso è il centenario con cui gl' italiani, e sovrattutto le italiane, s' apprestano ad onorare colei senza della quale stata non sarebbe la *Commedia*, nobilmente invidiataci dallo straniero.

Se dovesse poi bastare l' avere pòrto materia di celebri versi a un poeta celebrato per acquistar diritto alla gratitudine dei posteri, si dovrebbero rendere pubbliche onoranze alla bellissima Sanvitale e alla duchessa d' Urbino, per le quali fece il Tasso stupendi sonetti. Nè andrebbe dimenticata la leggiadra Lucrezia Bendidio, da lui parimente cantata, e che per di più era coltissima, sì che ebbe a disputare pubblicamente, su vari argomenti, col medesimo Tasso, alla corte di Ferrara.

Ma nulla deve il mondo a codeste donne e a molte altre, per tal rispetto, e nulla o poco deve a Eleonora d' Este, la cui morte avvenuta mentre il primo epico italiano era sulla via d' impazzir davvero nell' orribile prigione di Sant'Anna, è il solo fatto che lasci luogo a benigne congetture in suo favore nel miserando caso del grande infelice.

Fra queste donne, sempre ad immensa distanza da Beatrice, la sola innanzi alla quale dobbiamo chinarci con riverenza, è Laura De Sade: e Italia e Francia già adempirono il debito loro verso la gentile avignonese in occasione del centenario del Petrarca.

. . . .

Celebriamo dunque la gloriosa donna onorando in lei il sommo nostro Poeta, tanto più, che tutti proviamo forte il bisogno di ricrearci in questo ideale purissimo, che è al tempo stesso storica realtà.

CARLOTTA FERRARI DA LODI.

(Dalla *Gazzetta dell' Emilia*, 1° Maggio 1889).

. . . .

. . . . . Si sa come l' Alighieri in presenza della sua donna fosse tratto fuori di sè medesimo non altrimenti che se stato fosse innanzi alla divinità, fatta visibile nella umanità gentilissima di quella benedetta. Da ciò si può desumere quanta e quale parte dovea ella essere della futura *Commedia*. E in ordine a questo fine, il pensiero di Beatrice, e mentre era in terra e dopo che ne fu partita, diede alimento, sviluppo e forma a quanto v' ebbe di più elevato, di più generoso nel cuore e nella mente del poeta; sempre ad essa congiunto colle migliori facoltà dell' animo e dell' intelletto in quanto s' alzò su tutti, e quasi oltre la potenza mortale, nel divino poema. E però quando il grande

esule, nell'ultimo suo rifugio, dopo la morte di Arrigo di Lussemburgo, presentiva già prossimo il suo fine e la mente raccoglieva nei gravi pensieri della tomba, disperato del suo ritorno a Firenze, lei sola, lei sempre proclamava la *donna dell' anima sua* in cospetto dei monarchi della terra. Ed ecco sul nulla delle distrutte speranze innalzarsi vivo, intero, immortale, questo amore che per la natura sua rimane esempio senza riscontro nella storia degli umani affetti. L'aver dunque potuto Beatrice, sola fra le donne, ispirar un simile amore, che sarebbe incredibile se non fosse storia (e di cui Dante nondimeno avea d'uopo per maturare gli alti suoi concepimenti), è tal fatto, che basterebbe solo a provare la vocazione della Portinari ad essere alfa ed omega della *Commedia*.

Laonde affermo, appoggiata agli argomenti saldissimi che a tal conclusione mi porgono la vita di Dante, il Poema, la *Vita Nuova* e gran parte del *Convito* e delle Canzoni, essere stata costei unico agente estetico-morale (unico, non già solo), sull'Alighieri, uomo e poeta, dalla puerizia di lui sino all' ultima sua ora: unico, dico, cioè senza precedente e senza seguito, sia per la qualità e la durata dell' azione, sia per la vastità degli effetti che ne seguirono e per l' ordine elevatissimo di fatti e d' idee in cui si svolsero. Effetti grandi in sè, per rispetto all' arte, per essere il Poema opera al mondo sola: e grandissimi, riguardati come nutrimento fantastico-intellettivo-affettuoso dell' uomo, e di quello in ispecie che ebbe ed ha coll'Autore comune la patria.

Ma qual merito ha Beatrice di essere stata eletta a strumento, cagione, soggetto delle tre sublimi cantiche? Quel medesimo che ha l'Alighieri di essere stato il primo

genio del mondo. Avviene poi di queste onoranze come delle adorazioni fatte dagli uomini a Dio, che non ne ha certo di mestieri, e che giovano invece agli uomini stessi.

Così l'utile è nostro dell'opera civile e patria cui presiedo, in quanto serve anch' essa a promuovere sempre più la ricerca delle memorie dantesche e lo studio della *Commedia*, nella quale son germi sì potenti di vita artistica e civile schiettamente italiana: e non per nulla l'obblio o il culto del Poema fu sempre in ragione diretta del giacere o risorgere delle italiche sorti.

Sono con ogni osservanza

sua devotissima
CARLOTTA FERRARI DA LODI

(Dal periodico *Lettere e Arti*, 1° Giugno 1889).

BEATRICE.

SONETTI.

I.

O forza del Signor, o Gabriele,
    Che i Serafini vinci in leggiadria,
    D' arcani eccelsi annunziator fedele,
    Qual eri tu nel salutar Maria?

Per mare ignoto spingere le vele
    Di tua parvenza scrivere saria:
    Frali non giungon misere loquele
    All' amorosa tua bellezza e pia

Quando in atto d' amor l' ali distese,
    Ave! dicesti, ed umanossi in lei
    Il Verbo, tosto che il gran *Fiat* s' intese.

E al saluto ineffabil di costei,
    Il seme del Poema in lui discese,
    Che seppe allor com' uomo in ciel si bêi.

II.

Già pria che fosse ogni crëata cosa,
In quel pensier ch' è oceano senza fondo
La Vergin fu di Jesse avventurosa,
Eletta il lume a partorir del mondo.

Solo abitacol d'ogni colpa móndo,
L' adombra il Santo Spiro, e lei disposa
Che in un abisso d' umiltà profondo,
Sol nota al suo Signor, si tenne ascosa.

Qual merto, pria che la mortal sua veste
Tra' figli d' Eva, qui, lo spirto avesse,
Degna la fea d' ogni favor celeste?

Nascer cotal, non merto suo concesse
All' Alighiero, e al poetar ridèste
Aver le Muse, trionfando in esse.

III.

Misteri son di Dio che l' uno chiama,
Di sè riempie, e l' altro volge in basso;
E sull' ordito volgesi la trama
Come disegna l' immortal compasso.

Avvolge obblio chi sè cospicuo brama;
Tal non l' agogna, e in luce muove il passo:
Ma notte il prema, ovver consegua fama,
Non puote il fine eterno esser mai casso.

Libero il dono, Ei libero destina:
Ma in beneficio di ciascun ritorna
Ogni vestigio di virtù divina.

E sfolgora la terra quando aggiorna
Come al raggiar di mente peregrina
Del suo splendor la mente altrui s' adorna.

IV.

Deípara nomò la Tuttasanta
Onde agli uomini venne la Salute
La Chiesa del Signor: nè a gloria tanta
Fûr crëature mai salir vedute.

E in Beatrice, d' immortal s' ammanta
Fulgôr la donna, per la cui virtute
D' unica Italia poesia si vanta,
Che invïolabil casta ha gioventute.

Beatrice è come il sol, che non produce
Le piante e i fior, quantunque solo ei Maggio
E biade e frutta sulla terra adduce.

Ma qual dell' uve il succo è nel suo raggio,
Tal de' begli occhi nella glauca luce[1]
I canti eran del triplice vïaggio.

---

[1] Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
Ond' Amor già ti trasse le sue armi.
(*Purg.*, XXXI).

V.

Non poche furon caste donne e belle;
Ma a tanto oprar vocata sol quest' una,
I suoi carismi nelle membra snelle
Tai pose il ciel quai verun' altra aduna.

E svolse arcano fàscino da quelle,
Del cui poter ogni altra fue digiuna:
Sè poi versava in due soavi stelle,
Di spiritale ardor lucente ognuna.

Dolce chiaror nell' anima raccolto,
Ond' ebbe a sè l' altrui pensier levato,
Fe' che apparisse nell' etereo volto;

Non discernibil, no, da volgo ingrato,
Ma da quell' Uno al cui alzarsi è vòlto,
Spirto gentil, de' cieli innamorato.

VI.

Miracol novo! un sì potente affetto
Oltre le sfere sua speranza pone,
E scopre a quell' altissimo intelletto
Delle cose superne la ragione.

Originato, origine suppone,
Sublime più, s' ei più di limo è schietto,
Chè adeguasi l' effetto alla cagione:
Dal pioppo è il pioppo, verso il cielo eretto.

Nei ratti dello spirito il Poeta
Le immagini apprendea del paradiso,
A cui salir la carne a lui non vieta

Poi che due lustri, anco da lui diviso,
Viatico a giunger l' incredibil meta,
Col memorar gli fu quel santo viso.

VII.

Legge il dolor, ed ella in sen lo chiuse:[1]
 Pria non s'avvide, eccelsa troppo e umile,
 Che già ricetto era alle sacre Muse,
 Ch'indi pigliar dovean materia e stile.

In essa, quell'amor, sè stesso infuse
 Che le s'apria nel verso giovanile:
 Però nel dolce salutar diffuse
 Letificante un alito gentile.

Più tardi, conscia di sè stessa, e face
 E via degli astri al suo sovran poeta,
 Alla grandezza cui sortia soggiace.

E nel volere del Signor s'acqueta,
 Il duolo abbraccia: ed una stanca pace
 Funerea scende nel suo cor secreta.

[1] Io son fra coloro che credono aver Beatrice amato secretamente Dante, e con tanto maggiore intensità quanto più l'affetto suo fu compresso da pudicizia prima, da pudicizia e dal dovere poi. Nè questo amore, per quanto vittorioso sin d'uno sguardo, sin d'un sospiro, potea rimaner sempre un mistero all'occhio penetrativo dell'amato, per essere egli stato di coloro *che per entro il pensier miran col senno,* e tanto più nel pensiero onde il suo traeva lena e ispirazione. Del sapersi egli amato ci offre una prova irrecusabile il geloso rammarico onde sono accompagnati i rimbrotti

con cui ella gli rinfaccia le sue infedeltà al loro rivedersi sulla sommità del monte del Purgatorio. Non è solo pietoso zelo della sua salvezza nelle sue parole; ma dolor vero di donna innamorata. Altro argomento fortissimo a sostegno della detta opinione ce lo porge il cessar ella dal saluto e il fuggire l'incontro del poeta poscia che, per le voci corse nella città, ella lo credette avvolto in colpevoli tresche e immemore di quell'alto amore pel quale essa avea sperato condurlo a eccelsa mèta porgendo alimento purissimo, a lui conforme, a quel genio sovrano. Ed anche qui, non è soltanto *la distruggitrice delli vizi e la regina delle virtudi* che infligge un tacito biasimo all'uomo, con quel severo contegno: ma è la donna cui sanguina l'anima per mortal ferita e che non si sente più forte per incontrar quello sguardo poscia che la fede in un amore incorruttibile, divino, del quale credeasi l'oggetto, le fu strappata dal cuore. Non le restava più che morire; ed essa languì, e indi a poco si spense, porgendo colla sua morte l'ultima prova del non esser rimasta indifferente alla voce d'un amor sublime e d'aver comperato con lungo, ignorato, virtuoso patimento l'immortalità acquistatale dal suo cantore. Ritengo che dal principio ella non si fosse avveduta di quello ch'era destinata ad operare di straordinario nella mente e nell'animo dell'Alighieri, e non avesse saputo ben guardare il suo cuore di vergine dalle lusinghe d'una dolce legittima speranza. Senonchè, Dante mai non richiese la sua mano, nè potea richiederla, essendo essa per lui troppo più che una donna (pur essendo anzi tutto una donna), per poter egli pensare a farne la regina delle sue domestiche pareti. Ma se n'avvide essa più tardi, e accettò, rassegnata e pia, l'altissimo mandato benedicendo il dolore, educatore d'ogni grandezza. Stimo pertanto non s'apponesse il Tommasèo nell'attribuire all'alterezza di Dante, per essere stati i Portinari di maggior stato che non fossero gli Alighieri, il non aver egli chiesto al padre suo la giovinetta. Prima di tutto, s'egli non potea entrar in gara di dovizie con Folco, era però ben provveduto dei beni della fortuna, e il suo nome sonava già famoso nelle bocche degli uomini, dimanierachè, essendo egli conscio del proprio valore, non dovea credersi da meno per le minori sue facoltà, o sospettare ch'altri il sospettasse cupido degli averi della fanciulla. Ancora: per un malinteso orgoglio non avrebbe egli potuto, col suo carattere e colla gagliardia di sentimento che gli era propria, rinunziare al possedimento della idolatrata donna quando l'amor suo, per quanto onesto, avesse mirato a quel fine cui mirano tutti gli amori della terra. Da ultimo, codesta sua alterezza non gl'impediva d'imparentarsi, più tardi, colla famiglia più potente di Firenze impalmando la Donati, di cui gli vennero proposte le nozze da' suoi consorti per distoglierlo dalla vita concentrata e cupa cui s'era dato dopo la morte di Beatrice: notando ancora ch'egli non era innamorato di Gemma e che non bene aderiva alla parte del prepotente Corso, egli che pendeva sin d'allora verso i Bianchi, fors'anche pel potere acquistato su lui dal suo amicissimo Guido Cavalcanti, ghibellino d'animo e di mente, onde venne mandato a confino nel tempo, se non erro, che Dante era dei Priori, ove poi morì. Se il baron Malefammi (nomignolo appiccato al capo della fazione nera dall'arguto popolo del Battista), era al di sotto per ricchezze ai Portinari e al buon Vieri, da lui chiamato *l'asino di porta,** vincea quest'ultimo, e tanto più i primi, di credito e d'autorità, godendo, nella sua città, d'una supremazia omai incontrastata. Sicchè la congettura del Tommasèo, cui malvolentieri contraddico per la riverenza che gli ho, parmi destituita d'ogni buon fondamento.

* S'intende di Por S. Pietro.

VIII.

Pavida insin d' ogni pensier non santo,
Quanto l' è dato, vivesi romita;
E del costume angelico ebbe vanto
Sin dove più mondana era la vita.

Simon de' Bardi vinto al nuovo incanto
D' una beltà sì candida e squisita,
La chiese a Folco, a sè la volle accanto:
Figlia sommessa, al chieditor fu unita.

Da stral calunnïoso invulnerato
L' onor serbarne il cavalier dovea,
Come il pudor, Gioseffo, destinato

Fu a tutelar della Fanciulla ebrea:
E di Beatrice il nome intemerato
Sonar potè di Dio scïenza, Idea.

IX.

Dal sen divelta ogni mortal speranza,
Ed all' eternità più sempre fisa,
Esul si sente in questa umana stanza
E sua mestizia l' alme imparadisa.

Ahi diafana più sempre è la sembianza,
E cosa sembra di quaggiù divisa:
Arcana ambascia le sue forze avanza,
Crudele più, che non l' avea prevista.

Nel fango ei giace, e l' amor suo disprezza,
Che, sol vivo nell' anima, non muta,
Sì che perdeo la speme dell' altezza.

Rifugio ha nel Signor, languida e muta,
Che i vanni appresta all' alma sua bellezza,
E involasi all' *incontro, e non saluta.*

X.

In San Martin del Vescovo, tremante,
Un dì ripara, scortolo già presso;
E all' ara di Maria prostesa innante,
Offre l' angoscia del suo core oppresso.

Nell' oscura navata, ecco, l' amante
Non visto la raggiunge, e, fiso in esso,
Già pien di morte vede quel sembiante
U' d' una lampa tremula il riflesso.

Paradisiaca ebbrezza e disperato
Furor l' invade; chè del Nume è spiro
Quel che trasmuta il viso delicato.

E presso a render l' ultimo sospiro,
Estatico, ei parea, trasumanato,
In quello spasmo ond' ei fu più che viro.

XI.

Sacro, amoroso, pio sbigottimento!
Mirarla in pianto, supplice, morente:
E sempre che ripensi quel momento,
Ei la tremenda voluttà ne sente.

Un' agonia sublime è fondamento
Al canto d' ogni tempo e d' ogni gente:
E in quel lugubre suo presentimento
Quasi di Dio partecipe è la mente,

Che poscia, in mesta visïon rapita,
Lei morta affisa: e altissima promessa
Fea, che più tardi ha l' esule compita.

Di niuna mai fu detto quel che d' essa;
Nè sol cagione è del poema e vita,
Ma seco vive nella gloria istessa.

Bologna.

Carlotta Ferrari da Lodi.

HIMEROS.

L' Amor che muove il sole e l' altre stelle.

Il principio della vita è l' amore, il quale riempie della sua presenza l' universo, ne ordina e ne collega le parti, e le fa insieme concorrere ad un solo e mirabile fine, ad una divina armonia. Tutta la creazione fu effetto d' amore immenso:

. . . . l' Amor divino
Mosse dapprima quelle cose belle.

Esso ci appare da per tutto, e negli elementi che mette d'accordo, e nelle scienze, e nelle lettere, e nelle arti, e nella musica di cui meravigliosamente accoppia i suoni. Perocchè effetto essenziale dell' amore è quello di avvicinare ed unire le cose tra loro, e segnatamente gli animi e i cuori degli uomini, donde venne il detto di Pitagora, che: *nell'amicizia parecchi individui non ne fanno che uno.* Il quale nobilissimo concetto noi ritroviamo nel Convito di Platone applicato all' amore, allorquando Ari-

stofane dichiara come il più ardente desiderio degli amanti sarebbe quello di stare così strettamente uniti ed insieme confusi, da non formare di due che una sola persona.

Platone, il più illustre e il più saggio de' filosofi dell'antichità, tratteggiò pel primo la sublime filosofia erotica, la dottrina dell'amore, ed unificò l'idea del bello coll'ardore amoroso, non essendo in fondo l'amore altro che il desiderio del bello. L'uomo preso dall'amore comincia da prima coll'attaccarsi a un bel corpo, da poi a una bell'anima, fintanto che giunge ad amare la bellezza eterna divina, sola beltà vera, di cui tutte le altre non sono se non il riflesso. Di fatti l'amore è pur l'anima della Religione, la quale indiandolo in carità lo ritorna al cielo onde discese; e ogni bellezza, ogni opera insigne e durevole che abbia luogo in sulla terra, proviene dall'Idea eterna, che altro non è che l'amore:

> Nè Creator, nè creatura mai,
> . . . . fu senz'amore
> O naturale o d'animo.

Nel poema dantesco, l'amore insieme con la luce è la causa efficiente dell'eterna armonia, e luce e amore informano in ispecial modo gli ultimi canti del *Purgatorio;* laddove l'assenza dell'amore è nell'*Inferno*, l'estremo supplizio dei dannati.

Ma qui ora convien che io dica come, secondo le antiche credenze intorno alle leggi che governano il mondo spirituale, per innalzare un'anima alla contemplazione della bellezza vera ed eterna, faccia d'uopo dell'attrazione

di un' altra anima; e tale attrazione è l'amore, che nel linguaggio filosofico si chiama anche amicizia.

E cotesta teoria delle anime sorelle, che congiunte da prima in una medesima stella si ricercano quaggiù in terra per rinnovare insieme e perpetuare una lieta vita di amore, noi veggiamo ampiamente dichiarata e svolta negli scritti di Platone, ed è ciò che appunto costituisce il così detto *amore platonico*. Il quale non è, siccome erroneamente crede il volgo, una quintessenza di sentimento, una pedantesca e leziosa nenia vuota di sensi e di affetto, ma sì bene un amore vero, nobile, e grande, il cui fine immediato è la generazione della bellezza, nel doppio ordine dello spirito e della materia.

Mirabili sono a così fatto proposito le pagine del Fedro, ove è maestrevolmente descritto il delirio amoroso onde è preso un uomo allorchè si avviene in un essere che gli ricordi, quantunque imperfettamente, la pura essenza della bellezza divina. Colto come da febbre, a lui si prostra dinanzi e lui rispetta qual dio. Un sudor lento gli scorre giù per la fronte, e una fiamma sottile gli arde entro le vene; mentre l'anima ripigliando ad un tratto le sue ali divine, anela a ricongiungersi con l'oggetto dell'amor suo, che essa di già vagheggiò in una esistenza anteriore di celestiale beatitudine.

La misteriosa tenerezza di Dante per Beatrice può dirsi il primo esempio moderno di questo amore, che cantò di poi il Petrarca, e che ebbe più tardi il nome di *amore platonico*. A nove anni, in quella tenera età in cui nulla vi è d'impuro e di sensuale, Dante si abbattè per la prima volta in Beatrice, fanciulletta di persona e di viso gentilissima, e la sua vista suscitò in lui un affetto che non

ha nome in sulla terra. Essa gli apparve vestita di nobilissimo colore, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima età si convenia, e come egli stesso narra .... *in quel punto lo spirito lo quale dimora nella segretissima camera del cuore cominciò a tremar fortemente ne' menomi polsi orribilmente .... e chi avesse voluto conoscere amore far lo potea mirando il tremore degli occhi miei.* Ed egli la vedeva ondeggiare angelicamente bella ne' suoi sogni giovanili; sentiva un ineffabile desiderio d' incontrarla; un suo saluto, un suo chinar di capo lo rapivano e di lei vie maggiormente lo accendevano; e la sua immagine adorata, cui egli si volgeva supplichevole nelle ore di angoscia e di sgomento, distogliendolo dalle cure volgari gli additava una mèta luminosa fuor dell' umana sfera, lungi dai miasmi di questa misera terra.

Anche la musa di Lesbo, Saffo *dall' animo delirante,* descrisse in versi meravigliosamente belli, il dolce turbamento del cuore nel cospetto della persona amata; ma in quei versi irrompe e freme il palpito di un amore terreno, laddove nelle parole di Dante spira l' affetto celeste di un' anima santamente innamorata.

E quando finalmente la gentilissima Beatrice passò in sul fiore dell' età nel reame ove gli angeli hanno pace, e che il tempo ebbe a poco a poco sanato in Dante il dolore della morte, essa gli riapparve nell' incorporeo velo di una nuova ed immortale bellezza, e per lui rivisse una seconda vita, divenendogli inspiratrice e musa, l' angelo dell' anima sua.[1] Ed indirizzandolo verso quel cielo sereno

[1] « Quella Beatrice beata che vive in cielo con gli angioli, e in terra con l' anima mia. » *Convito*, II, 2.

in cui durava angelicata e bella, e donde raggiante gli apparia quasi stella polare nel periglioso cammino della vita, essa lo trasse *dalla volgare schiera*, e spingendolo *a dir di lei quello che mai non fu detto d'alcuna*, rese il suo nome immortale tra le generazioni degli uomini.

Frutto di quell' amore nobilissimo, fu la *Divina Commedia*.

Roma.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

ONORIAMO BEATRICE.

SONETTO.

La verginella dalla bianca faccia,
Che, col saluto, fa tremare il core,
In questo dì, rammemorar vi piaccia.
« Donne ch' avete intelletto d'amore. »

Per la pietà che l'alme nostre allaccia
Alla Gentil, cui fûr sì brevi l'ore,
Da noi, concordi, al nome suo si faccia,
Coi dolci versi e con le prose, onore.

« Ita n' è Beatrice in l'alto cielo, »
Ove, dal suo Cantor, fatta immortale,
Splende ne' rai di non caduco velo,

Sì come volle Amore; Amor possente,
Che crea poemi dov' ei batte l' ale,
E desta a vita la passata gente.

Castello di Carmignano, (Firenze) 1890.

MARIA RICCI PATERNÒ CASTELLO.

BEATRICE E FIAMMETTA.

Ogni qualvolta prendiamo a considerare le idealità amorose dei più bei tempi dell' arte, due figure ci appaiono singolarmente affascinanti: Beatrice e Fiammetta. Beatrice angelicata e assunta al terzo regno; Fiammetta quasi sublimata nel dolore, *contenta, se essere si può contenta di male avere, contenta d' avere fedelmente amato.*

E considerando la diversità degli affetti che mossero le due donne amabili e amate, ci appare ora, come allora, come sempre, questa grande lotta della vita, tra la materia e lo spirito, tra la tentazione e la resistenza, tra il desiderio e il possesso.

Nel sogno del poeta, nelle visioni dell' artista, nel cuore dell' uomo, questo sempre: *L' amore : l' amore che muove il sole e l' altre stelle; l' amore* come raggio di luce, come colonna di fuoco, come principio e fine d' ogni cosa bella.

L' amore ingenerò la morte: fu l' amore che diede ad Eva la conoscenza del *fatal pomo*, l' amore che ne ottenne il perdono e ne consolò d' averlo gustato; e in questo fallo e in questo perdono c' è il vincolo eterno, sublime

e misterioso, per cui da Eva a Maria, da Fiammetta a Beatrice, si sciolgono i ghiacci dei nostri cuori e le nebbie dei nostri intelletti.

Tra Beatrice e te è questo muro, diceva il Maestro: e se quel *muro* fosse stato tra l' amante e Fiammetta, egli non sarebbe partito; o partito, sarebbe ritornato ben presto poichè per riveder Colei *che lo faceva andare*, il Divino Poeta girò *per tutti i cerchi dell' inferno oscuri, salendo e rigirando la montagna.*

L' amante di Fiammetta non tornò più, perchè quel *muro* era crollato; e come il profumo dei frutti dolci è superiore al loro sapore, così l' illusione e il desiderio superano in valore la realtà della cosa.

Angelicata, Beatrice rimane pur egualmente bella e desiderabile tra le creature umane: essa è la *virtù* a cui assurgono i cuori e si scaldano gl' intelletti, ma rimane pur sempre l' *amore*, non scompagnato da' suoi fàscini e da' suoi misteriosi abbandoni. Il suo nome non fu mai pronunciato nei *cerchi primai*, quasi il Poeta temesse di offuscare la luce che da Lei rifulgeva, perchè era la *virtù*; ma poichè essa era anche l' *amore*, il Poeta la volle giovane e bella, perchè la *virtù* fosse amabile e non spegnesse la sete e il desiderio di rimirarla.

Quell' opera immortale che il Poeta chiamò *Commedia* e a cui i secoli imposero il sacro e incancellabile epiteto di *Divina*, non fu che un lungo sogno d' amore.

Guardami ben: ben son, ben son Beatrice!

È la voce dell' anima. Amor puro, ma pieno di ardori, amor santo, ma pieno di tenerezze, amore immacolato, ma pieno di entusiasmi.

Beatrice era partita, non era sua; ecco il gran perchè delle cose; il desiderio senza il possesso; la mèta senza la speranza di potervi giungere; il mistero e la lontananza; la somma luce che s' irradia dalla virtù la quale infiamma gli amanti e insegna ad essi la via per cui s' arriva al *terzo regno*, dove sono purificati gli affetti, e la passione stessa diventa sagace maestra di opere magnanime.

Se Fiammetta avesse avuto la virtù di Beatrice, forse le opere dell' arguto Certaldese non sarebbero macchiate di amori grossi e mondani; ma se Beatrice non avesse coi *dolci occhi* fatto certo il Poeta, che nel suo cuore ardeva il primo amore, la gran *Commedia* non sarebbe stata finita, e nell' *aer bruno*, avrebbe indarno veleggiato alla ricerca del *Sommo Vero*, la navicella del genio italiano.

Egli è che senz' amore, la vita non ha nè arte, nè verità; esso è scritto sulla nostra fronte allorchè fummo generati; esso è impresso nel nostro *io* quando fummo nudriti; esso è imposto al nostro intelletto dall' istante che l' occhio si volge in alto a cercarvi oltre il sole, oltre le stelle, e oltre ad esse ancora, i perchè inestricabili e crucciosi che travagliano il nostro pensiero. Esso non ci rende contenti dell' ideale, che bisogna cercare nel *terzo regno;* non ci rende contenti di quello che fiorisce sui nostri passi, che fruttifica alla portata della nostra mano, perchè tutto ciò che è facile, ci riesce ben presto uggioso e molesto.

Troppo basso con Fiammetta, troppo alto con Beatrice, le due più amabili figure del secolo che impose alla patria il dolce idioma materno e riconobbe nelle gentili

donne l' istinto misterioso che si chiamò *libero arbitrio*, l' amore è purtuttavia il segreto d' ogni opera d' arte; il moto incessante e progressivo dell' umanità, il *devenire* continuo delle schiatte e delle generazioni, l' iride variopinta, fantastica e sapiente che rasserena il mondo.

L' amore comunque e qualunque esso sia, per ciò solo che è amore, è virtù: esso colma gli abissi come la fede: esso solleva colle sue dorate fantasie i cuori degli afflitti come la speranza: esso redime i popoli e li affratella come la carità. Esso dunque è la virtù che santifica e purifica e ci rivela il nostro destino immortale; poichè è impossibile che l' amore nella vita non sia un raggio di luce vivificatrice nell' eternità.

Le due donne amabili e gentili del nostro bel trecento non sono morte nel secolo scettico e curioso in cui viviamo: esse si sono trasformate seguendo la naturale evoluzione delle cose, il *devenire* necessario e inevitabile dell' umanità: esse sono nella loro essenza tali e quali nel cuore dell' uomo che cerca, indaga e si evolve nella rapidità del grande caleidoscopio della vita. Si comincia coll' una e si finisce coll' altra, ma uno è sempre il movente, uno è sempre il motivo: la stessa parola risuona nell' ultimo anelito; la stessa lagrima brilla nell' occhio innamorato.

Solamente, perchè l' *indagine* si è sostituita all' *apriorismo*, l' uomo domanda perchè si ami sempre Fiammetta e si desideri sempre Beatrice.

Camerino.

CATERINA PIGORINI BERI.

DANTE E BEATRICE.

STANZA.

Il divino Alighiero
Dell' alto suo concetto
A sè medesmo ispirator fu solo,
Come a sè stessi, già, Virgilio e Omero.
Nè cor gentile, o leggiadria d' aspetto,
Aggiunsero scintilla
Alla fiamma che l' arse
Allor che pose mano all' arduo tema.
Ma Beatrice, come etereo lampo
Nel vuoto, all' improvviso apparve a lui,
E gli rapì la mente entro l' empiro,
Ella, che eletta nel suo nome accoglie
Quella virtù che fa beato altrui.
Dante, levato nel superno giro,
Della gloria, che sola a lui si addice,

Reflesse la grandezza in Beatrice.
Così l' alto valore
Che si trasfuse in lei par che diffonda
L' eterna Sapïenza e il primo Amore.

Bologna, 20 febbraio 1890.

TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI.

BEATRICE E LAURA.

(FRAMMENTO.)

L' alta idealità, che rifulge in Beatrice e in Laura, non è negazione della loro realtà storica. Idealità è splendore, col quale si manifesta all' amante e all' artista ogni cosa bella, nella vita della natura e dello spirito. È accrescimento di bellezza, fantasticamente intuita, alla bellezza reale. Prorompe come calore e luce, nell' accendersi della passione e del canto. L' artista giura che ogni maniera di perfezioni è nella persona diletta; non s' avvede ch' egli, amando e contemplando, eleva la donna all'amorosa idea della sua mente.

Eppure quanto diversa l' idealità amorosa di Dante e di Petrarca, per differenti disposizioni d'animo, d' ingegno e d'arte! Mistici ambedue gli amanti, ma di misticismo dissomigliante. L' amore dell' Alighieri è sempre virtù, principio di salute, omaggio al vero. Iddio stesso par gioire nel volto di Beatrice. Il discostarsi da lei è traviamento di sensi e d' intelletto. Beatrice forma con Maria, la donna gentile, e colla nimica di ciascun crudele, ch' è Lucia, una triade pietosa di donne, che intervengono potenti e cortesi al suo scampo. Nell' inno finale alla Vergine, egli

conclude la confessione serena del suo intemerato e permanente amore. Il Petrarca non vede sempre nella donna amata un principio di salute, ma anche di vaneggiamento e di pericolo. Nel primo sonetto, scritto tardi e con animo sconfortato, chiama errore giovanile l'amor di Laura, e come fosse indegno d'uomo saggio e cristiano, lo riprova. Quel sonetto m'è parso sempre un soffio gelato d'inverno, che faccia rabbrividire una primavera fresca e piacente molto per fiori e canzoni. Benchè talora dichiari unico e puro l'amor suo, e spesso vagheggi platonicamente l'idealità di Laura nella bellezza corporea e nell'angelico costume, tuttavia confessa nel suo *Secretum:* amo sì, ma contro voglia, costretto e dolente; qualifica quella volontà d'amore per trista e perversa; e si rammarica d'aver sommesso il collo sdegnoso al femmineo giogo. Pure l'usanza biasimata è in lui sì fiera, Ch'a patteggiar n'ardisce colla morte. Dante vede le tempeste e le contradizioni umane sotto di sè. Petrarca le porta in cuore, e la serenità dell'arte sua n'è talvolta rannuvolata. Quantunque le disposizioni dolcissime dell'ingegno e degli studi, e l'aura nuova de' tempi, lo riconducessero alle plastiche formosità del più artistico paganesimo, d'animo e d'affetti volle rimanere cristiano. Fu però un cristiano ammalato d'oscitanze e d'irrequietezze, un cristiano che si aggirò co' bizantini nelle cripte sotterranee, non nelle ariose basiliche del trecento, traendo dalla fede, all'opposto dell'Alighieri, quanto è umanamente tetro, mortificante, sepolcrale. Dante, nel suo cristianesimo, scrisse sul labaro della Croce il *Vexilla regis prodeunt;* Petrarca vi scrisse il *Dies iræ.* Teme la morte: vuole e disvuole: ama la gloria, la donna e Dio; ma non sa, come Dante, rendere ar-

moniosi tra loro questi tre amori. In Dante tutto è sintesi organica: non una debolezza nel suo andare: ritiene di Farinata:

Nè mosse collo, nè piegò sua costa.

Benchè Beatrice, nella *Vita Nuova*, si distacchi dal vaporoso e uniforme coro delle donne angelicate, per il tenue rilievo e per la spontanea, sebben rara, azione sua; tuttavia Laura è meno schiva e più umana di lei, nei portamenti e nell'aspetto. È più umana, perchè opera e parla più di Beatrice, e perchè più facilmente di Beatrice trova altre donne che la somiglino. Nella stessa idealità sua, erra fra i boschi di Valchiusa, s'immerge nelle chiare, fresche e dolci acque, riceve in grembo una pioggia di fiori dai rami ventilati, come una ninfa teocritea. E appena si muove un poco alla luce di quei sonetti, tanto nitidi e forbiti, intravediamo in lei anche qualche linea fuggevole della dama provenzale, dal costume rigido, dal sopracciglio altero, dal magnifico abbigliamento. Simon Memmi la ritrasse dal vivo: ma quando Dante, disegnatore egli stesso, cercò delineare sopra una tavoletta il ricordo di Beatrice, gli venne fatto il profilo d'un angelo.

Un inno a Maria chiude il *Canzoniere*, come avea chiuso il Sacro Poema. Ma pare canto, gemito e preghiera di pentito e di moribondo. E già, negli ultimi sonetti, l'immagine della morta amica invitava il poeta ai supremi riposi. C'è un verso che ne riflette tutto l'animo:

E quell' altera,
Tacito, stanco, dopo sè mi chiama.

Sentiva che la fine del *Canzoniere* segnava la fine della sua più durevole e più geniale operosità. Egli era nato per il *Canzoniere*, come Dante per la *Commedia*. Dante, dopo la morte della cara donna, si rileva più valoroso e gagliardo; tenta l' opera del *Convito*, filosofica e poetica insieme, e, ben consigliato, l' abbandona. La visione lo attrae nelle sue spire sideree, l' amore lo sprona, l' ingegno meditante gli suggerisce l' unica forma del suo poetare. La vita vera di Dante comincia da un amato sepolcro: la vita di Petrarca si chiude in un amato sepolcro.

Perugia.

ALINDA BONACCI-BRUNAMONTI.

PER IL VI CENTENARIO

DI BEATRICE PORTINARI.

Eroiche stirpi nell' olimpio lume
Dal sen balzanti di Cibele intatte,
Mèle suggendo e intemerato fiume
D' ambrosio latte,

Ebbe la terra; e fur cognate a' Dei
Stirpi a Dionisio, al dorio Apollo in cura:
L' un tetre furie, l' altro diè febei
Spirti a natura.

Fu allor d' eterea voluttade aspersa
L' anima umana, ed irrigò il giocondo
Piacer le cose, e d' anima universa
Palpitò il mondo.

Qual loda il vecchio i begli anni e sospira,
Ancor che tristi, in gioventù passati,
Tal nostra età suoi prischi in sogno mira
Giorni beati.

E ritto il genio attende sulla nave
Se il raddurranno a quelle plaghe amene
Le trasvolanti pel freddo aër grave
Cariti ellene.

Ma invan s' aggira elisia fra' trofei
Ombra Virgilio, e col seguace stuolo
Flacco e Lucrezio, e lunge a' liti achei
Goethe apre il volo.

Di là dal ionio mare è la felice
Patria degl' inni; tra' virginei cori
Sol là il peana e il ditirambo elice
Gaudio da' cuori.

Qui l' atre vele alla fatal carena
Ammaina il tedio; e su' tonanti flutti
Reliquie e pianto solo il tempo mena
D' umani lutti.

O tu, fra laudi e visïon discesa
Nel suol d' Etruria, a far del Cielo prova,
O Beatrice, ch' hai nel genio accesa
La vita nova!

Deh, qual più vaga rise Cipria dea,
Fatta pudica nel tuo umil sembiante,
D' Amore in braccio, quand' ei ti pascea
Del cor di Dante!

Uscian giustizia e libertà dall' ime
Vie di quel core, e del gran vero umano
Trïonfal grido, e di dolor sublime
Verbo cristiano.

Diffuso in te dal Cielo di Maria
Colore onesto di virtù leggiadre
Fulgeva, e immensa carità di pia
Suora e di madre.

E sì amorosa la tua età novella
In tra la gente e sì gentil ridea,
Ch' ivi sembrava Iddio raggiar più bella
L' eterna idea.

Al tuo apparir tosto fuggian dinante
Superbia ed ira, e l' anime perdute
Scorgean mirando alle tue luci sante
La lor salute.

Così congiunti amore e duol, sospiro
Del mondo, assurti a dignità verace,
Da' mali eterni ascesero all' Empiro
Chiedendo pace.

E li seguian, da' claustri ermi volando,
Per la Sicilia e la Provenza sparte,
Peregrinate dall' Olimpo in bando
Le Grazie e l' Arte.

Che val se in terra fu il bel fior reciso
Della materia alle beate scorte?
Che val se spento ha d' Afrodite il riso
Mistica morte?

Per quella Vita, che dal grembo uscìo
Onde fu l' opra d' ogni mal concetta,
Novello il mondo da la man di Dio
Ordine aspetta;

Mentre una Donna tra i divin fulgori,
Pur a quest' aura gelida e nefanda,
La primavera de' celesti amori
A noi tramanda.

D' età in etade nel femmineo viso,
Casto talora qual benigna stella,
Di Beatrice l' immortal sorriso
Si rinnovella.

E tra le pugne, a quel raggiar, tra scherno
Ed odio e pianto, al cor dell' uom smarrito
Glorioso duce è amor verso l' eterno
Bene infinito.

Trento.

LUISA ANZOLETTI.

VISIONE.

Beatrice in suso, ed io in lei guardava.
(*Par.*, II).

. . . .

. . . . Una folata di vento aveva chiuso un' imposta con strepito, e nel mio angolo buio era arrivato un sof-fiolino freddo, che m' aveva fatto passare per l' ossa un brivido. La libreria aveva scricchiolato un poco, e la vecchia bandiera dietro la scrivania s' era mossa intorno al crocifisso. I cristalli scossi fremevano, sommessamente, diminuendo, nel silenzio d' una subita calma.

Ma io seguitava a starmene inerte nella poltrona, e mi pareva che tutti i pensieri scivolassero come in una nebbia sull' anima mia sonnolenta.

. . . .

Il vento aveva spazzato tutte le nuvole; i grandi alberi nudi del giardino si disegnavan netti nell' aere; e la luna, un poco scialba, ne' suoi tre quarti, guardava per entro la mia mezza finestra.

Il raggio che metteva una striscia bianca sul pavimento saliva lungo un pezzo di parete di contro, fino sur

una vecchia incisione del quadro di Ary Scheffer, sotto il quale, molt' anni addietro, avevo scritto quelle quattro terzine del Paradiso:

> Fatto avea di là mane e di qua sera
>   Tal foce, e quasi tutto era là bianco
>   Quello emisperio, e l'altra parte nera,
> Quando Beatrice in sul sinistro fianco
>   Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
>   Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
> E sì come secondo raggio suole
>   Uscir del primo e risalire in suso,
>   Pur come peregrin che tornar vuole;
> Così dell' atto suo, per gli occhi infuso
>   Nell' immagine mia, il mio si fece,
>   E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr' uso.
>
> (*Par.*, I).

Quanti anni son passati .... Ora sui margini bianchi del quadro son larghe macchie gialle, e le terzine appena si leggono per l' inchiostro sbiadito.

. . . .

La luna s' era rischiarata del tutto — le due figure spiccavano. E a mano a mano, nel chiarore bianco e quieto, mi andavano prendendo luce e vita, come di visione.

Visione divina ed umana, visione del cielo e della terra — che all' anima mi parlava d' infinite miserie e di splendori infiniti; che dalla selva buia, entro la quale l' uomo, che il Poeta raffigura, si trova smarrito, mi portava fino alla fulgente pace de' giusti.

E mi diceva come Dante, col duplice significato dato, nel poema, alla sua Donna, sia entrato in uno de' più alti

misteri della vita umana. — Beatrice, l' amata donna virtuosa il cui ricordo, allor ch' egli avea vôlto

> . . . . . . i passi suoi per via non vera
> Immagini di ben seguendo false
> Che nulla promission rendono intera
> (*Purg.*, XXX).

richiamandolo al vero, e pel vero al bene,

> La tramortita sua virtù ravviva,
> (*Purg.*, XXXIII).

Beatrice è degna di divenire immagine di quella sapienza divina senza la quale niuna umana scienza, non arrivando a spiegare le cause ultime, nè a risolvere i grandi problemi dell' esser nostro e dei nostri destini, vale a soddisfar l' intelletto ed il cuore, nè a sollevarli al disopra delle miserie della vita.

Colla donna che si fa guida a quel Vero

> Di fuor dal qual nessun vero si spazia
> (*Par.*, IV).

la donna che

> Vincendo l' *uom* col lume d' un sorriso
> (*Par.*, XVIII).

fa

> . . . . . . crescer l' ale al voler *suo*
> (*Par.*, XV).

e lo solleva

> . . . . a più alta salute,
> (*Par.*, XIV).

colla donna che può dire

> . . . . pensa ch' io sono
> Presso a Colui che ogni torto disgrava,
> (*Par.*, XVIII).

e cui l' uomo risponde

> Tu m' hai, di servo, tratto a libertate,
> (*Par.*, XXXI).

mi passavan dinanzi, come in un turbinio di gioie e di dolori, di trionfi e di cadute, di virtù e di miserie, tutti i grandi e pietosi portati della nostra fede — tutti i grandi e pietosi doveri della nostra missione.

Fede che inspira l'amore — missione che nell'amore si compendia. Fede che non toglie le miserie della vita, ma sovra di esse fa balenar l' ideale che solleva e che conforta — missione che di quella fede è come il commento umano, e, nella donna mettendo un fàscino che fa rivolgere gli occhi alla luce, una dolcezza che annunzia la divina misericordia, una forza, fatta tutta d' intelletto d' amore, occulta, quasi inavvertita, che rialza, rinfranca, eleva, della donna fa l'angelo della carità e il genio del progresso.

. . . .

La luna s' era innalzata più su, e il quadro era sparito nell' ombra. — Ma io era in piedi — e ben altra luce illuminava agli occhi miei le due figure salenti.

Reggio (Calabria).

ANTONIETTA GIACOMELLI.

A BEATRICE PORTINARI.

Nè te, casta e bellissima figura,
Velata sotto l' angelica festa,
Che viva ridi ancor, nè te assecura
Lungo culto gentil dalla molesta

Indagine che strugge, e nella impura
Mota del dubbio ogni ideal calpesta.
Tu però vinci: e vera crëatura
Nell' alto carme appari manifesta.

Vestita di color di fiamma viva,
A disbramare la decenne sete
Del tuo Cantor venisti e Donna e Diva;

E temprandogli in cor le affrante posse,
A te il *traevi con l' antica rete*,
Per occulta virtù che da te mosse.

Padova.

ENRICHETTA USUELLI-RUZZA.

IL MAGGIO FIORENTINO.

Il nascere del mese di Maggio o le Calende di Maggio segnano per le terre della nostra Europa il pieno fiorire di primavera: tempo di risorgimento, tempo di fecondità, tempo di letizia. Abbiamo dal Peresio, giureconsulto, che in molti luoghi si concedevano dai principi feste pubbliche all' entrare del Maggio; e dallo Zima, che le Calende di Maggio con varie azioni di allegrezza dovunque si celebravano.

Che ciò avvenisse in Francia lo dice Marziale d'Alvernia. In Ispagna, rammenta lo stesso Peresio che « in Kalendis Maii, Majennae[1] simulacrum et aliis deinceps ejusdem mensis festis diebus honeste representatur per puellas splendide ornatas, Majas vocant pro foribus loco elatiori sedentes, aliis adstantibus, tympana cytharasque pulsantibus. »

Benedetto lusitano fa parola di una festosa comparsa che in Portogallo soleva aver luogo nel Maggio; di una femmina cioè nobilmente vestita, seguita da altre che ri-

[1] Giuoco antichissimo che alcuni eruditi però dicono non avere altra attinenza che la somiglianza del nome col Calendimaggio.

cevono doni per lei. La prima viene addimandata *Maggio*, per avventura in significato di *maggiore*.

In Genova il dì 1° di Maggio veniva portato un majo vagamente adorno, tra il suono di stromenti guerrieri, alle case di alcun nobile, avendo sospesa al tronco l'arme sua gentilizia.

In Bari di Puglia si cantavan per tutto il mese *Maggiolate*, che l' abbondanza e fertilità de' campi significar volevano.

Il Galganetto riferisce esser consueto in Roma nel dì 1° di Maggio rizzare i giovani una altissima querce od altro albero con sopravi diversi volatili e cose mangiative, i quali, non senza gran contrasto salendovi, questi e quegli si sforza d' arrivarvi e portarle via. Esiste un poema eroicomico in dialetto romanesco su questo *Albero di Maggio*, che ci ritornò dalle nebbie inglesi e dalle selve germaniche trasformato in *Albero di Natale*.

Ma s' inoltri chi ne ha vaghezza nell'erudito labirinto delle feste di Maggio presso gli antichi, e col Baronio vada a rapire alle tarme le polverose gride degl' imperatori Arcadio ed Onorio sul giuoco *Majumae*, anzi risalga fino ai tripudi fescennini.

Io mi limiterò a ricercare alcune notizie sul Maggio fiorentino, quasi a farne cornice di fiori alla soavissima immagine di Dante giovinetto e della bambina Beatrice, che in quello del 1274 s' innamorarono.

Narra il Boccaccio: « Nel tempo in cui la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà dei fiori e delle frondi la fa ridente, essendo usanza dei signori di Firenze festeggiare in compagnia, Folco Portinari, il 1° Maggio del 1274 raccolse in propria casa

i circostanti, e fra questi l'Alighieri, il quale, Dante, il cui nono anno non era ancora finito, seguitò e quivi, mescolatosi agli altri, puerilmente si diede a festeggiare. Era tra gli altri giovinetti una figliuola di Folco, la cui età era forse otto anni, leggiadra e possente ad innamorare apparve agli occhi di Dante. E lasciando stare di ragionare dei piccoli accidenti (oh messer Giovanni, non prevedeste che noi dopo sei secoli nasceremmo, che saremmo ghiottissimi di questi piccoli accidenti), colla età moltiplicarono le fiamme d' un onestissimo amore. »

E per dar segno di codeste fiamme non avrà mancato Dante, nei Calendimaggio seguenti, di appiccare il *majo* all'uscio della sua Bice.

Maggio, *Majo* o *Majella* è pianta alpina che produce fiori gialli in lunghi grappoli somiglianti alla Ginestra, fatta così mesta dal canto leopardiano. Allora aveva aspetto ridente ; e chi non allieta di vista e di profumo quella

Gran variazion de' freschi *mai*

in riva al dolce fiume del Paradiso terrestre !

Il Buti nel commento a questo passo dice : « Dante chiama *mai* i rami degli arbori che arrecano molte persone a casa la mattina di Calendimaggio, per porre alla finestra o innanti all' uscio delle amanti. » E la Crusca su questo commento fonda la sua spiegazione della voce *maio*. Il Monesini vorrebbe derivar *maio* dalla parola *ammaiare*, cioè *ornare*, *coprire di rami fronzuti;* ma io farei piuttosto il verbo *ammaiare* figlio del sostantivo *maio*, ramo che ornato di pendagli e fiocchi serviva all' uso che abbiam detto.

Il significato del *maio*, dopo il Buti, ci viene confermato da Luigi Pulci, che scrive nel *Morgante :*

> Ad ogni casa appiccheresti il *maio*,

verso corrispondente alla frase proverbiale « appiccare il *maio* ad ogni uscio », cioè innamorarsi dappertutto; da Lorenzo de' Medici nella canzone :

> Se tu vuoi appiccare il *majo*
> A qualcuna che tu ami . . . . ;

da Michelangiolo Buonarroti nella *Tancia :*

> Così ho gettato via quel ch' io fei mai
> Per lei, e doni e feste, e serenate;
> Invano il Maggio le ho attaccato i *mai;*

a cui A. M. Salvini pone questa glossa: « Un albero o *maio* pieno d' orpelli e nastri piantato dall' amante vicino all' uscio della dama per segno d' augurio felice e lieta verdura e ricca abbondanza » e soprattutto d' amore.

Alcun vestigio di tal costume è rimasto nel contado; in qualche terra di Toscana all'uscir dalla messa cantata, in non so qual solennità della Madonna, le contadinelle vengono presentate di mazzi di fiori dai loro innamorati; vergognose, siccome derelitte, vanno quelle che non hanno mazzo, ritenendosi questo per sicuro segno di promessi sponsali.

Tralasciando la molteplice e larghissima parte che le rame di fiori hanno in cose d' amore, ricorderò solo che ben discortese apparirebbe in Francia quel fidanzato che per un mese prima delle nozze non facesse trovare ogni mattina un *bouquet* simbolico alla sposa al suo destarsi.

Amor doçet musicam, dice il compilatore dei proverbi latini, e innumerevoli cantate sbocciavano colle rose del Calendimaggio, ed illustri poeti non isdegnavano comporle. È preziosa quella stampata in Firenze nel 1568 ed è tra le *Rime del Magnifico Lorenzo ed Agnolo da Poliziano*. Principia così :

> Ben venga Maggio
> E il Gonfalon Selvaggio.
> Ben venga primavera
> Che ognun par s' innamori,
> E voi donzelle a schiera
> Con i vostri amadori ....

Nel frontespizio è un disegno rappresentante dodici donzelle in cerchio prese per mano che cantano, e più un' altra inghirlandata col *maio* in mano, ed in appresso altra femmina che la mancia sta dimandando.

Il Doni ne' suoi *Marmi* riferisce la seguente :

> Nel vago, dolce, e dilettoso Maggio
> Cantiam, pastori,
> A piè di questo faggio,
> Nostri felici amori.

È certo che

> Nella stagion che il mondo foglia e fiora,
> Ed ogni damigella s' innamora

l' aria più tepida, il fiorir delle piante, lo svegliarsi del canto degli uccelli, favorivano le mattinate o serenate che gli amanti cantavano allo spuntar dell' alba sotto le care finestre. Il Crescimbeni stima che le antiche non fossero dissimili da quelle che in oggi si sono ristrette ai villici e si accompagnano col semplice suono della chitarra. Che

fossero in uso comune nel trecento lo abbiamo da Jacopo Passavanti, che nello *Specchio di penitenza* dice a persona che viveva assai prima di lui: « Io canterò e sonerò per amore ». Boccaccio mette in bocca di un cotale vissuto nel XIII secolo: « Nè il lungo vagheggiare, nè le mattinate muovere aveanla potuta. »

Firenze, tanto devota del Maggio da avere il Vicchio Maggio, la Via Maggio, il Rio Maggio, udì a que' tempi assai maggiolate e serenate salire per l' albe sue rosee; le piacque tanto questo costume, che nel 1612, per festeggiare Maddalena arciduchessa d'Austria, non seppe far di meglio che al maestro Hasperger affidare il componimento e l' esecuzione d' una maggiolata in palazzo Pitti. E Dante, giovinetto poeta, con quali strofe gentili avrà destata la sua fanciulla? Forse ne troverebbe traccia nelle sue rime chi si mettesse ad esaminarle con tale intendimento, e non sarebbe opera vana il farlo; si sono compiuti sulla poesia dantesca studi più inutili di questo.

Il Maggio adunque era scoppio d' allegrezza e di segni di giubilo per Firenze, e tutti lo celebravano: nei campi si salutava il frutto oramai maturo; nei palagi si stringevano le amicizie e i parentadi in splendidi simposii, come quello di casa Portinari, cui allude il Boccaccio, ed il banchetto che il Capitolo di San Lorenzo con abbondante imbandigione apprestava a molti nobili e che era chiamato « la cena delle donne dei Tosinghi ». Queste feste erano il preludio di quelle pomposе del « Battista ». L'Ascensione, la Pentecoste, il Corpus Domini offrivano tante occasioni di rallegrarsi, di riunirsi, di adornarsi, di fare giuochi, musiche e spettacoli fino al gran dì 24 Giugno, in cui la gioia e la magnificenza giungevano al colmo. In

quei dì le Arti facean mostra nelle botteghe de' loro più belli arredi, ed ori, ed argenti, e gemme, e drappi e sete:

Mostransi in Calimala tanti panni [1]
Ch' io non credea che al mondo più n' avesse;
Tutte schierate e spesse
Drento e di fuor le botteghe e le panche.
Io che gli vidi ne ricevo inganni,
Come da Dio tal grazia piovesse.
Non è uom che 'l credesse,
Le colorite schiere azzurre e bianche.
E più ti dirò anche,
Che per mirare i diversi colori
Venni dal veder fuori,
Quasi come smarrito mi teneva.
Poi fui nell' altra via, tra' Linajoli
Dove non si poteva altro vedere
Che letti oltre a dovere
Forniti a seta di gran valimento;
Ch' ogni gran Sir di ciò sarìa contento.
Con altre cose ch' a lor si richiede
Panni lini, tovaglie e tovaglietti.
Tutti calcati e stretti
Erano i panni vecchi per Mercato,
Che cielo e terra tra lor non si vede;
Cioppe, cappucci, mantella e farsetti.
Oh sovrani diletti
Ch' ebbono gli occhi miei in ogni lato;
Ch' i' ne sarìa infiammato
Se mille anni vivessi in questa vita!
L' altra mostra pulita
Era tra' Setaiuoli: i lor gioiegli,

---

[1] Queste strofe fanno parte della poesia intitolata *La Festa di S. Gio. Battista che si fa a Firenze*, e trovasi nel vol. II (pag. 284) dei *Manoscritti Italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze, descritti da una società di studiosi.* Firenze, tip. Carnesecchi, 1881.

Lavori tanto begli,
Giammai non vidi quanto il dì si spande:
Borsette con grillande,
Drappi e velluti e palii rosati,
Sciamiti azzurri, rossi e violati.
In Vacchereccia, ermellini e conigli,
Vai, iscoatti, volpi e cervieri.
Coreggiai e Borsieri
D'ogni lor mercia fanno il simigliante.
Anche degli Orafi convien bisbigli;
De' begli intagli, che parevan veri,
Cogli smalti sinceri,
Nell' oro e nell' ariento. E poi sovente
Mi chiudo nella mente
Fra gli Armaiuoli, il Corso de' Brigliai,
Stoviglia' e Cofanai,
Maravigliar facieno ogni persona.
La lingua mi si sprona,
Ch' ogni palaio mi parea di rose.
Le schiavette amorose
Scotevano le robe ogni mattina
Fresche e gioiose più che fior di spina.

« La mattina poi di San Giovanni » dice il Guasti nel bell'opuscolo su questo tema pubblicato in Firenze nel 1884, « chi va a vedere la piazza dei Signori gli par di vedere una cosa trionfale, magnifica e maravigliosa che appena è che l' anima vi basti ». Vaghissima è la descrizione, fatta dal compianto autore, di tutte le feste delle processioni, dei carri, del palio, e d'ogni spettacolo solito a farsi in quella solennità.

Per le vie fiorite, adorne di spalliere e di tavole dipinte e di pennoni, tra pancali coperti di zendado, nelle domeniche del Maggio e del Giugno, andavano le belle

fiorentine. La poesia già citata (op. e vol. cit., pag. 287) così le descrive:

Viddi quel dì migliara di reine:
. . . .
I ricchi vestimenti a seta e ad oro,
Sciamiti bianchi, azzurri e violati,
Con velluti adornati,
Drappi d'ogni color vidi quel giorno.
I giovanetti andavan tra costoro,
Puliti vagheggiando innamorati
Que' visi angielicati
Che fan di mezzanotte un chiaro adorno.
Io mi volgeva attorno,
Che mi pareva essere in paradiso;
Or l'uno or l'altro viso
Miravo, com'io fossi smemorato.
Viddimi innamorato,
Chè l'una più che l'altra mi piacìa.
Piene di cortesia
Parevan tutte; e saziar di vederle
Non mi potea, che mi parevan perle.
Sopra le bionde treccie avean corone,
Avean grillande ricche e preziose;
Gigli, vivuole e rose
Parevan tutte negli ornati visi.
Tu non aresti detto: Son persone!
Ne' lor costumi angieliche e vezzose,
Soavi ed amorose,
Anzi parevan mille paradisi.
Ancor vo' che t'avvisi
De' begli smalti ch'avean ne' quartieri;
Lioncini e levrieri,
Seminati ne' bianchi e ne' scarlatti,
Che se gli avesse fatti
Policreto non sarien più begli:
Penne d'oro a' capegli,

Bianchi scheggiali begli lavorati,
Con teste di lione e gigli ornati.
Ne' dilicati petti avean fermagli
Quale una nave e quale una barchetta,
E qual sua galeetta,
Armate come fosson proprio vere;
Quale un castello con leggiadri intagli,
Qual torre, qual colonna, qual targietta,
Alcun' altra diletta
D' avere un orso sotto un padiglione;
Quale aveva un lione
Alcun rampante e quale era a sedere;
E qual per suo piacere
Portava un liofante ed un castello;
Quale avea un verde ucciello,
Qual falcone, qual grue, e qual serene
Con delfini e balene;
Quale un liocorno e per segnale
Quale liopardo e chi grifon coll' ale.
. . . .
Tante divise non potrei mai dire
. . . .

Tra quei « visi angielicati » che facean « di mezzanotte un chiaro mezzogiorno », tra queste reine che andavano per questa

Che nel mondo non è più bella terra,

era Beatrice, anch' essa le bionde chiome intrecciate di perle e ricamata d'oro la pettiera intorno al candido collo, come la vediamo nell'antica tavola che possedeva il chiaro Melchiorre Missirini e che i migliori pittori suoi coetanei, tra i quali il Benvenuti e il Bezzuoli, affermarono senza alcun dubbio rappresentare la donna dantesca.

Nel principio del secolo XIV, secondo l'opinione manifestata dal dottissimo professor Del Lungo nella sua *Donna fiorentina del Trecento*, calmatasi alquanto la ferocia delle lotte civili, la donna è resa in Firenze a vita meno agitata. Ai tesori della tenerezza e bellezza sua è ricomposto il nido domestico, e la ricchezza e l'arte gareggiano in adornarlo. I mercatanti di Calimala e Por Santa Maria le serbano le primizie dei panni che recarono d'oltremonte; i broccati aggirano le vite snelle e flessuose: gli orafi di Pontevecchio filano arienti ed oro per quelle soavi giovanezze che nelle feste di Maggio e Giugno tranquillamente oramai possono abbandonarsi alla letizia onesta ed alla dilettosa gara della femminile appariscenza. Ahimè, che presto un soffio di barbarie ne porterà via tante belle cose, e i Fiorentini nel 1330 toglieranno tutti gli ornamenti alle loro donne.

Qual creatura di cielo non sarà apparsa Beatrice quel dì che andò sposa a Simone de' Bardi! Tra i suoi argentei veli avrà essa almeno una volta alzato gli occhi, avvallati a terra per pudore e mestizia, verso il povero Dante, che forse era fra gl' invitati alla cerimonia nuziale, o certo la seguiva di lontano o la vide passare davanti alla sua dimora? [1] Giovanissima, l'ignaro Simone gliela prese, perchè in Firenze usavano i genitori sposar le figliuole fin dalla culla o nella prima infanzia, [2] i matri-

---

[1] Gli Alighieri abitavano non più di cinquanta passi lontano dai Portinari, perchè questi avevan le loro case dov'è ora il palazzo Ricciardi già de' Salviati, nel Corso, presso il Canto de' Pazzi; e quelli abitavano sulla piazza San Martino e precisamente sull'angolo della via che porta a Santa Margherita.

[2] Del Lungo, *La Donna fiorentina del Trecento*. — Dal testamento di Folco, rogato il 15 gennaio 1287, s'apprende che Beatrice era già maritata,

moni essendo allora spesso strumento manco male che di difesa, alle animosità cittadine. « Tarda età da marito » erano i 20 ed anche i 18 anni; « Grande età fiorita » i 15. Si faceva il parentado essendo tuttora fanciulli gli sposi, e bastava l' età di 12 o 13 anni, perchè la fidanzata fosse poi condotta all' altare e divenisse moglie. Chi potrà narrare le elegie e i drammi di quelle povere giovinezze tiranneggiate? Tra essi possiamo figurarci quelli* di Dante e Beatrice. Egli, avvampante del vivissimo fuoco giovenile e poetico, quando il Calendimaggio rifioriva di rose i giardini e le iri gigliate delle insegne rinascevano in riva d'Arno, in qual modo occulto, essendogli oramai vietati i *mai* e le *maggiolate*, avrà significato alla sua donna l' ardore continuo della fiamma natagli in core nel 1274? Ma forse il fierissimo giovane non consentì questo sollievo al proprio cuore. Tutto vi chiuse dentro l' affetto sovrumano, e solo dopo la morte dell' amata narrò il dramma dell' anima sua nell' aureo libretto della *Vita Nuova*, codice di purissimo e potentissimo amore, fiore di quanta amorosa poesia è sparsa in tutte le serenate, in tutte le maggiolate non che dell' Italica, ma di quante lingue si sono mai adattate in un ritmo, o hanno mandato mai una rima a baciar l' altra rima.

Roma.

TERESA VENUTI.

---

poichè « Folco D. Bici filiae suae uxori D. Simonis de Bardis reliquit libr. 50 ad floren. » Essendo nata nel 1266, a vent' anni era maritata forse già da qualche tempo. Si è spesso domandato come mai Dante non cercasse d'ottener Beatrice in isposa. Sembra che l'ostacolo a tale unione venisse dalla disparità delle fortune, poichè Folco era doviziosissimo.

LA CAMPANA DEL COLLE.[1]

Scroscia il torrente col fragor del tuono,
E in questa solitudine infinita
Altra voce non odo e sola io sono....
Sì che l' umanità sembra sparita!

Ma là sul colle la campana invita
All' inneggiato vespero il colono;
Ecco l' uom, fra me penso, ecco la vita,
Riconfortata al benedetto suono.

Deh come vince la pietosa squilla
Lo strepito dell' acque e forza acquista
Dall' uragano e in cor la pace instilla,

Così l' affanno, l' ira ed il livore,
Onde la grama umanità s' attrista,
Vinca la legge del fraterno amore.

Venezia.

ANNA MANDER-CECCHETTI.

---

[1] Questo Sonetto fu scritto pel presente volume; è dunque un omaggio a Beatrice, quantunque essa non ne sia il soggetto. E però lo pubblico volentieri, come pubblico anche l'altro della medesima egregia autrice, ancorchè estraneo all' argomento da cui s'informa il volume stesso.

I PORTINARI

E LO SPEDALE DI SANTA MARIA NUOVA.

Quantunque il padre di Beatrice per la fondazione dello Spedale di Santa Maria Nuova abbia acquistato un sacro diritto alla memoria riconoscente dei posteri, specie a quella di Firenze, nondimeno egli non verrebbe oggi per avventura ricordato se non da un picciol numero di persone, se non lo avesse reso noto a tutto il mondo la gloria onde si cinse la sua figlia Bice, per l' amore di Dante. Nulla sappiamo, fuorchè il nome, della madre di essa, madonna Cilia de' Caponsacchi, e tutto fa credere ch' ella se ne partisse giovane da questo mondo, arricchito ch' ebbe di quattro figliuoli il buono e ragguardevole cittadino Folco di Ricovero Portinari. Accanto alla figura tra cavalleresca e togata di costui, noi vediamo dalla storia lievemente delineata, simile agli *specchiati sembianti* di Piccarda e delle sue compagne nel III del *Paradiso*, una mite sembianza. È quella di monna Tessa, la fantesca fedele di casa Portinari. Dice la tradizione, corroborata da scritture, aver ella in certe case comperate da Folco, allogato i malati poveri; che andava pietosamente ad assistere. Mi figuro la

fanciulletta Beatrice, accompagnata dalla buona Tessa, recare il suo fardelletto di biancheria o di filacce da essa stessa preparate agl' infermi, e rallegrare alcuno de' più meritevoli di qualche frutto o cibo più delicato.

L' ottima ancella trovò tanta eloquenza nella sua carità, da persuadere il padrone (il tacere che si fa della padrona mi conferma nella idea ch' ella non fosse più di questa terra), a fondare il grande spedale di Santa Maria Nuova. Alla parete del primo chiostro di questo Spedale si vede un ritratto in marmo della pia donna, colla seguente iscrizione, che è giusto riconoscere assai più moderna della scultura:

« Madonna Tessa effigiata in questo antico bassori-
» lievo, di pari che caritativa fedel serva di Folco Porti-
» nari, per essersi finchè visse, in alcune case comperate
» dal padrone impiegata con merito e con plauso nella
» cura degli infermi, indusse la pia e liberal generosità di
» Folco a fondare sì magnifico Spedale, e la fondazione
» seguì ai 23 giugno 1288. »

Folco acquistò dunque le fabbriche adiacenti a quelle già sue, e l' anno 1287 pose la prima pietra dell'edifizio, essendo questa benedetta con solennità da Andrea de'Mozzi vescovo di Firenze, presente la Signoria e grandissima quantità di popolo coi due uffiziali forestieri principali, il Podestà ed il Capitano esecutore della Giustizia, insieme con un ambasciatore della corona di Napoli.

Folco fe' dagl' ingegneri ridurre i fabbricati a corsìe con una nave principale. Spese largamente, ed a gran ragione la Signoria alla sua morte ordinò che gli fossero celebrate le esequie con quella pompa, che si riferisce in un diario manoscritto: « 31 Dicembre 1289. Si sono a

» spese pubbliche fatte le esequie a Folco di Ricovero
» Portinari fondatore dello Spedale di Santa Maria Nuova.
» Gli sono stati decretati gli onori soliti a farsi a coloro
» che erano in carica di condottieri d'esercito, o de' dieci
» di guerra, e nonostante che non fosse in carica o di ve-
» run magistrato, e però non se gli aspettava, ma gli ebbe
» come benemerito de' poveri. »

Non finirono qui le onoranze tributategli, poichè si pensò a fargli fabbricare un sepolcro a guisa de' grandi e memorabili personaggi, vale a dire alto da terra con decorosa iscrizione. Tale appunto si vede nella cappella dello Spedale, a guisa di urna che sporge fuori dalla parete al lato del vangelo. In essa fu posto a giacere il cadavere di messer Folco e nel dossale venne scolpita l'arma del medesimo, che è una porta, alludente al casato Portinari, con due leoni rampanti in campo d'oro. L'iscrizione dice così:

« Hic jacet Folcus de Portinaris qui fuit fundator et
» edificator hujus Ecclesiae et hospitalis S. Mariae Novae.
» Decessit anno 1289, 21 Decembris. Cujus anima pro
» Dei misericordiae requiescat in pace. »

A piedi dello stesso sepolcro vi è un lastrone di marmo, scolpito di una figura maschile, con vestimento cittadino ed iscrizione, che denota ivi giacere il corpo di Manetto Portinari, figlio di Folco, morto nel 1331.

Modernamente fu chiamata Via Folco Portinari la strada di Firenze, che dalla via dell'Orivolo conduce nella piazza dello Spedale di Santa Maria Nuova.

Roma.

TERESA VENUTI.

A BEATRICE.

SONETTO.

Là di Fiorenza nella cerchia antica,
Fra l' ombre d' un' età cupa e lontana,
Fra ciechi sdegni ed ira partigiana,
Quando ogni terra all' altra era nimica,

Quando parea che tutta fosse vana
Di pace a favellar parola amica,
Io vedo, bianca visïon pudica,
Una gentil che gentilezza emana.

Tu che rasserenasti i tetri esigli
All' ospitato di Can della Scala,
E col tuo riso lo guidasti in Cielo,

Giù a noi venisti, a noi memori figli
Del tuo Poeta, e sperdi ogni ira mala
Con un lembo del tuo candido velo.

Napoli.

ENRICHETTA CARAFA-CAPECELATRO.

L'AMORE DI DANTE PER BEATRICE.

.... certo è, che fra gli amori umani,
nessuno è poggiato tant' alto.
(TOMMASEO, *Comm. alla D. C.*).

L'amore di Dante per Beatrice fu studiato a lungo e con acume e con finezza, analizzato minutamente nel misticismo delle sue estasi e ne' suoi slanci di passione, che una riverenza senza limiti, quasi un culto religioso, frena e doma, nella sua potenza che giunge all'eroico e nella sua umana debolezza. Ma quale fu il sentimento di Beatrice pel Poeta, che aveva fatto di lei l'anima dell'anima sua? Comprese ella Dante e seppe ricompensarlo con quell' affetto ch' egli desiderava «.... unimento spirituale dell' anima e della cosa amata»? (*Convito*, tratt. III, cap. II). O non fu che causa inconscia e passiva dell'amore di lui? O forse rimase indifferente e schernitrice, come alcuni critici la mostrano e come qualche parola di Dante potrebbe farci supporre?

Tra i mille amori di cui la memoria fu fermata in versi nella grande fioritura di rime erotiche del nostro secolo XIII, uno rimane in alto, *solo in disparte;* quello dell'Alighieri. Fra quelle coppie rimaste famose s' hanno di belle e gentili figure, e la fantasia talvolta le fa uscire dai codici ingialliti e le ridona alla vita. Così ci par di ve-

dere alla splendida corte di Federico II l'ornato cavaliere cantar sul liuto l'amorosa canzone mentre le dame ascoltano e sorridono, e il suono si leva gaio come un raggio di quell'ardente sole siciliano: e il Guinicelli, filosofo e innamorato, andar pensoso, col mento appoggiato alla mano, meditando:

> . . . . . . Amor che cosa sia
> E d' onde e come prende compimento.

E Guido Cavalcanti, solitario e aristocraticamente altero com' è suo costume, oppresso dall'aria grave di Maremma, col rossiccio fuoco della febbre sul pallore malato del viso, guardar lontano verso Firenze e inviar *dritta alla donna sua* la malinconica ballatetta, nata nella tristezza dell'esilio come un fiore delicato nell'ombra malsana.

Ma come la figura di Dante grandeggia fra queste, così il suo amore è assai più alto e c' ispira a un tempo ammirazione e riverenza, perchè è una prova di quanto di più alto e di più profondo, di più puro e di più ardente, di più dolce e di più forte è nell'anima nostra, e difende la causa dell'umanità calunniata come l'eroismo, come il pensiero.

Ma si potrebbe dubitare: Tutta questa soavità d'affetto che nella vita dell'Alighieri rappresenta l'alba serena, non irraggia dall'anima di lui sulla donna? Così, divinamente pura e gentile, egli la vide; chi sa quale fu? A ragione fu osservato che la Laura petrarchesca:

> Or dolce e piana, or dispietata e ria

è una figura eminentemente subbiettiva rispetto al poeta, è lo specchio che riflette i pensieri e i sentimenti di lui, e che noi non possiamo giudicare quel che ella fu da quel

che ci appare. Sarebbe lo stesso per Beatrice? Non credo. Certamente Dante nella sua gioventù, fu un'anima dolcissima, disposta quant'altri mai a guardare ogni cosa dal lato poetico; l'amante di Beatrice è il Dante dipinto da Giotto, giovinetto pallido e pensoso, che guarda un fiore. Ma ricordiamoci che è pur quel poeta stesso, di cui la figura ci apparirà più tardi grande, superba fra quelle del suo tempo, come il suo Farinata tra i dannati; che l'ira, l'amarezza, il dolore ingigantiranno quello spirito soave, che quelle labbra da cui esce una poesia tutta ispirata a teneri affetti, impareranno a imprecare, quando sapranno come sa di sale lo pane altrui, quand'egli nella compagnia malvagia e scempia dovrà far parte per sè stesso, quando, anima altera e disdegnosa, si sentirà condannare per barattiere; soprattutto quando dovrà bestemmiare la patria che adora. Le anime veramente grandi, come strumenti capaci di ogni suono, rispondono ad ogni sentimento e si elevano sulle comuni appunto per questo, che nella vasta potenza del loro spirito tutto il mondo si rispecchia, tutta la vita freme. Vastità e potenza cui anche le opere loro sono informate: l'antico Omero sente il furore di Achille come la desolata tenerezza di Andromaca; il coraggio di Ettore come la perfidia di Tersite: lo Shakespeare prova le estasi di Giulietta e di Romeo, i rimorsi di Macbeth, la disperazione di Lear, l'odio di Jago, la gelosia d'Otello. E Dante, il creatore di Ugolino, di Farinata e di Capaneo, canta l'amore di Francesca e la beata purezza di Piccarda.

L'anima di Dante giovane, come di quel purissimo amore per Beatrice, era capace della passione fremente, quasi brutale nel suo ardore terreno. Fra le rime dell'Alighieri ve ne sono alcune in cui il sospiro diventa

singhiozzo; fremito e ruggito. Non possiamo saper con certezza per chi fossero scritte. Anton Maria Amadi, osservando che la parola *pietra* ricorre con una singolare frequenza in questi versi, li affermò composti per una madonna Pietra degli Scrovigni padovana; ma le sue conclusioni non furono accettate, e il Dionisi disse scherzando *non esser quella pietra delle nostre pietraie*. Il Carducci li crede scritti prima dell'esilio: « e probabilmente in quel tempo che seguì più da presso la morte di Beatrice. » (CARDUCCI, *Delle rime di Dante Alighieri*).

Veggasi la canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro;* la sestina: *Al poco giorno ed al gran cerchio d' ombra;* i sonetti: *Io maledico il dì ch' io vidi imprima La luce de' vostri occhi traditori;* e *Io son sì vago della bella luce Degli occhi traditor che m' hanno ucciso.*

Qual contrasto fra queste e le rime della *Vita Nuova!* Dopo le albe serene e argentee d'aprile, un temporale di luglio ci rassembra questo secondo amore presso al primo. Beatrice fu messa

> . . . . dall' altissimo Signore
> Nel ciel dell' umiltate ov' è Maria

e:

> Ogni dolcezza, ogni pensiero umìle
> Nasce nel cor di chi parlar la sente;

ell' è *desiata in l'alto cielo* e *Dio ne intende di far cosa nuova;* dinanzi a lei *fuggon superbia ed ira* ed ella *sen va benignamente d'umiltà vestuta*. Costei invece è *una scherana micidiale e latra;* e

> Par ch' ella dica io non sarò umìle
> Verso d'alcun che negli occhi mi guati;

costei passa per via *baldanzosamente:*

> Come colei che mi si crede torre

dice il Poeta.

Se a così breve distanza di tempo due amori tanto diversi accesero il cuore di Dante, più che a circostanze esteriori, non dovremo attribuirne la causa alle due donne che ne furono oggetto? E non potremo allora affermare che la bella e fuggevole immagine che sì spesso ci appare nella poesia dell'Alighieri è un ritratto? Mancano le particolarità che danno tanto lume a una figura, si hanno solo pochi grandi tratti, ma fedeli.

Ora: Beatrice così femminilmente soave, così donna nel più alto senso della parola, può essere stata soltanto causa passiva di tanto amore?

Il De Sanctis annovera Beatrice fra le *figure sparenti,* com' egli le chiama, della nostra letteratura; infatti il coglierne la personalità intima non è facile; ell' è una creatura celestiale, Dante ricordandosi di lei disegnava un angelo. La sua medesima bellezza umana non ha alcuna determinazione precisa, rimane come avvolta da un velo; l'Alighieri non rammenta di lei che il pallore del volto, il sorriso, lo splendore degli occhi.[1] Neppure nella *Divina Commedia* quand' ella appare sul carro trionfale fra una

---

[1] Del color degli occhi non evvi che un cenno nel canto XXXI del *Purgatorio.*

> Menrenti agli occhi suoi.........
> ....
> Posto t' abbiam dinanzi agli smeraldi
> Ond' Amor già ti trasse le sue armi.

(Nota di C. Ferrari d. L.).

nuvola di fiori, neppur quando salendo di cielo in cielo egli fissa quegli occhi che divengono sempre più fulgidi, egli ne rammenta il colore. Essi *lucevan come la stella* (*Inf.*, II); *eran pieni di faville d'amore* (*Par.*, IV); pareva che il suo viso *ardesse tutto:*

> Ed avea gli occhi di letizia pieni
> (*Par.*, XXIII).

niente di più determinato.

Il De Sanctis osservò che Beatrice è « bellezza, virtù e sapienza, un individuo scorporato e sottilizzato, non più individuo, ma tipo e genere, non femmina, ma il femminile, l'eterno femminile di Goethe » (*Saggio critico su Francesca da Rimini*). Dante volle appunto farne qualche cosa di più che umano, volle toglierla dalla schiera delle donne e *dir di lei quel che non fu detto d'alcuna* (*Vita Nuova* cap. ultimo). Per questo assai spesso la figura di lei si perde, le forme svaniscono, e mentre cerchiamo desiderosi la bellissima giovane fiorentina, non ritroviamo che la simbolica figura della scienza divina, irradiante una luce fredda. Ma spesso la realtà, la vita, il calore umano fanno forza a Dante, e Beatrice ritorna donna, ritorna viva. Allora ritroviamo in lei le traccie del sentimento, e alla distanza di sei secoli sentiamo battere il suo cuore.

« .... e passando per una via volse gli occhi verso quella parte ov' io era molto pauroso e, per la sua ineffabile cortesia .... mi salutò virtuosamente tanto che mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine » (*Vita Nuova*, cap. III). Nell'atto gentile della giovanetta appare già una corrispondenza d'affetto; mitemente forse, ma an-

ch' ella deve esser commossa e Dante deve leggerle negli occhi una cara promessa, se a quel saluto gli sembra di *vedere tutti i termini della beatitudine e come inebriato si parte dalle genti.* Il Bartoli stesso, tanto severo con Beatrice, afferma a questo punto: « La passione è sentita anche da lei » (*St. d. Lett. It.*, vol. V, cap. III).

Troviamo un indizio più certo dell'amore di Beatrice al cap. X della *Vita Nuova.* Si credeva da tutti che Dante amasse la donna della difesa e *troppa gente ne ragionava oltre li termini della cortesia.* Beatrice offesa e (almeno è naturale il supporlo) segretamente gelosa, gli nega quel saluto che lo ricolmava di tanta gioia. L'Alighieri ne soffre così, che quel giorno *s' addormenta come un pargoletto battuto lagrimando;* sente poi il bisogno di scolparsi, di assicurarla che ella è il suo unico amore, e scrive una ballata, *perchè le faccia intendere le sue scuse.* Men vivaci, più velati, ma troviamo già in Beatrice quell' amore e quell' accoramento geloso che la rendono tanto umana e commovente nella scena della sua prima apparizione nel Purgatorio. Qui anche il D'Ancona riconosce in Beatrice *un amoroso dispetto* (*Discorso su Beatrice*); e per dirla colle parole dell' illustre professore, qui come altrove abbiamo « indizi di sdegni e di rappaciamenti e degli altri casi *onde s' intesse il viver degli amanti.* »

Il Bartoli trova Beatrice inescusabilmente fredda, e (mentre cerca provare la non-realtà di lei, nel vol. V della sua *St. d. Lett. It.*) dice: « Qui non è questione di Dante Alighieri e di Beatrice Portinari; qui è questione di una donna in cospetto dell' uomo che ha fatto dell' amore di lei la propria vita e il proprio universo. Le leggi della natura non si frangono. Se codesta donna non è di ghiaccio,

o se non è un mostro, ella amerà quell' uomo; sarà sua collo spirito, sua tutta, sua con orgoglio e con entusiasmo. » Appunto perchè le leggi della natura non si frangono, Dante, per provare una tale passione, deve aver avuta almeno una segreta speranza, un' intima convinzione di essere altamente e nobilmente corrisposto. Che se dipoi nella *Vita Nuova* v' hanno ben pochi accenni che facciano intravedere Beatrice amante, se nella scena del banchetto la vediamo *gabbarsi di lui colle altre donne*, ben a ragione possiamo argomentare che Dante, così geloso del suo amore, così artifizioso a nasconderlo colle donne della difesa, tanto più, per un sentimento naturale di delicatezza, celasse ogni prova d' affetto, anche la più lieve, che dalla giovanetta gli fosse concessa; riserbo che gli era altresì imposto dalle norme e dalle consuetudini dell' amore e della poesia cavalleresca. E possiamo credere che all' animo suo impressionabilissimo ed ombroso per tutto ciò che gli veniva da lei, anche un leggiero sorriso potesse parer *gabbo*, e come tale l' offendesse e lo crucciasse lungamente. Pel timore che accompagna sempre la passione sincera, per la voluttà dell' umiliazione, per quel desiderio di farsi piccini onde appaia più grande l' oggetto caro, sentimento, come osserva il Michelet, comune agli amanti e ai mistici, Dante non si teneva degno di Beatrice, ne temeva il disprezzo e diveniva forse eccessivamente suscettibile.

Sappiamo del resto che Dante, dopo i primi diciotto capitoli della *Vita Nuova*, si propose *di prendere per materia del suo parlare* solo ciò che fosse *loda di quella gentilissima*, e probabilmente, temendo offenderne la fama o solo farla scendere da quel piedistallo glorioso su cui

l'aveva collocata per porla più in alto d'ogni altra donna, volle escludere tutto ciò che poteva mostrarla tenera e amante. Per questo forse non fece parte della *Vita Nuova* il sonetto bellissimo: *Guido, io vorrei che tu e Lapo ed io,* ove Beatrice ritorna alle proporzioni e alle apparenze tutte umane, *a ragionar d'amore* con Dante nella cara compagnia del Cavalcanti e della sua Vanna (la gentile Primavera del sonetto: *Io mi senti' svegliar dentro lo core*), di Lapo Gianni e della sua donna.

Ed ora, ritornando alla *Vita Nuova*, al cap. XXIX, Dante, morta Beatrice, vorrebbe *trattare alquanto della sua partita da noi;* ma non lo fa per varie ragioni; principale questa: « Non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che trattando mi converrebbe essere lodatore di me medesimo (la qual cosa è al postutto biasimevole a chi 'l fa), e però lascio questo trattato ad altro chiosatore.» Lo Scartazzini (*Convivio* di Siracusa 1883) dice: « Non vediamo altro modo d'intendere queste oscure parole se non ammettendo che il Poeta si sapeva riamato dalla sua Beatrice e che il nome suo ebbe una parte qualunque nelle ultime parole di lei. Se, puta, il nome dell'amato poeta fu l'ultimo sospiro di lei, allora il passo citato è chiarissimo. »

Invero non mi pare che altra interpretazione sia possibile. E aggiungi che le parole: *lascio questo trattato ad altro chiosatore*, parrebbero indicare che fosse allora ben nota la cosa, e che altri potesse fare agevolmente quello ch'egli non credeva conveniente a sè.

Più tardi, mentre nell'animo suo un nuovo affetto lotta coll'antico, Dante ricorda Beatrice *con tutto il vergognoso cuore* e i suoi pensieri gli rammentano sempre il

nome di quella gentilissima *e il come si partio da noi* (cap. XL):

> Perocch' egli hanno in sè li dolorosi
> Quel dolce nome di madonna scritto
> E della morte sua molte parole.

Quest' insistere sul *come* della morte, dopo quanto disse al cap. XXIX, convalida, mi pare, la supposizione esposta.

Dante si rimprovera il suo amore per la donna pietosa e *bestemmia la vanità degli occhi suoi* in quell' intima battaglia d' affetti che il Tommasèo studiò con tanta finezza. « Ma quanto far potete, fate; che io la vi rimembrerò molto spesso, maledetti occhi, che mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime esser ristate » (cap. XXXVIII). Questo dovere di affezione eterna, che Dante riconosce in sè, non ci fa supporre nella sua donna, oltre le virtù e la bellezza, un diritto d' amore sull' anima del Poeta? Io non posso qui, pei limiti a me imposti, considerar Beatrice nella *Divina Commedia;* ma chi non rammenta quanto commovente e altamente femminea sia la sua figura quand' ella scende dal paradiso a pregare, piangendo, Virgilio perchè salvi il suo fedele; quando appare gloriosa e trionfatrice

> Sopra candido vel cinta d' oliva

fra una nuvola di rose sparse intorno dagli angeli, e rimprovera a Dante le sue infedeltà con un accoramento che è amore? È possibile che questa fede nell'amore di Beatrice, rimasta nell' anima di Dante dopo la morte di lei, non avesse un fondamento nel passato, nella realtà? Sa-

lita quella gentilissima *di carne a spirito*, il Poeta è meno ligio a quell' austero silenzio che prima si era imposto, ed è facile immaginarne il perchè.

Ed ora concludendo riconosco che non ci rimane alcuna prova dell' amore di Beatrice per Dante; ma ne abbiamo, parmi, molti indizi. Amore altamente ideale e di una purezza senz' esempio, amore candido e altero, l'*Edelweiss* che cresce sulle vette inaccessibili ai più, dove l' orizzonte è più ampio e libero, fra la bianchezza uguale dei ghiacci e delle nevi; amore che ispira la donna beata, ma pensosa sempre del suo diletto, a cercarlo, a guidarlo alla felicità superna.

In questo gentile e nobile ufficio vediamo affratellate la giovane colpevole, ma redenta dal pentimento, la povera Gretchen, che, morta, sale al cielo chiamando: Enrico! Enrico! e che accoglie l' amato in paradiso, e la pura Beatrice che salva il suo diletto e lo conduce di sfera in sfera fino a Dio.

Modena.

EMMA BOGHEN.

ALMA BEATRICE!

Per occulta virtù, che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza.
(*Purg.*, XXX).

Brevissima la vita, interminata
La fama vostra, madonna Beatrice,
O alta musa, o ben glorificata
De 'l cuor de l'Alighiero imperatrice.

Sugli angeli medesimi esaltata
Ne l' Empireo voi foste, alma felice,
De la celeste sapïenza ornata
Che verace è de l' uom consolatrice.

Quello che mai non fu d'alcuna detto, [1]
Il divino cantor da voi conquiso
Disse, qual volle onnipossente affetto,

Allor che, spento il *desiato riso*,
Con sublime e novissimo concetto,
Per voi sola ideava il Paradiso!

Firenze.

ANNETTA CECCOLI-BONESCHI.

---

[1] DANTE, *Vita Nuova.*

PEL VI CENTENARIO
DI BEATRICE PORTINARI.

Confesso il vero. Sulle prime, l' idea di celebrare il VI centenario di Beatrice Portinari mi trovò fredda. Perchè, pensai, tale onoranza ad una donna che nulla operò che fosse degno di ricordo, e va gloriosa della immortalità soltanto per l' amore destato colla sua bellezza nell' animo d' un Grande?

Ma dopo letto il Manifesto, con cui indicevasi il centenario, dopo avervi riflettuto su alquanto, cangiai d' avviso; e la onoranza, che si vuol tributare a Beatrice, mi parve giusta, logica, in tutto degna di intelletti gentili.

Non fu ella forse, se così può dirsi, la ispiratrice madre? E vi sarebbe per avventura una madonna Laura, cantata da versi leggiadrissimi, se Beatrice non fosse stata? Sarebbe la donna collocata sull' alto trono datole dal genio? Sarebbe il suo nobilitarsi intellettivamente così luminoso, così completo?

E in questi tempi di corruzioni volgari, davanti alle vittorie brute e nauseabonde della carne e del vizio calcolatore, alla bassa sommissione dello spirito alla materia,

non fa egli bene all' anima innalzare un inno al trionfo della beltà casta, dell' amor puro, del divino ideale?

Tutte le donne oneste, sensibili, spirituali non devono provarne un lieto orgoglio, un soave, intimo compiacimento?

Forse che in Beatrice non si rende omaggio alla loro virtù, talora disconosciuta o frantesa? Forsechè l'Alighieri non pose, in essa, il suggello d' una sublimità immortale alla parte più nobile e spesso ignorata del loro spirito? Non sono forse i loro sentimenti più delicati e riposti che trovarono eco nel gran cuore di Dante, e un degno linguaggio nella sua Musa?

E però mi sembra evidente che egli attingesse dall' amore le sue ispirazioni più fulgide e belle, dall' amore, l' indomabile vigoria della perseveranza; e che al fuoco del celeste, inestinguibile desiderio che gli ardeva nel petto, s' accendesse di radiose fiamme il suo mirabile ingegno.

È impossibile che anime d' artisti abbiano potuto deplorare un Dante innamorato, o sognarlo invaghito d' una scienza astratta ed arida. Ci avrebbe allora forse dato egualmente i brividi del terrore all' ingresso delle ferali porte, i conciliaboli dei demoni, l' atrocità dei tormentatori, gli strazi dei tormentati, le disperate bestemmie, le filosofiche altezze; ma non il grido potente dei più teneri affetti umani, non quel canto della Francesca, che ci mette un fremito di sì acuta voluttà nelle vene. E forse non sarebbe stato tanto grande nemmeno nell' ira, nella scultoria evidenza della parola, nelle trascendentali divinazioni.

Non v' ha, no, parte dell' umano ingegno, su cui

l' amore non versi torrenti di luce; non vibrazione dell' anima in cui non sentasi la sua virtù.

Forse per ottenere in un' altra esistenza un sorriso, una parola, l' immateriale affetto di Beatrice, egli voleva apparirle su alto indistruttibile piedistallo; ed anche per questo lato la grandezza sua è figlia d'amore. Non si fingono, no, nell' età della fede e degli entusiasmi, con lo schietto animo di Dante, le ingenue confessioni della *Vita Nuova*, in cui vediamo ritratti sì al vero, talvolta in tutta la loro adorabile puerilità, i commovimenti del ragazzetto sinceramente innamorato.

Oh sì! Dante amò davvero Beatrice, e fortemente così come egli narra.

Salve dunque, o vaghissima creatura bionda, che grazie al tuo eccelso cantore ci traversi la mente come visione di cielo, e che allorquando, dopo lunga separazione, dopo le fortunose sue vicende, le alte sue fatiche, gli comparisci fra paradisiaci splendori

> Sovra candido vel, cinta d'oliva,
> Donna m'apparve, sotto verde manto,
> Vestita di color di fiamma viva

susciti magicamente in noi un tumulto di commozioni dilettose e nobilissime; sei la memoria dell' affetto più tenero, la poesia, la coscienza, il pentimento, il perdono, la luce. Sì, tu sei simbolo, ma simbolo vivo, più vivo forse che non sian vive le donne di certi poeti moderni, a malgrado dei loro seni turgidi e dei lascivi loro allettamenti.

E forse soltanto per l' adorazione del divino, ch' egli vedeva incarnato in te, e per alta brama di gloria, Dante non volle intorbidare con vapori terreni tanta luce d' ispi-

razione e convertire la stella polare del suo genio in un bolide, cercando di trascinarti nella polve umana.

Tu mostrasti comprenderlo nella gentilezza dei saluti che a lui di tanto in tanto volgevi, facendogli — siccome egli dice — vedere il termine d'ogni beatitudine, mentre a lui affatto estranea trascorreva la tua materiale esistenza.

Oh quale mistica, divinamente velata corrispondenza d'amorosi sensi non indoviniamo noi in quel saluto! Quale alta intellettualità non ci lascia supporre nella donna che potea mettere in esso così sovrumano incanto! È una nube fatta colle iridescenze dei cieli più superni, che passa sulle nostre teste di poveri mortali; è la più dolce ed alta affermazione della idealità amorosa, che la grandezza di Dante ricinge d'immortale alloro.

Lo rammentassero almeno taluna volta i poeti, cui le possedute donne avvelenano i cuori e rodono i cervelli. Non v'ha d'uopo, no, e si vorrà concederlo davanti all'Alighieri, di percorrere tutti gli stadî della passione sensuale per iscrivere versi imperituri.

Lo ripeto: quantunque mi sembri che allo spirito dell'eccelso poeta debba tornar carissima la reverente commemorazione di quella ch'egli tenne tant'alto nel suo pensiero, tuttavia, più che una donna, è la donna, è l'idea che mi piace veder onorata in Beatrice.

Ed è tutta una serie di intime soavità e morali grandezze che scaturisce, mercè sua, dal cuore e dalla mente del Grande, cui ci solleva questo istante di dolce contemplazione.

Non perdiamoci, no, in ubbie sentimentali, ma non lasciamoci neppure figger tanto nel pantano, da rifuggire

scettici e sdegnosi da sì nobili, sebbene oimè, spesso fugaci, raccoglimenti dello spirito.

Passano i secoli, tramutando leggi e costumi, spazzando via, come vecchi ferri d'ergastolo, come strumenti d'ignoranza, tirannie e pregiudizî.

Ma le umane passioni rimangono, fonti di grandezza, o di tristizie e di perfidie vili, quali dannò ad infamia eterna e ad eterno martòro il gran Padre della nostra poesia; rimane la coscienza, sempre potente a risorgere.

Non sarà dunque di troppo il rammentare anche una volta che se noi siam vermi, siam però

. . . . vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi.

Milano.

VIRGINIA MULAZZI.

A BEATRICE PORTINARI.

De' secoli le fide primavere
Sulle innocenti tue ceneri amate
Sparser le rose, e delle quete sere
I rai degli astri e l' aure profumate.
E rivivi de' secoli agli omaggi
Ravvivatrice d' un' eterna idea,
Di quell' idea che non conosce oltraggi
E con l' arte e l' amore impera e crea.

Oh ben ti valse quell' ardor sublime
Che al Divino ispirasti, e che fu tale
Fedel tributo di preziose rime
D' assiderti tra i secoli immortale!
Eppur si dice che l' umana forma,
Bionda Beatrice, non avesti mai;
Oh l' amore che irradia e in ciel s' informa
Chi ti rinnega non saprà giammai!

Sì, Tu vivesti pel sovrano vate
Dall' alma ardente e dal divin pensiero,
E la bellezza e la virtù create
Con un sorriso dall' Eterno Vero
L' uom non le pinge sì possenti e vive,
Se d' umano non han forma vivente;
Oh due pupille per chi pensa e scrive
Motor son raggio dell' accesa mente!

Le tue, fûr lume all' unico intelletto,
Che ben può dirsi creator terreno;
Sì, tu vivesti; e del muliebre affetto
Il grato accogli tributar sereno!
E tu in ricambio versa dalle sfere
Sul femmineo poter luce migliore;
E si riabbelli ogni viril pensiere
Nella fonte più tersa dell' amore.

Di quell' amor che nudo in Grecia e in Roma,
D' un velo candidissimo s' adorna,
E che inneggiando alla virtù non dôma
D' altissimi ideali si contorna.
Ah Tu ne insegna il gentil modo e forte
Ch' anco mortal, divina ti facea....
E d' altre ancora possa dir la sorte:
« Ispiratrici d' un' Eterna Idea. »

Bari, 1890.

ADELE LUPO-MAGGIORELLI
da Casarano.

SOGNI DI POETA.

Sono mondi di luce, plaghe in eterno sorrise dalla natura, immagini di cielo, fantasmi di gloria. Ma questa, il poeta non la potrà raggiungere, se l' amore della patria, della religione, dell' umanità non ispira i suoi canti, non gli riscalda la fantasia ed il cuore.

Per il poeta la donna è un fiore, un raggio di sole, una stella, un profumo: egli l' adorna di tutte le più belle qualità, la solleva così alto che niuno giunge a tanta altezza.

Dante amò precocemente. Era ancora fanciullo quando conobbe Beatrice. Ed in quella bionda angioletta, in quella raggiante visione, tutta luce e leggiadria, in quel sorriso verginale, in quella grazia modesta, vide compendiata tutta la bellezza, tutta la virtù della donna.

Beatrice non fu l' unico suo amore; ma certo il solo nel più alto significato della parola. Predominò su tutti, l' accese di ogni cosa nobile e grande, seppe innalzarlo alle sfere supreme, conservando fino all' ultimo tutta la sua efficace purezza.

Anche quando Dante inquieto, iracondo, stanco del mondo, dolente di sè stesso, fu condannato a sentire

> . . . . come sa di sale
> Lo pane altrui . . . .

e come è grave a libero ingegno

> Lo scendere e il salir per l'altrui scale,

l'amore di Beatrice gli sorrise attraverso le tenebre della sventura, accarezzò i suoi sogni, rialzò le sue speranze, gli fece scordare gli uomini e le loro malvagità, le loro ingiustizie; e dall' esilio doloroso lo condusse alla letizia suprema e senza fine.

Egli seguiva le tracce della donna amata attraverso gli spazî, ascendendo a quelle sfere luminose cui solea rivolgere la mente negli indefiniti, sublimi desiderî dell' innamorato suo spirito.

Beatrice Portinari è la donna unica, sublimata su tutte le persone del suo sesso da un amore e da un genio senza eguali.

Dante l' ha circondata di un' aureola così splendida e santa da farla apparire una creatura divina, sovrumana, senza distruggere in essa la donna, poichè anzi come tale gli si presentò come il tipo di ogni perfezione. La volle seco immortale; volle che il suo nome fosse proferito con ammirazione amorosa, universale, immutabile.

E noi l' amiamo quella soave figura divinizzata dal poeta. Senza Beatrice Portinari, forse Dante non si sarebbe elevato sì eccelso su tutti i poeti; senza Dante, Beatrice

sarebbe passata ignota, chiusa nelle amabili sue virtù peregrine.

Onoriamo la creatura gentile che ha ispirato l'immortale autore della *Divina Commedia*, che fu la stella soave del suo travaglioso cammino, che aperse alla sua mente nuovi regni di luce.

Tenti il marmo vivificato dall' arte di darcene le vaghe sembianze; ma il monumento vero di Beatrice saranno pur sempre i versi di Dante; monumento che il tempo non corrode e l' invidia non può distruggere, monumento eterno come eterno è il pensiero, il nome del Poeta.

Firenze, 1890.

CAROLINA INVERNIZIO.

PEL VI CENTENARIO

DELLA MORTE DI BEATRICE PORTINARI.

RIMEMBRANZE DELLA MIA NIPOTINA
TERESA CASALI.

—

Di cherubin fra giubilante schiera,
Che al suon dell' arpe intuona dolcemente
Osanna al Sol che non avrà mai sera,
Osanna a Lui che solo è onnipotente,

S' innalzava il tuo spirto benedetto
Vêr la sublime insuperata altezza
Ove Dio ti chiamava al suo cospetto,
Per far più bello il ciel di tua bellezza.

Ed or che muovi per gli spazî eterni,
Fra gli astri erranti e fra le immote stelle
E colla mente anco le leggi scerni
Che norma danno a quelle cose belle,

Più non ti giungon desolati i lai
Degl' infelici e l' affannoso pianto;
Nè la blasfema orribile tu udrai
Onde nequizia empia disfida il Santo.

Ma la gloria di lui che tutto muove,
Dai nove Cori degli spirti alati,
Con note dolci inusitate e nove
Senti esaltar nei cantici beati.

E radïosa d' immortal beltate
Vedrai la donna che un amore accese
In petto al sommo fiorentino vate
Che in verun altro il simile s' apprese.

Da tanto amor ei trasse l' alto stile
E le cantiche al mondo senza uguali:
E quell' amor sì casto e sì gentile
Che l' uno e l' altra rese anco immortali.

Ed oggi il suol cui l'Alpe e il mar circonda
Del nome di Beatrice alto risuona:
Verdeggia il serto di novella fronda
All' inno femminil che a lei s' intuona.

A lei t' inchina e chiedi umilemente
Che ti sia duce alla fulgente sfera
U' si letizia quella eletta gente
Che compiè sua giornata innanzi sera.

Ti volgi e mira lei che ti diè vita,
In atto soavissimo d' amore,
E con gioia purissima infinita
Pietosamente omai la stringi al cuore.

Ed or, nel seno della Madre amata,
Prega, deh prega che mi sia concesso
D' essere alfine dal Signor chiamata
Ad esser terza in così santo amplesso.

Bologna.

ERMINIA DE FLORIN.

DANTE A RAVENNA.

Era ... l'ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il core,
Lo dì ch' han detto ai dolci amici addio;

e un uomo alquanto curvo, ma non per gli anni, usciva dalla pineta per rientrare in città. Il suo camminare era quello di persona stanca, e sulla pallida fronte le interne gagliarde lotte, l' intensa attività del pensiero, avean lasciato un solco profondo. Senonchè, nella malinconica serenità di quel volto non era più traccia del ribellarsi di quella fiera anima alle invide persecuzioni che l' avean cacciato dalla sua Firenze e costretto a vagare di terra in terra, nudo, mendico, *mostrando le piaghe della fortuna.* Le cocenti ironie del suo Poema, colle quali aveva impresso il marchio dell' infamia sul nome de' suoi nemici, non facean, come in tempo ancor poco lontano, lampeggiar quegli occhi del baleno dell' ira: ma avean ceduto il luogo ad un'augusta rassegnazione, consolata da speranze immortali, che tralucea dal suo sguardo pieno di mesta tenerezza. La sua figura, maestosa sempre anche in quell' andare sì abbandonato e dimesso, fermavasi di tanto in

tanto, volgendosi a quella parte onde egli potea fissare i moribondi raggi del sole, calante al di là dei pini secolari. Il suo pensiero, tutto in balìa del passato, erra lontano dal luogo ov' egli si trova; e l'amore, *unico spirto a sua vita raminga*, e il dolore colle prime terribili battaglie, le sue bellicose prove a Campaldino e a Caprona, le astiose gare partigiane, l' essere più tardi assunto al reggimento della sua città fra' Priori, e le calunnie vili onde, circa due mesi dopo, fu vôlto negli amari passi dell' esilio, si agitano ora nella sua memoria come cose presenti.

Ma sia pur egli, colla fortezza indomita, al di sopra d' ogni sventura; la lunga speranza, sempre delusa, del suo ritorno, ancora gli trae dal petto un lungo angoscioso sospiro; e l'orrendo avvicendarsi dei mali, degli avvilimenti che l'oppressero proscritto, sì che più non ebbe un giorno riposato, tutto si disegna in quelle guancie emunte, su quella faccia scolorita. L' altero spirto che ricusò di rientrare nella sua terra diletta a prezzo d' infamia, più non s' oppone alle durezze della sua sorte, e fermo le accetta: ma gemendone il cuore trafitto. E a questo prezzo pone l' ultimo suggello alla sua grandezza d' uomo, come posto l' ha omai a quella di poeta compiendo gli ultimi canti del Paradiso. In questi taccion le ire di parte, ed egli, assorto nelle cose del cielo, anche tornato alla realtà della terra, rimane fisso in quelle, e a quelle incatenato col desiderio della sola felicità che lo possa appagar tutto intero. Di qui trasse la forza a vincere le ultime ribellioni dell' anima alle odiose ingiustizie degli uomini. Sia dunque benedetto quel Guido Novello che, benigno a Dante e onorandosi di ospitarlo, gli offerse presso di sè, in Ravenna, un rifugio che unico gli concesse un po' di pace nell' estre-

mo periodo della travagliosa sua vita. Nè senza quella calma a lui sì necessaria avrebbe egli potuto immergersi tutto nei pensieri del Paradiso ponendo fine alla terza cantica. Vinta la guerra delle umane passioni, se trista era l'anima sua, se sentia venir meno anzi tempo le forze del corpo, sentia altresì che dopo il misterioso passaggio avrebbe vissuto eterno anche fra gli uomini. Quella sua tranquillità solenne era quella dell'immortale fra' mortali.

La notte era scesa ed egli, tornato alla solinga cameretta, col capo fra le mani, lasciavasi andar tuttavia alla corrente de' ricordi. Oh amore che mai non muti perchè tutto vivo nell'anima! Schiude il balcone a rimirar le stelle: era il calendimaggio: e rammenta un altro calendimaggio ben lontano; e una luminosa figura di donna gli s'appresenta: quella stessa che l'avea condotto di sfera in sfera. Essa lo saluta come quando lo incontrava nella mondana via, ed egli sente rinnovarsi la dolcezza di quel saluto in cui si compendia la breve passata felicità.

Per ispirare un simile affetto, sorgente di morale perfezione e di altissimi concepimenti, forza è pur convenire che Beatrice dovea essere ricca de' più rari e ammirabili pregi. Chè se a lei dobbiamo in certo modo il maggior poema nostro e del mondo, debita è la gratitudine nostra verso di essa. La onori dunque la giovinetta italiana come personificazione d'ogni bontà e gentilezza.

L'occhio del Poeta era fisso nella direzione di Firenze, e quando si tolse dal verone, nel suo occhio profondo tremava una lacrima e sul volto severo parve stendersi un più cupo velo di malinconia.

Oh quanto maggior cagione di piangere avresti, o Poeta, se potessi vedere come gran parte della odierna

gioventù atteggi il labbro ad un beffardo sorriso parlando di questo alto amor tuo, da te delineato con inarrivabile delicatezza nella *Vita Nuova!* Oggi è troppo spesso cagione di scherno la gentilezza del sentimento; e da troppa gente non si vuol ravvisare il vero sè non nella volgarità. È questo un tristo indizio morale da impensierire seriamente per l'avvenire della patria, ricostituita con tanti sacrifici e con tanto sangue, chiunque l'ami di puro amore.

Centallo (Cuneo), dicembre 1889.

LARISSA SIOTTO-FERRARI.

PROSCRITTO.

Alta è la notte, e tu sei solo. — Brilla
Delia vagante ne l' immensa pace;
Cinta di pia serenità tranquilla
Verona tace.

Non cede, o Vate, quel tuo cor gagliardo
Non cede ai fati; e nel tuo fronte austero,
Nel minaccioso balenar del guardo
Parla il pensiero.

Sanguina, o Vate, la ferita acerba:
Palpita in te con vïolenza muta
Disperato desio de la superba
Patria perduta?..

Fra il bieco parteggiare insanguinata,
Chiamando il sonno, accanto al brando invitto,
Adagiasi laggiù la grande ingrata
Che t' ha proscritto.

D' Arno le solitarie onde scorrenti
Riscintillando a gli stellati azzurri,
Han raggi ed ombre, tremolii, lamenti,
Baci e susurri.

Dorme Fiorenza ne la notte queta
Come sovrana in molle sogno assorta;
Ma al grande cittadino, al suo Pöeta
Chiuso ha la porta.

Ed or vanne, proscritto, a la ventura;
E di tua speme il rüinar profondo,
E il lutto de la forte alma secura
Reca nel mondo.

Va per borghi e castella, alteramente
Di tua miseria il peso empio trascina,
E d' un genio fatal la prepotente
Fiamma divina.

E lotta, e soffri, e maledici, e crea;
E, come sgorga da' tuoi occhi il pianto,
Dal tuo spirto immortal sgorghi l' idea,
Dal labbro il canto.

Qui, di Verona fra l' antique mura,
Dei claustri ne la pace ampia e profonda,
Mai non t' arrise una velata e pura
Parvenza bionda?

De la miseria tua nei dì funesti,
Quando, racchiuso in un dolor tremendo,
A la tua patria il pugno alto stendesti
Maledicendo,

Mai non t' apparve su la fosca via
Un candido fulgor di paradiso,
L' immagine gentil di quella pia
Che t' ha sorriso?

Morta non è — nè il mondo l' ha perduta,
Però che nel tuo verso onnipotente
Palpita, d' immortal luce vestuta,
Eternamente.

E donna o poesia, forma od idea,
Vive, casta ed amante, onesta e balda;
E l'estro animator che lotta e crea
T' inspira e scalda.

Più splendida del sol che la colora,
Pudica e bella in sua gentil sembianza,
Ella t' addita la perenne aurora
De la speranza.

Bionda larva d' amor, fra la tempesta
Un fantasma di gloria ella t' addita,
E de l' ingegno a la potenza mesta
Dà forma e vita;

E ti ricanta: A che tu piangi e fremi?...
Va, prosiegui, reietto, i passi erranti;
Da la tua penna sorgeran pōemi
Ed inni e canti;

In ogni tempo, del tuo cor ferito
Udran, commossi, gli uomini la storia,
E quella cingerai che t' ha bandito
D' eterna gloria.

Motta Visconti (nel Milanese), 1889.

ADA NEGRI.

All' Illustre Signora

CARLOTTA FERRARI DA LODI.

Chi fosti, o Beatrice? Poco sappiamo del tuo nascere, del tuo morire, e i contorni del tuo viso ci si nascondono nello splendore della sua luce medesima; stai ai nostri sguardi come all'occhio il sole. In questo secolo che non accetta per vero se non quanto la fredda esperienza, col coltello anatomico alla mano, gli viene additando per tale, non potea sorgere il pensiero di rievocare il tuo nome e di effigiarti in marmo. Fra un vociar confuso, odo: « Via la sconosciuta! » Ma Dante giovinetto diceva:

> Non vo' parlarne altrui
> Se non a cor gentil che in donna sia.

Ed anche oggi alcune donne leggono nelle pagine della *Vita Nuova*.

Il poeta non ne determina l' immagine, dice appena che il suo volto era del colore di perla, e di quella giovanissima narra solo il grave figliale cordoglio.

Pur noi sentiamo Beatrice nel mondo che la circonda; l'angioletta piovente dagli occhi la luce e le grazie delle stelle, ci si rivela in quanto adopera nello spirito del poeta

innamorato, ed in tutti che la mirano. La creatura superiore alla potenza della parola si affaccia così ai nostri sguardi commossi e desiosi: essa è un raggio di quell'eterno femminino che vive nelle alte sfere, e trae in alto gl' intelletti e rinvergina i cuori; è una scintilla di quel foco spiritale onde il Cantore del Paradiso, il dipintore degli angeli vide ardere i serafini tra' fulgori dell' eternità, e la sua storia d' amore si compendia in un sorriso e in un saluto.

Odo alcune voci che gridano: « Lasciate dormire in pace le Beatrici nei loro sepolcri! »

Pur voi, donne gentili, sapete, che anche oggi, anco se non più cantate da alcun poeta, vivono ed amano le donne intemerate e belle.

È per onorare queste gloriose sconosciute ch' evocate dai passati secoli la candida giovinetta dell' Alighieri?

★

Ma qui penso che una di queste elettissime, la quale agli alti studi congiunge il vivo sentimento del bello, ella, nobile signora, mi chiedeva una pagina sul gentile argomento; e che io, percossa da recente lutto, e per giunta convalescente, non risposi per anco all' invito cortese, e altro non potrei inviarle se non questi pallidi sconnessi pensieri. Come mi sembrano poca cosa!

Pur mi ricordo che in un cantuccio del mio albo giacciono alcune paginette sul dolce poema della *Vita Nuova*. Sono ancor queste di una donna, di una gentildonna pensosa, che, fuggita dal mondo ove l' avevano incatenata i

casi della vita, seppe trovar pace e libertà nel vergine seno della natura.

Gliele invio, per quei pochi lettori che stanchi talvolta di volger le sudate pagine dei maestri e dei dotti, non isdegnano di porgere orecchio al grido di un cuore che vive in istretti colloqui coi circostanti monti e col mare.

Ed Ella, illustre Signora, accolga con la consueta bontà la paginetta della mia solitaria, la quale, di certo, meco in questo momento melanconicamente applaude alle donne cortesi che vorrebbero resuscitata Beatrice.

Con devozione ed affetto

ADELE BUTTI.

Trieste, 10 Aprile 1890.

ALBA.

Un canto di gioventù e di allegrezza saliva libero, giocondo dal grembo della terra, vestita di fiori e d'erbe novelle. Uscendo da una porticina del giardino, per un viottolo cinto di siepi fiorite, mi avviai di poggio in poggio, di collina in collina fin sopra gli orti là dove incomincia il bosco e sale tortuoso fiancheggiando il monte. Dovunque, nell' aria, un garrire di uccelli, un olezzo di peschi e di mandorli in fiore, e di tanto in tanto un buffo nel viso del fresco venticello marino. Pareva che natura mi schiudesse da ogni lato le sue dolci bellezze, ed io saliva, saliva, sicura, leggiera, in uno di quei lieti momenti in cui non ci ricordiamo più di nulla, non pensiamo più a nulla, fuorchè ad assaporare la gioia e la luce che largamente

pei sensi esteriori ci entra nell'anima. Quand' ecco il piede urta in qualche cosa di solido tra l'erbetta; mi arresto; un libriccino sdrucito, tutto rorido della rugiada notturna; parmi d' indovinare: qualche vecchio romanzo, di quelli ch' or leggono le fanciulle delle piccole città; ma no, mi chino a raccoglierlo, e mi si dissipa di repente il risolino di su le labbra: *Vita Nuova* dell'Alighieri. — Non posso dire che impressione fece in me quel picciolo volume in quel sito, in quell' ora. Era stato il compagno gentile della mia giovinezza, lo avevo letto e riletto teneramente fin dai sedici anni; esso aveva presentato una visione purissima e gioconda al mio cuore; ma poi la visione erasi dileguata; trascorsi tanti anni, tante vicende, di quel libriccino gentile che mi aveva fatto spargere dolcissime lacrime, ormai non ricordava più nulla, neanche più dove si giacesse abbandonato, smarrito forse colle tante cose belle della mia infelice giovinezza. Quand' ecco, il caso me lo getta inaspettato fra' piedi, sul ciglione di una montagna, nell' ora purissima del mattino, in quel bel giorno di maggio. — Caduto di tasca forse a qualche povero studente del ginnasio della piccola città, venuto a fare una scappata tra il verde, a me sembrava cosa tutta mia, e me lo strinsi al cuore quasi a riscaldarlo dal freddo patito la notte, e dai lunghi anni di obblio. E non salii più il monte quella mattina; era lì presso un' altissima quercia, tra i cui rami gli usignuoli avevano edificati i lor nidi; sedetti lì sotto, sopra un rialzo erboso, baciai il libro, gli sorrisi, e con mano trepidante lo apersi.

Era una vecchia edizione del Fraticelli, tutta fitta i margini di commenti e di note. Il bravo studentello le aveva vergate di certo sotto il dettato del suo dotto professore, e

li tante e tante diverse interpretazioni sul senso recondito dei versi, e per filo e per segno le ragioni acutissime per le quali i seguaci di un canonico anche oggi trovarono di dover cacciare la giovinetta Bice dalla vita e dal cuore del suo poeta.

Io le aveva lette quelle pagine ne' miei giovani anni, tutto in altro modo, senza maestro e senza commenti, semplicemente, ingenuamente, ma con religiosa attenzione, con vivissima fede.

Ed è forse per questo ch' io aveva un po' meglio compreso dell' erudito scolaro, più istrutto di me senza dubbio dei precetti dell'arte e delle contese dei commentatori, l'anima e l'amore divino del poeta.

Di mano in mano che andava sfogliando le antiche pagine, mi tornava la prima visione: Beatrice, quale l'avea veduta raggiare nella mente dell' Alighieri,

> cosa venuta
> Di cielo in terra a miracol mostrare

dolcezza onesta e soave, che appura i cuori; creatura bella, nascosta dentro al suo medesimo raggio, ma che pur si rivela nel saluto e nel celeste sorriso, « e che lorquando apparia da parte alcuna, giungea una fiamma di caritate, e più nullo nemico rimanea. »

E poi insieme con questa ed in questa, un' altra visione: lo spirito luminoso e gentile del giovinetto innamorato, l' essenza purissima e soave di quel suo primo amore, l'ardente e candida giovinezza di lui volente la donna bontà assoluta, assoluta bellezza che ammaestra e consola. Io pensava quello spirito alto e possente che domina e soggioga il giovine senso, che la terrestre fiamma

che lo travaglia dirige secondo ragione, e convertendola in virtù ineffabile d'affetto, infonde il palpito della vita e il sorriso dell'arte al freddo mondo del trovatore e del teologo.

Oh! quando io ripenso Dante giovinetto, nell'annovale della sua Beatrice, seduto in parte ove tutto parlava di lei, disegnante figure di angeli, ben intendo di quale gentilissimo amore arse il petto del Ghibellino che temprò negli anni virili a spada la penna; quale sublime concetto ebbe della donna quell'Alighiero che accolse nel petto immortale tutte le più eccelse verità racchiuse nell'eterna giustizia. Quale amore, quale luce purissima inebbriò l'alba di lui, che si aderse a giudice della terra; aperse il baratro infernale; e con la rovente parola eternamente marchiò pontefici, principi e re; — luce e amore divino, che lo spirito assetato non trovò che in paradiso.

Così tornavano queste visioni, e siffatti pensieri nell'anima mia, quando dalla sottoposta pianura le voci della città che si destava alla vita quotidiana, mi richiamarono al mondo reale, e un sentimento di tristezza mi assalse. Pensai alla moltitudine dei giovinetti italiani che non credono e poco amano, che malgrado il culto e i marmorei monumenti sacrati al divino poeta, errano senza ideali e senza entusiasmi, irridono Beatrice ed inseguono Fiammetta. E mi parve allora che la *Commedia* fosse anco per troppi un volume non squadernato. In quelle pagine vivono involte ancora nel mistico velame, pur pregne di luce immortale, le più sacre verità del sentimento. Ma la luce del sole non scende nella pupilla del cieco, e la fiamma del sentimento non scalda che l'anima viva del credente.

UNA SOLITARIA.

PEL CENTENARIO DI BEATRICE.

La vita che mi desti, ecco, ti rendo.

Passa cosa mortal, e alla gran Madre
Torna quanto dall' uom nacque al dolore.
Ma il pensier delle cose a cui leggiadre
Forme trasfonde il Vate, mai non muore.
Bice così, — di Dante creatura, —
Vinse l' edace tempo e s' infutura.

Da lui, rapito in visïon divina,
Nacque, e principio fu di nova vita.
I miti affetti e l' ira ghibellina
Temprò dell' alma nel dolor smarrita;
Cielo e terra congiunse in sua gentile
Virtude, e al gran subbietto alzò lo stile.

Milano.

FELICITA MORANDI.

PICCARDA.

Fra le donne della *Divina Commedia* alcune sono simboli, personificazioni di concetti astratti, spiriti d'amore, di carità, di fede; tali, Beatrice, in cui però, come disse il De Sanctis, *raggi divini di donna balenano*, ma raggi, non luce continua; Rachele, *vaga sempre di veder i suoi begli occhi*, simbolo della vita contemplativa; Lia, che muove *le belle mani a farsi una ghirlanda*, personificante la vita attiva; Lucia, la carità illuminante; Matelda, l' amore alla Chiesa. Altre invece appaiono in tutta la forza della realtà umana e sono figure, anzi persone indimenticabili: tali Francesca da Rimini, Pia de' Tolomei, Piccarda Donati; così possenti nel loro fàscino di passione e di sventura, di soavità e di pietà femminile. Dante in pochi versi crea una figura in cui un' anima che ha personalità propria pensa e sente; egli che aveva in sè tanto amore, dice il Mazzini, *da infiammarne due o tre generazioni*, aveva altresì nell' anima grande tanta potenza di vita da creare un mondo. Quante donne che ci passeggiano davanti per tutto un grosso volume di poema o di romanzo, e di cui sappiamo e il colore dei capelli e degli

occhi e l' espressione del sorriso e la forma del naso e la foggia del vestire, sono vive come la Francesca o la Pia? Un' aureola d'amore e di dolore avvolge Francesca di una luce ardente e pura anche su quel cupo, tempestoso fondo di bufera infernale; e l'anima umana cui il patetico scuote le più intime fibre, ha uno slancio d' affetto per questa donna eternamente infelice ed eternamente amante. Ci commuovono in Piccarda la purezza, la pietà religiosa, la letizia del Paradiso.

Il poeta conobbe questa Piccarda, cui egli per parte della moglie, Gemma Donati, fu congiunto; e a Forese, fratello di Piccarda, fu stretto di grande amicizia. Nel sesto cerchio del Purgatorio, dove i golosi sono puniti colla fame e la sete, rese più pungenti dalla vista di fresche acque zampillanti e di alberi carichi di frutta, Dante incontra Forese Donati tra le ombre affamate ch' egli descrive con tanta verità di particolari:

> Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
> Pallida nella faccia, e tanto scema,
> Che dall' ossa la pelle s' informava.
> (*Purg.*, XXIII).

Il poeta chiede all' amico:

> Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda;
> (*Purg.*, XXIV).

e quegli risponde:

> La mia sorella, che tra bella e buona
> Non so qual fosse più, trionfa lieta
> Nell' alto Olimpo già di sua corona.

Quanta schietta e cara dolcezza d' amor fraterno nelle poche parole di quel Forese, cui gli occhi *dal profondo della*

testa paiono scintillare uno sguardo pieno d'amore ricordando *la sua sorella!* E come la figura di quella donna gentilissima ci si rispecchia nitida in quella terzina di mirabile semplicità!

★

Nella luna, fra le anime di coloro che non poterono per violenza altrui adempiere i voti fatti a Dio, Dante incontra Piccarda, figlia di Simone Donati. Tragica e notissima è la storia di questa donna; ce ne parlano Benvenuto da Imola e l'Anonimo Fiorentino tra i più antichi commentatori della *Divina Commedia.* Ella si ritirò nel convento di Santa Chiara dell' Ordine de' Minori in Firenze, *già adulta,* dice Benvenuto da Imola, *bellissima* e *pudicissima.* Il fratello di lei, il famoso Corso Donati, la promise in isposa ad un amico suo, Roselino della Tosa, e non potendo in alcun altro modo mantenere la parola data, rapì a forza la sorella dal convento e la costrinse al matrimonio convenuto. Ella pregò il Cielo di farla morire, *e in un istante un grave morbo invase la carne di lei, di che morendo andò ad uno sposo migliore* (Benvenuto da Imola); mite creatura travolta dal turbine di un tempo di lotte e di sangue, soave e debole donna oppressa da una forza prepotente! « Messer Corso, afferma l'Anonimo Fiorentino, ne ricevette danno, vergogna ed onta a satisfare alla ingiunta penitenza che sì eccellente quasi barone stette in camicia. » Quanto la poesia sia superiore alla storia nella resurrezione del passato, vediamo confrontando la Piccarda di Dante colla pallida figura della Piccarda storica. Fra questa e noi sentiamo la distanza e il freddo di

quasi sei secoli; quella con gentile abbandono ci rivela i misteri più intimi della sua anima femminile. La Piccarda dantesca è un' anima beata, ma è altresì una donna che serba il ricordo delle pene sofferte, anche perdonando a chi ne fu causa; che alla vista di un Fiorentino appare *vaga di ragionar* con lui, che *pronta e con occhi* ridenti risponde alle sue domande, e *sorride un poco* colle compagne al dubbio di Dante che quelle anime desiderassero salire nel cielo a *più alto loco.*

Piccarda è una figura che ha tanta gentilezza di disegno, tanto rilievo, tanta grazia e tanto affetto umano d'espressione da simulare la vita.

Nell' astro risplendente di quieta e candida luce, lievi come figure riflesse da acque nitide e tranquille, indistinte *come perla in bianca fronte,* si mostrano a Dante alcuni visi sorridenti di allegrezza divina nel pallore soave. Che dolcezza di versi, che luce di gioia in questo canto! E quanto bene par scelto l' astro delle notti serene e tranquille, l' astro dai raggi miti, a dimora di queste anime che hanno tanto sofferto e che dopo la lunga guerra della vita debbon chiedere, come Dante al convento del Corvo: Pace!

Qui il poeta ravvisa *la vergine sorella,* Piccarda, ed ella gli narra come si chiuse nell' abito di Santa Chiara e come

> Uomini poi, a mal più ch' a ben usi,
> Fuor *la* rapiron della dolce chiostra;

gli mostra Costanza imperatrice (figlia di Ruggeri re di

Puglia e di Sicilia, moglie d'Arrigo VI e madre di Federico II), cui

. . . . fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende,

e solve alcuni dubbi del poeta,

. . . . poi cominciò: *Ave*
Maria, cantando; e cantando vanìo
Come per acqua cupa cosa grave.
(*Par.*, III).

Leggendo questo canto stupendo, l'astro ridente di luce argentea, fiorito di quelle figure dolcissime cui risplende nel viso l'infinito della felicità, ci appare alto nell'azzurro; ma giù lontano un'altra scena si disegna ai nostri occhi: *la dolce chiostra* scura e triste fra gli alberi alti eretti al cielo con dolore e con desiderio. Qui donne infelici piangono e pregano, là sorridono nella pace eterna. Così nel Paradiso è continuo il richiamo alla vita terrena e agli affetti umani, che soli possono far palpitare il nostro cuore.

Come da una sola fantasia, da un'anima sola poterono uscire Francesca e Ugolino, Piccarda e Farinata, la Pia e Capaneo, l'Inferno e il Paradiso? Gli artisti sommi che nella potenza e nella forza giungono al sublime hanno quasi sempre anche la più squisita dolcezza, e forse Dante soltanto, il cupo, fremente Fiorentino cui nell'arso viso le donne veronesi trovavano le traccie di tempeste infernali, Dante solo, il creatore d'Ugolino e di Farinata, potea cantare l'amore di Francesca e la beata purezza di Piccarda.

Modena.

EMMA BOGHEN.

BEATRICE BAMBINA.

Ride la vaga tenerella ignara
A l' austero fanciul che in lei s' affisa,
E sente già ne l' anima conquisa
Reina assorger la parvenza cara.

Ella, che mai da lui non fia divisa,
Inconscia a lui la via del ciel prepara;
Data al suo genio dolce guida e chiara,
Su ogni altra donna da la sorte arrisa.

Ma a l' angiolella da le chiome bionde
De la gloria avvenir non parla il sole,
Che con l' ôr del suo capo si confonde.

E al pensoso fanciul fremon parole
Nove ne l' alma e sogni, e a que' risponde
Libera e forte la virtù che vuole.

Trieste.

ELDA GIANELLI.

DONNA ISPIRATRICE.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va sentendosi laudare,
Benignamente d' umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par che dalle sue labbia si mova
Uno spirto soave pien d' amore,
Che va dicendo all' anima: sospira!

Fra tutte le lodi composte dai poeti d' ogni tempo e nazione in onore della donna da essi amata, questa, secondo io avviso, è su tutte nobilissima, squisita e ingenuamente bella. E però non posso leggere o recitare a me stessa questo sonetto, senza esser presa da entusiasmo pel divino Alighieri e per la creatura gentile che potè, colla sua casta bellezza, far pensare e scrivere sì rispettosa-

mente, sì altamente di sè. Ogni volta che questi ammirabili versi danteschi mi corrono alle labbra, presentasi limpidamente rivelatrice al mio pensiero la figura della giovinetta Portinari, e come cosa naturalissima il profondo e costante cùlto d'amore che ad essa consacrò quel Grande, e il potere sommo che ebbe mai sempre la memoria gentile di lei sull'intera combattuta esistenza del sommo Poeta.

Ignoro se un' impressione simile alla mia provino altri leggitori o lettrici; ma io so e confesso che nessuno de' tanto belli e ben torniti sonetti del Petrarca in onore di Laura, ha in me prodotto un così soave godimento dell'anima, una così compiuta soddisfazione intellettuale come questo di Dante, che descrive, parcamente severo, i pregi della fanciulla del cuor suo.

Nel sonetto dantesco la donna amata è descritta in un modo tutto nuovo, in cui la material bellezza del corpo non porge materia ad esagerati encomi, e non vi spiccano particolareggiate e distinte le sue qualità; ma ispira nel poeta un senso di venerazione devota, che pone in movimento le più elette potenze dello spirito, drizzandole al cielo.

In ogni verso e parola del breve componimento, corre un soave alito d'amore purissimo, e tale da non doversene adombrare neppure una Santa. È una donna quella che l'Alighieri ci dipinge; ma una donna nel più alto significato della parola, una donna, quale solo il Vangelo e la sublime religione di Cristo possono dare.

★

Alcuni, favellando dell'amore dell'Alighieri per Beatrice, ascrivono alla natura severamente ascetica del tempo in cui egli visse, il sentimento elevato ed austero da cui s' impronta il suo affetto per la donna del suo cuore.

Ed in parte avranno ragione. Dico in parte, poichè se lo spirito del tempo in cui l' uomo vive può modificare e dar forma speciale a' suoi sentimenti, il cuore, il modo particolare di sentire che ha ricevuto ciascheduno da natura, la donna medesima che egli ha preso ad amare, debbono (e anche non lievemente) operare sugli affetti dell'animo, e dar loro carattere tutto particolare, cui lo spirito del tempo non può nè sa affatto distruggere.

Ed invero, date anche ed ammesse le personali tendenze del poeta al misticismo amoroso, derivate dal suo secolo, non si può non riconoscere che il suo amore avrebbe potuto e dovuto farsi più materiale e, come dicesi, più umanamente appassionato, quand' egli si fosse imbattuto ad amare una fanciulla meno di Beatrice elevata ne' sentimenti e castigata ne' costumi. E giacchè la disparità dei temperamenti e caratteri, le varie tendenze dell'animo debbono, per l'istessa natura dell'amore (che tende ad unificare e fare sparire ogni sorta di disuguaglianze), andar scomparendo a poco a poco, anche l'affetto dantesco, sebbene ispirato a idee misticamente alte, poteva e doveva necessariamente scendere più basso, e farsi col tempo — dirò così — meno spirituale, se la donna scelta e prediletta da lui non fosse stata nobilmente casta nell' intimo dell'anima.

Invece chiaro apparisce dalla maestrevol descrizione che ce ne fa l'Alighieri nel sonetto più sopra riportato, come alla bellezza ed armonia delle forme, in Beatrice andasse congiunta una spiritual vaghezza, che si diffondeva da tutta la sua persona, e costringeva i riguardanti a chinar gli occhi e tremare. E però se Dante era intimamente disposto all'amore ideale, tutto religiosa devozione, l'aspetto esteriore, la nobile natura di Beatrice dovettero accrescere e sempre più perfezionare in lui simile attitudine collo spingerlo verso le altezze inesplorate e ancor non tôcche dell'amor vero, ispiratore in ogni tempo di virtù grandissime e di magnanime e gagliarde imprese, anche se meno spirituale di quello nudrito dall'Alighieri.

Che in Dante, natura forte e nervosamente eccitabile, fossero latenti anche i germi delle passioni meno elevate, risulta dallo stesso poema, in cui egli medesimo, pieno di compunzione e vergogna, confessa d'essersi lasciato trascinare più volte basso, nella selva oscura ed intricata delle umane passioni; e la sua natura ardente ed impetuosa, capace di amori anche meno spirituali, s'intende altresì e spicca con singolar eloquenza nella viva descrizione ch'egli ne fa di Paolo e Francesca, in cui l'amor colpevole de' due cognati viene dall'Alighieri commiserato con calde parole di pietà e con lagrime d'infinita e profondissima commozione.

Una donna, adunque, meno eletta e pura di Beatrice poteva far scendere assai facilmente il Poeta dalle tra-

scendentali fantasie dell' amore ideale e mistico in cui si beava, e, suo malgrado (coll' impero invisibile, ma non per questo meno potente e fatale, che la donna esercita sull' uomo amato), condurlo a poco a poco fino ad una passione colpevole.

Non vi ha dubbio; nell' animo del Poeta covavano vigorose ed ardenti passioni, come pieno di disordinate passioni era il periodo storico che attraversavano allora i popoli italiani.

In mezzo all' ascetismo, agli austeri sentimenti portati al grado più elevato, fervevano e si combattevano accanitamente passioni veementi, amori e odii senza misura: Beatrice, creatura pura e gentile, preservò Dante dal pericolo di trascendere; viva e morta imperò dolcemente su lui, lo allontanò dalle volgarità feroci del secolo, lo incoraggiò al ben fare, lo trasse in alto, gli mostrò sempre, a guisa di stella salvatrice, il cielo! Ed egli, barcollante ed incerto qualche fiata, si rialzò dalle cadute giovanili, pentito dei momentanei trascorsi; e verso la cima del monte illuminata dal sole di giustizia, ove sapeva trovarsi beata l' adoratissima Bice, diresse i suoi passi. Corrucciato colla sua terra natale, che lo aveva calunniato e respinto, disilluso nelle proprie idealità politiche, ramingo, povero, volle essere utile alla patria — che nel suo alto intelletto desiderava onorata, felice, unita — componendo un poema, che richiamasse i fuorviati italiani al pensiero de' castighi e delle gioie ultramondane, e facesse per tal modo rientrare in sè i tanti fratelli della bella penisola, legandolo al tempo istesso quale suo morale e civile testamento ai venturi figli d' Italia. E siccome quest' idea nobile e grande, quest' opera divinamente bella, gli era stata

ispirata da due amori: da quello della patria e da quello di Beatrice, volle che la donna del suo cuore, già estinta e gloriosa in Dio, comparisse nella parte più eletta del poema, a cui avevan posto mano e cielo e terra, e che nel monumento da lui edificato colla penna a sè medesimo ed all'Italia, ella risplendesse sublime ed immortale, come sublimemente immortali erano stati i concetti da essa ispiratigli, e i versi, ch' ella, da lui invocata, seppe porgli nella mente e sulle labbra!

Nel divino poema ella non è più donna soltanto; ma è ancora lo spirito sapiente dell' Onnipotente Iddio, inseparabile però dalla donna-angelo, che colla fronte illuminata di celesti splendori, con un sorriso sovrumano sulle labbra, leggiadra d' una grazia più che terrena, lo scorta, lo innalza, lo trae di sfera in sfera sino a Dio. È sempre la donna adorata della sua fanciullezza, della sua gioventù, che gli additava, sin d'allora, la perfezione e la via dell' infinito.

★

Ed ora le donne italiane, celebrando il sesto centenario della morte di Beatrice Portinari, devono pensare che non basta solo onorar la memoria di quella gentilissima, ma che fa d' uopo altresì onorarla col foggiar sè stesse e le proprie figlie secondo questo tipo femminile, tanto virtuoso ed elevato.

Insieme alla libertà ed indipendenza acquistate con tanto sangue di generosi, parmi essersi, oimè, introdotta fra noi anche una libertà assoluta di troppo ne' costumi,

un rilassamento morale, che (s' io non erro) tende a rapire l' aureola più idealmente luminosa dal capo delle nostre giovinette.

O care fanciulle, siate come Beatrice Portinari le ministre della pietà e provvidenza di Dio, gli angioli della consolazione e della virtù, le amabili guidatrici al cielo!

Dinanzi alle aberrazioni del materialismo e positivismo invadente, la nobile ed ispirata figura della gentildonna fiorentina, c' insegni ad essere schiettamente religiose e modeste: siamo donne nel più vero, alto e soave significato della parola: e, rendendo omaggio al Poeta sommo ed alla sua degna ispiratrice, faremo opera benefica e santa alla patria. Da italiane, somiglianti a Beatrice de' Portinari, non potranno che sorgere e fiorire italiani degni di un grande cittadino e d' un divino poeta come Dante Alighieri.

Villafranca d' Asti, 28 ottobre 1889.

CLEMENTINA FERRARI.

BEATRICE E LA PRIMAVERA.

E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Il sole che ridea giocondamente
Sui bianchi marmi di Fiorenza bella,
Baciava dolcemente
La vaga testa a una gentil donzella;

Ne l' aria c' era olezzo di viole,
C' era un riso di tutta la natura;
Di maggio lieto il sole
Irradiava la bella creatura.

Ella venia, sentendosi laudare,
Sì umìl che non parea cosa terrena;
Chi la potea mirare
Sentia ne l' alma una pace serena;

Sentia ne l' alma una dolcezza arcana,
Un sorriso del ciel, di dove ell' era;
Visïon sovrumana,
Ella passava mitemente altera.

Racchiusa in petto al suo gentil poeta
Ardea la fiamma d' un occulto amore,
Una fiamma segreta
Che dovea stargli eternamente in core:

Che dovea far di lei la donna eletta
Immortalata ne l' eccelse carte;
La visīon diletta
Che fu trionfo de l' amor, de l' arte.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Oggi se ride lietamente il sole
Sui bianchi marmi di Fiorenza bella,
Se olezzan le viole,
Se dolce esulta la stagion novella,

Ci sembra di veder lieve tra i fiori
De' colli ameni nel riso felice
Il sospiro de' cori,
La discesa dal ciel vera Beatrice.

Bologna.

Silvia Albertoni.

PER BEATRICE.

Temo d' essere una stonatura in questo libro che tante egregie compongono in onore della bellissima e virtuosa figliuola di messer Folco Portinari.

Mi sento piccina piccina, innanzi alla grandezza del concetto che si compendia in queste due parole: *Beatrice Portinari.* Oltre di che, mi faccio, mio malgrado, a considerare come avvenga che la memoria della grande ispiratrice dell'Alighieri non desti un più vivo entusiasmo nel cuore delle donne italiane, le quali, non tutte sembrano disposte a tributarle l'omaggio riverente e devoto che le è pur dovuto.

Pel giovanile intelletto di Dante, essa fu quello che è il primo alito di primavera pel fiore. Vero e purissimo nostro vanto è costei, che esercitò un' azione sì benefica sul massimo nostro poeta, sul più vasto ingegno che abbia mai esistito.

Cotesto amore, che non si risolve ne la volgarità della materia, che la morte non intiepidisce, nè distrugge, ma sempre più purifica e sublima, è degno d' immensa invidia e d' ammirazione infinita.

Ogni donna dovrebbe avere un culto speciale per Beatrice e coltivarne le tradizioni di virtù, di gentilezza, di onesta cortesia. La vaga creatura dovrebbe costituire il tipo della donna italiana, e rimanere presso di noi simbolo di ogni più alta perfezione, essa, la donna per eccellenza.

Eppure quanta freddezza in molte del nostro sesso!... quanta ignoranza fra noi, del poema in cui rifulge l'immagine de la leggiadra donna, trasmutata in divinità, bella di tutta la bellezza del cielo e de la terra!

Come non esaltarsi al pensiero che la fede del massimo poeta è in Beatrice, in lei, che lo conduce a conoscere e adorare Iddio? Come non sentirci penetrate di pia reverenza al cospetto d'un amore *eterno* che tutto muove, per tutto penetra e risplende ed ha per monumento un volume immortale? E a qual più alto onore potrebbe mai aspirare il nostro sesso, de l'esaltazione di Beatrice ne la mente di Dante? Al disegno di questa commemorazione le nostre donne dovrebbero plaudire con unanime trasporto di gioia.

L'idea di celebrare quella Eletta, la festa indetta così opportunamente a ravvivarne il ricordo, trovi dunque un'eco affettuosa da le Alpi a l'estremo lembo d'Italia. Schiere di giovanette convengano da ogni dove a Firenze, in lieto e giocondo pellegrinaggio.

Quivi, nella più poetica stagione de l'anno, ne la primavera, tanto bella ne la città dei fiori, cento e cento vergini biancovestite e coronate di rose, muovano a Santa Croce, recando ghirlande odorose sul monumento del grande Poeta, che divinizzò la sublime Fiorentina. E poi salgano sui colli della vaghissima città; e innalzino al cielo azzurro e luminoso un canto ineffabile di mille voci soavi e pene-

tranti, che sia l'apoteosi suprema de l'amore ideale di Dante per Beatrice. Celeste visione d'alata fantasia!

Quadro grandioso da' colori smaglianti, di cui la povera penna non potrebbe dare che pallidissima idea!

O sorelle, se ne la nostra presente pedestre esistenza ci è dato assai raramente d' ispirare un genio, abbiamo però sempre una missione d'amore da compiere quaggiù.

Che l'opera nostra sia benefica ne la vita de l'uomo.

Ch' essa lo guidi sempre a propugnare i nobili princìpi della giustizia e dell' equità.

Attingiamo alla sorgente delle memorie gli esempi di virtù antica e la semplicità del costume.

Ispiriamoci a le immagini de la vita italiana, a quella di Firenze, dove Dante vide incedere, modesta e decorosa, la fanciulla ideale.

Non andiamo così spesso a studiare modelli stranieri, quando abbiamo in casa nostra tanto esempio e fiore di poesia gentile, di grazia onesta.

Purifichiamo il nostro gusto estetico, omai tanto traviato da irriflessiva ammirazione per tutto ciò che non sia nostro. Sia questa del 9 Giugno 1890 una data memorabile: ne abbian lume le inscienti che vegetano, conforto e sostegno le povere conculcate, e il risentirsi da le sonnolenti fantasie le scorate, e calore di vita le intorpidite fibre delle scettiche.

Eleveremo così un monumento imperituro nel cuore de le italiche donne a la dolce e gloriosa Beatrice de la *Commedia*.

Torino. IRMA MELANIA SCODNICK.

LA MORTE DI BICE.[1]

Cantin le mie sorelle il giorno in cui
Il Vate dei tre regni in Te s' accese
D' inestinguibil fiamma, o Beatrice;
Cantin l' inconscio palpitar che a nui
Svelava in dolci note, ove ci apprese
Dell' amor che il fe' sommo, la radice:
« Lo spirto della vita — Egli a noi dice —
Dal profondo del cor tremò sì forte
Al mio primo veder la pargoletta,
Che la vita costretta
Nel più segreto, fea mie guancie smorte;
E poi che la soave donzelletta
Bearmi si piacea d' un suo saluto,
Io star parea fra terra e cielo, muto! »

. . . .

[1] A cagione del suo cattivo stato di salute, l' Autrice non potè portar la lima su questa sua Canzone, ma mi permette di pubblicarne qui dei frammenti, affinchè non manchi il suo omaggio nel volume scritto da donne italiane in onore di Beatrice.

Alma trafitta dallo stral di morte,
Tutto perdea nell' adorato oggetto,
E solo anela rivederlo in cielo;
Però non fia che alla tua festa porte,
O Bice, fuor che un desolato affetto
Pensando al dì che hai sciolto il mortal velo,
. . . .
Al divino amator da Te diviso,
Alle fiere battaglie di quel Grande
Onde il dolor pei secoli si spande!

. . . .

. . . .

. . . .
Dal dì che i nostri cori
Divise morte, l' occhio sempre affiso
Colà, dove perenni son gli amori;
Inerte ho l' intelletto, e si spegnea
In me, fuor che di duolo, ogn' altra idea!

Donna, di forme e di virtù leggiadre,
Di specchiata onestà modello a noi
Ch' oggi plaudiamo al secolar tuo lume;
Tanto piacesti dei poeti al padre,
Che rapito al fulgor dei merti tuoi,
Vedea in ogni virtude il tuo costume:
S' io, inetta ricercai l' alto Volume,
Donalo a quel dolor che fu sorgente
Del verso che immortal fe' il tuo Cantore,

E un' eco ha nel mio core! ....
Oh anch' io potessi questa debil mente
Levare ai cieli, e nell' eterno Amore
Veder colui che fu da me diviso,
E ridarmi può solo il Paradiso!

— Oh, s' egli è ver che ali possenti ha il core,
Per questa terra che fu all' Esul cara
Nella sua vita amara,
Pregalo, o Bice, che mi guidi dove
Hanno stanza i Beati, e donde move
Luce di ciel che l' ègre alme rischiara.

Verona, il settembre del 1889.

FRANCESCA ZAMBUSI, VEDOVA DAL LAGO.

A BEATRICE

PEL SESTO CENTENARIO DELLA SUA MORTE.

Non c'è carezza di melodico suono che giunga soave come il tuo nome, o Bice. Il pensiero di te, dolcemente conforta, attrae, e teco adduce nel mondo sublime ove hai forma e vita. Non ti si vede distinta ne' due monumenti poetici, ma splendente di unica luce, di purezza e leggiadria, umana e divina, graziosa e sapiente, ispiratrice e maestra. Perchè tanto lavoro d'analisi sopra di te, o Bice; quale la creatura che non ti sente vera, non ti riconosce, a te non s' inchina? Ogni donna gentile potrebbe esclamare col poeta:

> O Beatrice, dolce guida e cara!...

la giovinetta, essere come lei umile e modesta, come lei esercitare un potere benefico sulle compagne ed amiche, avere come lei in grandissima reverenza il nome di Maria.

Desti la fanciulla nell' uomo del suo core un nobile affetto, che di virtù lo innamori, gli parli del cielo; gli spieghi l'ala dell' ingegno, della fantasia sorriso. Ambisca

ne' sogni d' essere per lui quello che Beatrice è stata per Dante, aspirazione d' ogni più alto bene, fiamma animatrice d' una poesia che sia la più morale e religiosa della letteratura moderna.

Per non dire della *Vita Nuova*, nella quale si diffonde il profumo d'amore quanto verace altrettanto delicato, la *Divina Commedia*, dopo i sacri ai quali s' ispira, è il libro che più insegna ad amare Iddio e la nostra fede. Che tesori d'affetto nel Paradiso, ove tratta delle verità e dei solenni misteri che sono sostanziale e fecondo alimento di vita ad ogni essere intelligente! Quale connubio di bellezza poetica e di precisione teologica!

Beatrice, parte principale di quel maraviglioso movimento drammatico, è la pia che guida all'alto volo il poeta, tutto pronto a' consigli di lei. Colla parola, collo sguardo, col sorriso ineffabile lo incuora, gli acqueta l'animo commosso, lo illumina, lo previene, e invita i beati a soddisfarlo, o a interrogarlo, e con loro si compiace delle risposte; gode dell' accresciuto amore divino, e a gratitudine verso di Dio lo chiama, lo risolleva, lo infiamma, lo appaga. Lo soccorre con tanta pietà, gli viene in aiuto con sollecitudine tanto amorosa, che ben può dirsi che il simbolo che l'adombra non soffoca il sentimento. [1] Pochi luoghi basterebbero a provarlo splendidamente. Si piace egli di assomigliare Beatrice ad una madre, e con quale dilicata verità non è chi non vegga, chè la donna accoglie in sè per l'oggetto amato sensi materni, vuol ricrearlo a piacer

---

[1] Il viaggio attraverso le sfere celesti, il modo onde si compie affisandosi Beatrice al Sole e Dante in Beatrice, è tutto una cara poesia, sorgente fecondatrice de' più forti e insieme soavi sensi.

nuovo d'affetto, quasi a nuova vita.[1] Fino dal primo canto del *Paradiso*, alle spiegazioni prime, avendole chiesto il poeta maravigliato come trascenda i corpi lievi, aggiunge:

> Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
> Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
> Che madre fa sopra figliuol deliro;

Quale opportuna dolcezza di suoni, di ritmo! Quale tenerezza d' amore! Bramerei poter mostrare con parole convenienti come l'Alighieri, sommo nel sentire, così è unico nel rappresentare l'affetto. Col sapiente, parco uso della parola onde a un tempo accresce chiarezza ed efficacia, basta un suo verso a commuovere tutto l'essere vostro, a farvi piangere, con scolpirvisi nell'anima.

Si ponga mente all'elocuzione: « con quel sembiante *che madre fa sopra figliuol deliro.* » Ogni altra determinerebbe l' idea con meno pronta evidenza. Col *fa sopra* figliuol deliro, non solo accenna alla causa del dolore che si manifesta negli occhi, al termine su cui si posano, ma ci fa assistere inoltre all' atto onde si vengono mutando, al mutarsi, al comporsi del sembiante. Con questa frase è dato poi omettere, conservando la morbidezza poetica, l' articolo dinanzi a « madre » e non distrarre punto l' attenzione dal concetto sul quale si vuole richiamarla. Cose che parranno forse minute, ma concorrono a costituire la perfezione dell' arte; quella perfezione per la quale Dante

[1] Il Petrarca fa che Laura gli dica nel *Trionfo della Morte:*

> Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
> Perchè, a salvar te e me, null' altra via
> Era alla nostra giovenetta fama:
> Nè per ferza è però *madre* men pia.

sovra gli altri com' aquila vola. Che lo stile, di cui ho tentato rilevare la finezza, è proprio di Dante, lo prova un'altra terzina, ove si riscontra l'identico modo. Nel canto ventesimo secondo il poeta rivolge a San Benedetto queste parole: L'affetto che dimostri meco parlando....

> Così m' ha dilatata mia fidanza,
> Come il Sol *fa la rosa*, quando aperta
> Tanto divien quant' ella ha di possanza.

Vero modo di parlare a un santo in Paradiso.[1]

Ora, consideriamo altre immagini che, col nome di Beatrice nel cuore, il fiero uomo di parte sapea concepire e scrivere. Il canto testè ricordato comincia riferendosi al precedente, in cui il poeta sbalordiva per « alto suono », e precisamente così:

> Oppresso di stupore alla mia guida
> Mi volsi, come parvol che ricorre
> Sempre colà dove più si confida.
> E quella, come madre che soccorre
> Subito al figlio pallido ed anelo
> Con la sua voce che il suol ben disporre,
> Mi disse: Non sa' tu che tu se' in cielo?

Niuno forse leggerà questi versi senza commozione; ma quale e quanta in chi ha perduto la madre, assistito alla disperazione di bambini che non se la sono più vista d' accanto! È lo stile che con una verità ne abbraccia un

[1] Amo recare il seguente passo del Tommasèo, nel suo romanzo *Fede e Bellezza*, in cui è la stessa maniera di dire, ch' egli tolse indubbiamente dall'autore prediletto: « .... E Maria l' abbracciava sollecita come fa madre figliuolo pericolante. »

ordine intero. Quello che è dell' affetto figliale, del materno, della rispondenza tra l' uno e l' altro non poteasi meglio definire. Si consideri il valore degli avverbi, del pronome *si:* « .... come parvol che ricorre *sempre* colà dove *più si* confida. » Il bambino ogni qualvolta sente bisogno di aiuto ricorre alla madre, nella quale, più che in qualunque altra creatura, non egli soltanto confida, ma quanti siamo, fanciulli e adulti, poveri e ricchi, ignoranti ed istrutti. Nella seconda terzina « .... come madre che soccorre *subito* al figlio pallido ed anelo »; quel *subito* accenna all' impulso che è duplice, istintivo e cosciente. Il soccorso della madre è il più pronto, e si osservi come la forma sdrucciola, la giacitura dell' avverbio concorrano a rendere questa immediata prontezza. Il verso che compie la terzina è di una tenerezza che solo nell'anima si sente: « con la *sua* voce che 'l suol ben disporre. » Che forza nel *sua!* Propria unicamente di lei; fa risonare nel core l' accento materno, e alle parole *che 'l suol ben disporre* tutta si rinnova la dolcezza, il refrigerio che da quello attingemmo.

Nè mai si ammirerebbe abbastanza la varietà onde riveste questa forma di sentimento. Dando principio al canto ventesimoterzo, ricorre nella similitudine al più gentile e grazioso degli animali; lo coglie in tal momento e in tal guisa che dà non so quale attraente simpatia all' ansie di Beatrice; fa cosa che per eleganza e dilicata vivezza è superiore ad ogni elogio, e il lettore ne giudichi:

Come l' augello, intra l' amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,

Che, per veder gli aspetti desiati
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che gravi labori gli son grati,
Previene il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta inver la plaga
Sotto la quale il Sol mostra men fretta.

Mi si consenta chiudere queste citazioni, in cui il Poeta rappresenta la sua donna animata verso lui da materno amore, riportando dal canto trentesimo del *Purgatorio* la terzina superbamente bella, che segue a' rimproveri di lei:

Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me; perchè d'amaro
Sente il sapor della pietate acerba.

Torniamo al *Paradiso*, ad altri versi in cui l'affetto sgorga spontaneo sì che innamora e trascina. Immaginando gli si tolga a un tratto l'aspetto di Beatrice, s'abbandona ad accenti di vero dolore e termina il canto: [1]

Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch' io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

Questo pianto non ci scende nell' anima stilla a stilla e non pare che con noi pianga l'umanità intera? Il canto,

[1] Questi canti appartengono alla più alta poesia che spirito umano abbia creato, e quasi di ognuno può dirsi che basterebbe alla fama di un grande scrittore. — (Senza quasi, aggiungo io. *Carlotta Ferrari da Lodi*).

de' più belli del *Paradiso*, contiene uno degli esami di Dante, quello sulla virtù della speranza. Compiuta la singolar prova, descrive il quetarsi contemporaneo delle tre spiranti fiamme (od alme degli apostoli Pietro, Jacopo e Giovanni), e così lo determina:

Sì come, per cessar fatica o rischio,
Li remi, pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posan al sonar d'un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi ....
(*Par.*, XXV).

Similitudine che, facendo discendere da quell'altezza di cielo e riconducendo alla terra, sembra quasi prepari l'animo al sentimento racchiuso nella fine, d'ordine diverso da quello che ispira il canto, apertamente più umano, tanto che, lungi da qualsiasi allegoria e pensiero teologico, trova subito piena rispondenza in ogni cuore.

Quanto ripeterei volentieri le invettive nobilissime del Balbo [1] contro quelli che non riconobbero nelle parole del nostro grande la manifestazione della più cara fra le passioni umane. Addotto uno de' più commoventi squarci della *Vita Nuova*, « barbari » per due volte li chiama, e stretti di cuore e di spirito. Naturale questo prorompere in lui che poco prima, dinanzi ad altro brano affettuosissimo tolto allo stesso libro, si limita a dirsi animato da « qualche sdegno » verso chi potè affermare Beatrice creatura immaginaria; poi non più si trattiene, e giusto, sicuro, dà libero sfogo al pensiero. Collo stesso calore d'affetto, nel medesimo senso, anche riguardo a' commentatori

---

[1] *Vita di Dante*. Firenze, Le Monnier.

eruditi, ma pedanti, egli ragiona illustrando i luoghi dell' *Inferno* e del *Purgatorio*, che si riferiscono a Beatrice, spiegandone l' allegoria, che riduce ne' veri non larghi termini. Alludendo alle *tenere rampogne* della seconda cantica, « veda ognuno (esclama) se sieno da persona al-
» legorica, Teologia, Filosofia, Italia o che so io; od anzi
» non di donna vera, viva, amata, desiderata e in cielo
» beata. » Ritorna su questo pensiero delle tre pretese allegorie, quasi colle stesse parole, e respinge reciso le due ultime, e della prima dice che non fa che appressarsi alla vera. La *Vita Nuova* spira amore, e l' impronta di esso incontriamo, nella *Divina Commedia*, in tutto quanto e intero il *Paradiso*. Così pensa il Balbo, che mostrando Beatrice nell' ultima cantica mette forse meno in evidenza il suo concetto, direi, la sua fede. Così pensa il Tommasèo; così, mi sembra, dovrebbero pensare quelli che per animo, per ingegno, per instituto di vita sanno leggere e intendere. Eppure dopo le opere di questi due nostri, dopo parecchi lavori sapienti, anche di stranieri, concordi con quelle, da penne pur delicate, che è gran maraviglia, fu ripetuto, per leggerezza o contraddizione non facile a spiegarsi, che nella *Vita Nuova* assai poco, nella *Divina Commedia*, quanto a Beatrice, nulla è d' umano.

Somma al contrario l' armonia onde il Poeta ha saputo unire nella donna amata il concetto della scienza divina, senza togliere l' incanto soave a quella, la venerazione a questa. Armonia tra l'amore di Dante a Beatrice, e quello di Beatrice a Dante; armonia di pensiero e sentimento, di dottrina e affetto, di umano e celeste. Se così non fosse, come vivremmo, direi, con voluttà intellettuale, con tutta l' anima nostra commossa, rapita, in

profonde lacrime, in pura gioia in quel Paradiso che sovrabbonda di vera sapienza, si eleva alle maggiori altezze cui la ragione possa giugnere? E se la sola coltura letteraria è insufficiente a far apprezzare le sue ardite bellezze, quanto non s' inganna chi non lo crede che irto di spine filosofiche e teologiche! Sono ivi tanti i fiori dell' affetto, che dell' affetto potrebbe dirsi il poema, ed anzi veramente il bel giardino che sotto i raggi di Cristo s' infiora.

Grandi teologi, filosofi e poeti discorsero degli stessi argomenti; ma niuno innamora come l' Alighieri, nel quale, miracolo d' ingegno e di fantasia, straordinariamente gentile era la virtù del cuore. È serbato alla donna di stabilire questa verità colle parole più grate; alla donna, cui niuno, dopo di lui, potrà mai altrettanto innalzare.

Non adduco altri luoghi del Paradiso in cui vedesi la Portinari gentilissima e beata; solo ricordo altri due momenti, quando San Bernardo, da lei pregato, viene a sostituirla come guida al Poeta. Il quale del « santo sene » fa una pittura che si direbbe sovra ogni altra amorosa, ma che pure è vinta da quella di Beatrice. Allora poi ch' egli chiude la dolce e solenne protesta di gratitudine e la preghiera alla sua donna, ed ella dall' alto seggio per l' ultima volta gli sorride, lo riguarda, indi si torna all'*eterna fontana;* quale contrasto di affetti; come sembra rinnovellarsi l'opera di lei, mossa, come dice fin dalle prime, dall' amore che la fa parlare; come a un tratto si risente la musica de' suoi pensieri, de' suoi rimproveri, delle sue intercessioni, tutta la delicata grazia della sua mente e della sua bellezza! E nulla so immaginare di sublime, di bello nella terra e nel cielo, nulla che ricerchi l'anima ne' suoi intimi recessi come quel tocco ultimo su Beatrice

vôlta, le mani conserte, a pregare per l' amico suo fervorosamente Maria. La preghiera di San Bernardo, forse l' inno più perfetto e caro che siasi scritto nel nome della Vergine, ne canta le lodi, espone quello che il poeta chiede, e da ultimo con una felicità d' intuito di cui solo un immenso amore potea esser capace, come perorazione della più persuasiva efficacia, addita a Maria Beatrice supplicante. Maria, tu che sei umile e d' ogni creatura sei più alta, tu mortal donna, ma sì nobile che divenisti madre di Dio, tu gloria del Cielo, conforto, speranza nostra, tu ab eterno destinata ad essere mezzo alla nostra redenzione e a noi quasi sorella, talchè grande e misericordiosa, nella tua magnificenza aduni ogni umana bontà e ogni pietà, tu che non solo soccorri chi prega, ma la dimanda previeni, tu sciogli quest' anima che s' è fatta incontro a' dannati, ai purganti, ai beati, e virtù chiede a poter affisarsi in Dio; tu la sciogli da ogni vincolo mortale. E perchè il desiderio che essa ottenga di contemplare il Sommo Bene non fu mai per me medesimo più ardente, tutte ti rivolgo le mie preci, e ti prego che a tanto valgano: e ancor ti supplico, Regina, che quest' anima non insuperbisca del frutto della tua grazia. E detto questo, sospende la preghiera diretta, e come argomento a impietosirla, quasi riassumendo ogni ragione che dee piegarla al concedere, aggiunge queste parole: Vedi Beatrice con quanti beati ti chiude le mani.

« Chi non ha veduto nella *Vita Nuova* la cara espres-
» sione di un caro amore, ma vi ha scorto adombrati da
» Dante i misteri di una nuova scienza, se lo lasci dire,
» non può aver mai amato. »

Spero mi si vorrà perdonare se ho qui riferito questo

giudizio di me, giovinetta appena, il quale, se troppo assoluto, non è, a mio credere, erroneo, e anche oggi sento di ripetere che chi non ravvisa in Beatrice la dolce creatura amata dal poeta, non racchiude potenza intima e profonda d'affetto, che tutto spiega e tutto illumina; o non deve aver posto il suo amore che in una di quelle anime disadorne, fatte più a tarpare le ali, ad immiserire lo spirito, che ad aiutarlo a salire ove naturalmente aspira.

Gli adoratori del Petrarca sono pure gli adoratori di Laura, e trovano che essa è la prima donna della letteratura italiana. Rivendichiamo ancora una volta questo primato alla Fiorentina, prima, in ordine di merito, forse di ogni letteratura. Le parole che la *Vita Nuova* ha ispirato a larghi, eletti ingegni nostri e stranieri formerebbero esse stesse un serto di leggiadrissimi fiori. Riporterò solo quelle che il Balbo dice della *Divina Commedia*, dopo il confronto tra Omero, Dante e Shakespeare: « Concepito prima » il poema in un' ambascia d' amore, sviluppatosi in un » sogno, e confermato da un voto d' amore, lasciato al» l' allontanarsi, e ripreso otto anni dopo in un ritorno ad » amore; trenta e più anni dura in quella mente, in quel » cuore così memore, e vi si trasforma, si rinforza e » s' innalza sempre più, finchè, sciolto il voto, compiesi » insieme l' opera e la vita del felice poeta. Qui la storia » è più elegante che ogni opera d'arte, più romanzesca » che ogni romanzo; la verità più ricca che niuna imma» ginazione, la quale non potrebbe mai fingere tal prova, » tal frutto d' amore come è il divino poema. »

Ne' momenti d' entusiasmo ho benedetto Laura ispiratrice di grazia squisita nel verso erotico italiano; ma ho sempre sentita profonda la differenza tra la virtù dell'Avi-

gnonese e quella inconscia, ingenua della Fiorentina. Povera e sublime fanciulla! Chi può dire il dolore dell'anima tua quando ragioni a noi mal note ti traevano a legarti indissolubilmente ad un cuore che non era quello da te sognato? Chi enumerò le tue secrete lacrime, chi sentì l'ambascia de' tuoi rimpianti? Spegnevasi anzi tempo in quel tuo fragile corpo delicato il lume della vita purissima, e chi sa di quali interni infelici conflitti!

Laura è dipinta dal Petrarca, nel *Trionfo della Morte*, tenera, appassionata nell' intimo del cuore, esternamente severa come la sua alta virtù richiedeva. Parmi che il *Canzoniere* non confermi ciò che il poeta crede e vuole far credere; specie ne' carmi che punto artificiosi rivelano l'animo e gli affetti da' quali egli è combattuto. È un senso di pietà quello che ispira la sua condizione, sperare e temer sempre:

> Se 'n breve non m'accoglie o non mi smorsa
> . . . .
> Amor mia vita è corsa.

Forse non è che Laura in omaggio alla voce del dovere raffrenasse dai primi moti un affetto di cui presentiva la grandezza; ma piuttosto poco amando il poeta (è soverchio il sospetto?) e in certa guisa orgogliosa di ispirare un genio, seppe non togliergli speranza serbandosi nell'altezza nella quale egli si piaceva mirarla. Come pure, a mio parere, sono da attribuirsi al contegno di Laura le contraddizioni che direi quasi con dispetto s' incontrano nel poeta, che ora considera il suo amore cosa vana, ora grande e nobile sprone a virtù. Contraddizioni dalle quali Dante e la sua ispiratrice sono così lontani!

Beatrice fu di quelle nature quasi perfette, che a maraviglia e ad esempio si additano. Laura non sarà mai modello. Beatrice, donna rara, che non si potrebbe dire di Laura. Accenna il Petrarca al senno e alla sapienza, ma il plauso suo è dato principalmente alla donna esteriore, ed egli certamente deve meno a lei, di quello che l'Alighieri non debba a Beatrice.

Il Petrarca, che sa amare, come provano sonetti e canzoni, in cui vi è tutta la dilicatezza e lo slancio di che è capace un cuore innamorato, s'abbandona a blandizie, a debolezze di sentimento, del sentimento vero ed alto nemiche; tanto che termina col piangerne, col pentirsene e collo scrivere nel pentimento la Canzone alla Vergine. L'Alighieri, fedele e costante, narra la storia della sua passione e poi, come s'era proposto, dice della Portinari quello che veramente non è stato mai detto di alcuna, le innalza un monumento che è gloria del genio umano, ove l'amore alla donna, alla patria, a Dio si confondono quasi in un solo amore.

Dante con piena dolcezza canta le virtù di Maria e le mette accanto Beatrice.

Il Petrarca, combattuto, non gli riuscendo di sconfessare interamente il suo amore a « poca mortal terra », chiede l'oblio di Laura per innalzarsi alla Vergine.

Lode e culto a Beatrice, immortale nelle pagine che, creatura eletta in venusta forma, ispirò ad uomo divinamente gentile.

Venezia.

VITTORINA BARBON.

PER BEATRICE PORTINARI

NEL VI CENTENARIO DELLA SUA MORTE.

Nel roseo fiammeggiar del firmamento
La gran mole d' Arnolfo ergesi altera,
D' Arte e di Fede singolar portento,
Tra' fior che reca adulta primavera,
Tra' consci marmi di trascorsa età;
Raggiante all' alba di un' età novella,
Fiorenza alla commossa anima appar:
Del Maggio fra' sorrisi onde s' abbella,
D' amor, di poesia dolce è sognar.

E voi che torreggiate a' rai del sole
Bruni palagi, fertili colline.
Odoranti di gigli e di vïole,
Cui rispecchian dell' Arno l' azzurrine
Onde tranquille vià fuggenti al mar:
Dite che ad alta fiamma ivi s' accese
Il cor di Dante e l' inno a la beltà,
Che l' ardue cime dell' Olimpo ascese
Con Beatrice, ed immortal vivrà.

A te, vissuta fra le prime glorie
Del novo stil che giunse in ogni lido
Coi dolci canti e le famose storie
Ond' ebbesi Fiorenza onore e grido,
Fu pugna e vanto un bel sogno d' amor:
Noi, vigilanti a le dilette cune,
Sospinge infaticato arduo desir;
Altre pugne, altre glorie, altre fortune
Serba al valor femmineo l' avvenir.

Dei miseri sollecite, ne invita
La lotta della Scienza o della Fede;
La lotta del Lavoro e della Vita,
E quanti l'evo nostro sorger vede
Incruenti conflitti del pensier.
Moviam del Dritto alla conquista audace:
E ovunque imperio abbian giustizia e amor,
I posteri diranno: È qui la Pace,
Ove trionfa della donna il cor.

Firenze.

ATENAIDE PIEROMALDI-GOLFARELLI.

OPINIONI DI I. I. KRASZEWSKI

INTORNO

A BEATRICE PORTINARI

TOLTE DA' SUOI DISCORSI SULLA DIVINA COMMEDIA.

.... Sappiamo dallo stesso Dante, come avesse avuto a maestro Brunetto Latini, uomo mondano e di scorretti costumi, ma di molto sapere, e francese piuttosto che italiano d' indole.[1] Nonostante la riconoscenza e l'affetto che Dante gli serbava, lo mise nel settimo cerchio del suo *Inferno*.

A lui mette in bocca il poeta il vaticinio della propria grandezza avvenire, e mostra di avere da lui attinta la fede nell' immortalità delle opere grandi.

Quasi sul limitare della vita del poeta, la quale forma da sè sola un poema, troviamo il secondo maestro di Dante, quel maestro che dopo ser Brunetto doveva inse-

[1] Suppongo che il celebre autore non inferisca essere stato il Latini d' indole piuttosto francese che italiana, dall'avere egli scritto in francese il suo *Tesoro;* perciocchè il far uso della lingua d' *Oc* o d' *Oil*, poetando, invece del nostro volgare, fu uso comune ai nostri primari poeti per buona parte del trecento: e san Francesco dicesi fosse così chiamato, tramutatosi il soprannome in nome, dal suo continuo parlar francese.

(*Nota di Carlotta Ferrari da Lodi*).

gnargli a soffrire ed a vivere di fede e di speranza, collo spirito rivolto al cielo.

Tale maestro fu l' amore per una creatura sovrumana, per Beatrice.

Discorrendo di questo sentimento che tanto potè sulla vita e sul poema di Dante e ne fu anzi il principale motore, fa d' uopo anzi tutto considerare in qual modo si concepisse l' amore in quei secoli.

Siamo ora ben lontani dalle idee di quel tempo, e non avremmo ora ali per arrivare a quell' altezza di trasporti veramente ideali, che purificavano e santificavano le anime, e che aveano per fondamento la Fede cristiana.

Nei tempi antichi, per amore non s' intendeva che la soddisfazione dei sensi; esso era tutto pieno di passione e di carnalità, e se i giovani sapevano pur abbellirlo con un po' di poesia, ne' vecchi esso era addirittura bestiale e muoveva a schifo.

La donna occupava allora un posto molto basso nella società, e fatta strumento e schiava della sensualità, o non era che una baccante, o un' amasia. Fuori di questa abbiezione, non era tutto al più che una semplice massaia; ma non l' uguale e la compagna dell' uomo.

Non appena il cristianesimo ebbe rialzata la donna e l' ebbe ricinta della splendida aureola di cui oggi va adorna, l'apparire di lei, redenta, sulla scena sociale, valse a migliorare, anzi a trasformare l' umanità.

Eccelso esemplare della donna diventa allora la Santa Vergine.

Dalla venerazione alla Madre di Dio ebbe principio la nuova dignità della donna, alla quale, anche fatta ma-

dre, deve sempre brillare in fronte il raggio del pudore e della castità.

Mutate le condizioni sociali della donna, mutano anche i sentimenti che essa ispira.

La passione sensuale diventa ammirazione, e l'ammirazione mutasi in idolatria per la sua bellezza fisica e morale, per la sua purità e santità.

L'idea più compiuta di quell'amore spirituale e mistico, ci vien data dall'amore stesso di Dante per Beatrice, narrato dal poeta medesimo nella *Vita Nuova.*

In quel tempo, egli vive di una vita non per anco a lui conosciuta, la quale comincia col primo sguardo che a lui volse Beatrice.

Dante era allora un fanciulletto di nove anni; Beatrice non li aveva ancora.

In una lieta brigata, ad una festa data nella propria casa da Folco Portinari nei primi giorni di primavera, apparì per la prima volta a Dante la sua Beatrice, vestita di color sanguigno.

Quella vista gli turbò l'anima a tal segno, che (sono sue parole) il suo spirito tremò fortemente in tutte le fibre, quasi sentisse l'avvicinarsi della divinità.

Ecce Deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi.

In tutta l'opera intitolata *Vita Nuova*, l'autore descrive quel sentimento purissimo, che si nasconde, che non osa esternarsi, e che egli tiene custodito nel cuore, come il più prezioso tesoro. Esso forma per lui una seconda esistenza, anzi si confonde colla sua propria esistenza.

Le vicende di questo amore sono tanto semplici, che solo la mente esaltata del poeta può reputarle di tanta importanza quanta vien loro data in quel libro, ove parrà quasi di leggere un racconto infantile a chi non sappia elevarsi in ispirito alla sublimità di quell' amore.

Dante vide un' altra volta Beatrice, otto anni più tardi, vestita di color bianchissimo, in mezzo a due gentildonne, passando per una via; ed ella volse gli occhi verso quella parte ove era il poeta e lo salutò con tanto vereconda cortesia, che Dante inebbriato dalla dolcezza che usciva dalle parole di lei, fugge nella solitudine della sua camera per poter meglio godere di si dolce ricordo.

Nel suo ritiro ebbe estasi e visioni veramente di cielo, tutte cose che egli riferisce e descrive poi nella sua *Vita Nuova*, in sonetti che sono ciò che di più bello e di più soave si possa immaginare. Oh come in essi l' amante poeta sa unire armoniosamente la grazia colla profondità!

I suoi primi sonetti gli procurano l' amicizia del giovane poeta Guido Cavalcanti.

Dante è di sentire così delicato, che tiene occulto il suo amore quasi alla stessa Beatrice; anzi, per non tradirsi, finge che un' altra sia l' oggetto de' suoi sospiri. [1]

Pare ch' egli trovi una certa voluttà nascondendo il suo amore, non solo al mondo, ma anche alla donna amata.

Per rendersi ragione del come Dante intendeva l' amore, basta considerare la risposta che diede all' amico

[1] In ciò non si scostava dall' uso dei tempi, ch' era un portato dell' indole cavalleresca onde tutta fu improntata la poesia provenzale. A questa attinse l' Alighieri stesso in alcune delle prime sue rime.

(*Nota di Carlotta Ferrari da Lodi*).

suo, quando questi gli chiese, che cosa secondo lui fosse l' amore, e Dante così disse:

Amore e cor gentil sono una cosa, ec.

In un altro sonetto egli dice che come vede Beatrice, non si ricorda più d' avere nemici; ed è compreso da tali sentimenti di benevolenza e di perdono, che non v' ha domanda alla quale possa rispondere altrimenti che con la parola amore.

E nel *Convito* egli risponde ben chiaramente alle accuse che gli si sarebbero potute fare rispetto alla sua passione, e dice:

« Temo la infamia di tanta passione, avere seguita, quanto concepe, chi legge le sopranominate canzoni, in me avere signoreggiato; la quale infamia si cessa, per lo presente di me parlare, interamente; il quale dimostra, che non passione, ma virtù sia stata la movente cagione. »

L' amore quindi nobilitava Dante e per servirmi d' una elocuzione d' un sommo poeta polacco: lo *incielava*. [1]

★

Beatrice condusse infatti il suo poeta sulla via della virtù, lo guidò alla poesia e al cielo.

Nulla vi ha di terrestre nelle sue apparizioni; ella è una manifestazione tutta divina, e senza Beatrice

---

[1] Questo modo è usato anche da noi:

Perfetta vita e alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela.
(*Par.*, III).

(*Nota di Carlotta Ferrari da Lodi*).

non potremmo vantarci di possedere la *Divina Commedia.* [1]

In essa si riunisce quanto vi ha di celeste, di angelico; ella è che domina sovrana in tutto il poema, il quale non è che un canto in suo onore.

Erroneamente si volle vedere in Beatrice una figura immaginaria. Vi sono a migliaia le prove che non fu fantasia, ma vera e reale l'apparizione, sulla terra, della giovinetta Beatrice a Dante.

Le relazioni fra questi due esseri stupiscono quanto meraviglia il sentimento che li unì.

Dante evita quasi Beatrice, non osa avvicinarlesi, ammira da lontano la sua immagine nella solitudine, indovina i suoi pensieri e finalmente è presago della morte di lei.

Nulla può sull' amore di Dante il matrimonio di Beatrice, nè la morte stessa può strappargliela dal cuore.

Per quel che Dante scrive nella *Vita Nuova* dovremmo credere che egli in quegli anni conducesse una vita esclusivamente dedita alla meditazione e alla contemplazione. Eppure, non fu così. La contemplazione delle cose divine non lo distoglieva dal lavoro quotidiano, sì che riesce difficile il comprendere codesta unione di prosa e di idealità per noi, che non siamo avvezzi a considerare l'uomo, come un essere sovrannaturale e naturale insieme. Di solito, i nostri sentimenti sono più violenti e meno durevoli; per

---

[1] Io ebbi a significare la medesima opinione nel manifesto-programma del centenario assai prima che avessi occasione di legger queste pagine, favoritemi dalla colta dama polacca, mia buona amica. la quale, pel suo grande amore all' Italia e pel molto tempo che vi dimora, può considerarsi come italiana. Il suo nome può dunque figurar benissimo in questo volume.

(*Nota di Carlotta Ferrari da Lodi*).

un momento ci occupano intieramente, e poi svaniscono come fuoco fatuo.

Nel presente caso invece, si tratta d'un amore sereno, quasi angelico, che rimase sempre intatto come un tesoro gelosamente nascosto.

Beatrice, come donna viva, ci è dipinta nei sonetti della *Vita Nuova* e nei commenti che il poeta fa ad essi. Beatrice trasfigurata, la troviamo invece nel gran poema.

Nel 1290 muore la sua tanto amata Beatrice, nè il cordoglio per tanta perdita gli impedì di prender parte all'assedio di Caprona: cercava forse fra i pericoli e le fortunose vicende delle battaglie l'oblio de' suoi dolori.

Poco di poi, la sua famiglia temendo che il dolore e l'amore lo allontanassero dalla vita attiva, insistè perchè egli prendesse in moglie Gemma Donati.

Il poeta serba il più rigoroso silenzio su questo matrimonio, che pare egli contraesse di malavoglia[1] ed ebbe forse in conto di una disgrazia. . . . .

Bologna.

Traduzione di MICHELINA OLSZEWSKA.

---

[1] **È un pregiudizio dissipato da ulteriori studi e solidi argomenti.** (***Nota di Carlotta Ferrari da Lodi***).

ALTO MIRANDO.

Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
(*Par.*, XXXI).

E a me, ne 'l cheto e solitario albergo
Ove d' ombra e silenzio
Tutta mi avvolgo, un' amorosa voce
Giunge e fa dolce invito
A lo ingegno romito
Che di lei canti e diva insieme e donna.

Timor di me s' indonna:
Pur reverenza e affetto
Mi fanno ardita ed oso,
Forze attingendo a 'l nobile subbietto,
Tentare alla non cònta arpa le corde,
Umile un fiore unendo al glorïoso
Serto che a lei compone
Eletta femminile itala schiera.

Altri a' begli occhi inneggi e dica il suono
De la voce söave,

Lo andar pudico e grave,
Il saluto, il sorriso
Che in terra a 'l suo fedele
Schiusero il paradiso:
Io dir vorrei, se pur da tanto sono,
Qual da Lei môve e intorno a noi si aggira
Spirto d'amor gentile
Che va dicendo all' alma: In alto mira.

Ne' lor trïonfi e ne i superbi vanti
Atene e Roma ebber la donna a vile;
Lei trasse da 'l servile
Suo stato il blando lume
Che, le pagane dëità fugando,
Da 'l Golgota discese:
Nel culto di Maria quel si comprese
Sì dolce della madre: ma la donna,
Di cose eccelse eccelsa ispiratrice,
Onorava il tuo Sommo in te, Beatrice.

Or fiso a nuove altezze,
Il secol nuovo, a te volge un saluto
Che infiammi il suo pensiero;
E il tuo divino simbolo,
Velato in una casta ombra di vero,
Ha inteso, ha conosciuto.

Non Laura, imago splendida
Di umano ardor possente,
Non, Musa de 'l dolore,
Elëonora pallida e languente:

Tu sei l' alta creatura
Che, di luce ricinta, a 'l suo Poëta
I cieli, i cieli addita
E col sorriso ogni disìo ne acqueta.

Oh patria mia!... Poi che da l' Etna a l' Alpi
Un söave si eleva
Inno di pace e libertà, vorrei
Che a le novelle vite
Questo idëal fulgesse
Ne le menti serene,
Però che ad esse è l' avvenir fidato.

Là dove Arno feconda
Poggi e convalli amene,
Arcane, inclite cose
Udite, udite voi?... Da poi che unita,
Per opra di magnanimi,
È la terra diletta,
Ecco, a la vostra vita,
Itali giovinetti,
Sacro lo incarco spetta
Di render lei fra tutte invitta e grande.

Non per lascive Frini,
Per Taidi sozze i generosi affetti
Ne 'l fango l' uom trascini:
Ma la idëal fanciulla
Di purità vestuta
A l' alto accenni e guidi in alto i cuori:
Onde, ridivenuta

A degna mèta degna guidatrice,
A 'l giovane che l' ami,
In suo segreto, verecconda brami
Ogni itala donzella esser Beatrice.

Rovigo.

ARGIA CASTIGLIONI LEVI-VALLE.

L' AMANTE CRISTIANA.

Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte vôlto.
(*Purg.*, XXX).

Sono queste parole poste dal divino poeta in bocca all' amata donna, allo scopo, io mi penso, di personificare in essa la missione delicata e sublime della giovane amante cristiana. Sì, a me pare che come il matrimonio si eleva per Gesù Cristo alla dignità di Sacramento, così l' amore, che lo precede possa elevarsi alla dignità di una *missione celeste*. Gli occhi d' una vergine debbono raggiare nell' anima dell' amato una luce di paradiso, che lo innamori, non di lei sola, ma ancora della virtù morale e religiosa. Questo faceva Beatrice con Dante,

Mostrando gli occhi giovinetti a lui.

Nel periodo più periglioso dell' umana vita, in quello stadio che ci schiera dinanzi le illusioni più care, e in cui gli affetti salgono al supremo grado di fervore e di veemenza, munita dell' arma poderosa della più prepotente delle umane passioni, la donna può esercitare un vero

apostolato, seco traendo all' amore del bello, all' amore del buono, all' amore del vero, all' amore di Dio il cuore di colui che ella tiene in suo potere. Si giovi essa a tal uopo dell' attrattivo che è nella venustà, dell' incanto dei modi, della magia degli sguardi, della forza della parola; e seco meni *per la dritta via* l' amante riamato. Così adoperò Beatrice:

Meco il menava in dritta parte vôlto.

Se *amare* altro non significa che *voler bene*, qual miglior bene potrebbe la vergine innamorata procacciare all' amato suo, che il possesso del Bene Sommo? Si adoperi a questo, a questo consacri essa le doti e i pregi tutti, di che Dio e la natura l' ebbero copiosamente fornita; e così quei doni che il genio malvagio suole adoperare a rovina, riusciranno a salvezza.

Ecco il vero modo di nobilitare e santificare le delizie più delicate dell' amore; delizie che possono impreziosirsi da una pace simile a quella dei Celesti. Apporteranno poi esse invidiabili benedizioni quando, cessate le illusioni dell' età più ridente, le amorose ebbrezze verranno sostituite da un' affezione meno poetica, ma più soda e verace. La donna allora assume per l' uomo un aspetto ben diverso; essa non è più il fiore, che gli sorride nella odorosa corolla, ma è la pianta robusta che lo sostiene e lo nutre coi frutti di una contentezza tranquilla, profonda, immensa, perchè derivante da Dio. E tali io desidero tutte le *Beatrici* cristiane.

Una Suora.

DANTE ESILIATO.

Mesta è la fronte: il guardo, austero e fiso,
Arde, minaccia, giudica, saetta;
E il trasmutarsi di quel fosco viso
Le tempeste del cor par che rifletta.

Dolore, orgoglio, sdegno, ira, vendetta
Gli adducono sul labbro acerbo riso;
Ma gloria senza fin l'esule aspetta:
Inferno, Purgatorio, Paradiso.

« Ebben, Fiorenza, il figlio tuo discaccia,
Che a farti grande, gloriosa e lieta
Ne' gravi studi fea smunta la faccia ....

Altra m' invita or più superba meta. »
E Beatrice ne additò la traccia
E viva e morta al suo divin Poeta.

Verona.

VITTORIA P. LASCHI.

BEATRICE È POESIA.

Gentilmente invitata, aderisco con piacere alla celebrazione solenne del VI centenario di *Beatrice Portinari*, il cui solo nome è poesia viva e feconda, principio e termine di ogni alta idealità.

Lecce, Terra d'Otranto.

GIORGINA DANIELE.

A BEATRICE PORTINARI

NEL SESTO CENTENARIO DELLA SUA MORTE

Eccelsa donna, al cui sorriso il core
Del maggior Vate sospirò d' amore,
Oh sii tu benedetta: è questo il grido
D' ogni spirto gentil a virtù fido.

Sua luce, o d' atti e di sembianze bella,
Negli occhi ti piovea ciascuna stella;
Tanta spiravi grazia e pace e fede,
Ch' ogn' ira venia men sol tua mercede.

Oh chi potria ridir ciò che nel petto
Sentian le genti innanzi al caro aspetto?
Era dolcezza onesta, era soave
Senso onde l' uom di nimistà non pave.

Come l' arco del labbro un po' schiudevi,
Di fragranze spandevi aliti lievi;
Eran fragranze di vïole e rose
Dal sole ancor non tòcche e rugiadose.

Come il capo chinavi ad un saluto,
Ogni uom ne divenia tremante e muto;
Nè sostenea, bassando il morto viso,
Tanta beltà mirar di paradiso.

Di tue parole l' amoroso accento
Di chérubi parea tutto un concento:
Felici noi nel Grande che t' udiva,
E in cor ne ardeva più che fiamma viva!

Ira, superbia ed ogni mal difetto,
Qual nebbia al sol, fuggiva al tuo cospetto;
E sol virtù regnava, almo desio,
Che non s' acqueta più se non in Dio.

Al fàscino del tuo sguardo gentile
Tutto fioria come al tornar d'Aprile;
Ove apparivi.... ebben parea natura
Lieta inneggiar a l' alta creatura.

Ma il giorno venne ahimè! di duol, di lutto,
Che in vel funereo avvolse il mondo tutto
Al guardo del Poeta; e a' mesti lai
Si scoloràro sin degli astri i rai.

Ei cupo e solo, collo strazio in core,
Fuggìa le genti; e i segni del dolore
E de la morte impressi avea sul volto,
Tale angoscia tenealo in sè raccolto!

E tu dentro una nuvola di fiori,
Com' Espero che luce ai primi albori,
Nova Angeletta già salivi al cielo
Dell'alte tue virtù nel bianco velo.

« Luce intellettual piena d' amore »
In te ripose il sommo tuo Fattore,
E tanta spirital bellezza desta
Per la vôlta del ciel canti di festa.

Tuo nome fatto è simbol di sapienza:
In te bontade, in te magnificenza,
In te s' accoglie forza di virtute
Che l' alme innalza a l' ultima salute.

Celeste visïon fu la tua vita;
E come raggio di luce infinita
Del tuo Poeta accese si la mente
Che l' eternò a l' universa gente.

E un culto avran per te gl' itali figli
Sin che il Poema lor virtù consigli:
E dove più lontan giunge sua gloria,
D' Italia ivi è il trionfo e la vittoria.

Chè dopo Roma ed il suo imperio in Cristo,
È questo il terzo suo superbo acquisto;
E or di sè donna, vôta con amore
La mente a Dante, e a Beatrice il core.

Donne e garzoni dalle tre marine,
Dall' apennine e dalle valli alpine
Convengon qui recandoti corone,
Ed al tuo simulacro amor le impone.

O cener muto sorgi dalla tomba
Pria che ti svegli al dì final la tromba:
E assenti contemplare il tuo bel volto
A chi il tuo nome porta in core scòlto.

Monteleone Calabro.

MATILDE FERRARI.

EPPUR FU VIVA!

Milano.

FELICITA POZZOLI.

BEATRICE

CELEBRATA SU TUTTE LE DONNE.

E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
(*Par.*, XVII).

Scrivere di Dante, delle opere sue, e della sua donna non sarebbe agevole cosa, sia pure a dotta penna, quando lo scopo prefisso richieda che s' aggiunga interesse, con forme nuove, a un argomento scientificamente sfruttato con commenti e discussioni infinite, e con infinita varietà di argomentazioni e di apprezzamenti, da tutte le menti superiori, passate attraverso sei secoli. Ma chiedere una risposta a una idea tutta femminile, e dalla femminile curiosità suscitata, quando viene dalla opportunità richiesta, non vuol dire pretendere a scienza letteraria e letterata, ma può derivare da pensiero ingenuo e innocente quale si conviene all' intelligenza che dal cuore soltanto riceve l' impulso e da esso si lascia dolcemente guidare. Beatrice Portinari, la figlia di Folco, la bella creazione del Divino Poeta, fu realmente la donna sublime che ebbe doti e pregi tanto elevati da suscitare la potenza del

genio di Dante? O fu il genio del Divino Poeta che volle personificare in lei la sublimità della donna, alla quale lo stile e i poeti di quei tempi riferivano ogni opera del loro ingegno? Sia nell' uno che nell' altro caso, la sorte avventurosa di Beatrice Portinari deve necessariamente destare un sentimento d' orgoglio nella donna, che, in quella personificazione, si vede innalzata all' onore di essere riconosciuta, per naturale convincimento, quale potente inspiratrice del genio in ogni sua manifestazione. E alla donna doveva pur spettare il compito di tributare a quella splendida *luce tutta celeste* che è la scienza di Dio e l'amore del Poeta identificati in Beatrice, un sentimento glorioso di gratitudine specialissimo, per essere questa apparsa degna al Vate onnipotente dall'universo onorato, di esser fatta simbolo e sintesi delle grandezze che si compendiano nella *Divina Commedia* e che in lei hanno *argomento, principio e fine.*

Se altre donne celebri nei secoli che furono potrebbero pretendere, e forse con maggior merito della Portinari, all' insigne onore di rappresentare la potenza femminile nell' indirizzo e nello sviluppo del forte ingegno dell'uomo, a nessun' altra donna fu o sarà mai concessa la fortuna ch' ebbe Beatrice, perchè pur troppo genii nati a così alti destini non si ripetono, ma rimangono una splendida eccezione della grandezza umana.

Verona.

VIRGINIA DI SAMBONIFACIO.

FRAMMENTO DI UNA LETTERA

SU BEATRICE

DELLA SIGNORA BARONESSA ADELE SAVIO DI BERNSTIEL. [1]

Cuneo, Aprile 1890.

. . . .

Sapesse come le sento le cose squisite! Ma non le posso dire. È l'eterna aspirazione dell'anima chiusa nel marmo della statua. E come si aspetta il colpo del grande Artefice che vi spezzi e liberi! « Due cose belle ha il mondo .... », lo sapeva ben egli, il grande esiliato. Ma l'una incatena, dove l'ultima sola scioglie ....

Non posso dire, le ripeto; perchè altrimenti le vorrei dire sulla sua Beatrice qualcosa che tutta ne racchiudesse la pura idealità, come la goccia d'essenza tutta in sè accoglie la virtù del profumo.

---

[1] Mi rincresce non poter qui recare per intero questa lettera, a cagione delle parole per me troppo benevole, intrecciate, dall'amabile gentildonna torinese, alle cose gentilissime da essa dette sull'ispiratrice dell'Alighieri.

Veda che presunzione! E frattanto come mi fa riverenza la bontà sua nel credermi degna di mettere il mio nome nel bel volume. Oh i ricchi per esser generosi!

Vorrei essere a casa e avervi agio a cercare nella dovizia dei pensieri scritti della mia mamma. Certo l'avrei trovato un accenno a quel fior gentile, a quel tipo divinamente estetico di donna italiana; poichè fu donna reale, com' ella stupendamente ha detto . . . .
. . . .
. . . .

I PASSERI.[1]

AL PICCOLO STORMO DE' MIEI CARI BIMBI.

Chiassosi i passeri, appena albeggia,
Arzilli spiumansi, e ogni nidiata
Discute il compito della giornata.

. . . .
. . . .
. . . .

[1] Accolgo con riverente affetto questo frammento d'una composizione poetica postuma, anzi l'ultima scaturita dalla vena soave e facile della signora baronessa Olimpia Savio Rossi di Bernstiel, favoritami dalla baronessa Adele, sua degna figliuola, quantunque i versi siano affatto estranei a Beatrice. Io avevo invitato la egregia dama a scrivere per questo volume proprio nel momento che la sua morte avea piombato nel dolore la famiglia e commosso a pietà la città tutta, che in lei ammirava la mente coltissima e, unite alle più preziose virtù particolarmente proprie alla donna, l'altezza dell'animo, la gagliardia del sentimento patrio, dal quale fu messo a terribile prova il suo tenero cuore di madre. Perdette due figli, due prodi, Emilio e Alfredo, ambo capitani d'artiglieria, uno a Gaeta, l'altro ad Ancona, nel breve intervallo di tre mesi. Su questi suoi diletti, spenti in servigio dell'Italia nel fiore della giovinezza, essa lascia un lavoro inedito « ricco di preziose notizie, d'importanti documenti, palpitante di care, dolorose, gloriosissime memorie » come ebbe a dire la *Gazzetta Piemontese* del 4-5 Novembre scorso, nel cenno necrologico che fece di questa donna onoranda.

. . . .
. . . .
. . . .

. . . .
. . . .
. . . .

Nulla gli intorbida, nulla gli arresta;
Solcano l' etere, vanno sui venti,
Son la republica dei cuor contenti!

. . . . , . .
. . . .
. . . .

Poscia ripigliano, ben intonati,
Con trilli innumeri, con frulli d' ali,
In un tripudio de' più geniali.

. . . .
. . . .
. . . .

Par dican, umili, ne' lor gorgheggi:
« Padre dei minimi, che n' hai creati
Liberi, snelli, sì ben temprati,

Grazie a te siano, Re della vita,
Per l' aer limpido, le spighe, i flutti
Che ci dissetano, pel sole a tutti.

Da te le soffici piume per vela,
La voce al canto, lo spazio al volo,
La mamma, il nido, gli insetti a stuolo....

Siam capi scarichi.... ma pur sappiamo
Che c' è chi lagrima, che c' è chi muore....
Pietà per essi, pietà, Signore.

Pietà degli uomini, pietà di noi,
Perchè a miriadi moriam pel guaio
Iniquo, barbaro, del paretaio!...

Disfama i poveri, proteggi i bimbi,
Soccorri ai deboli, raffrena i forti,
Veglia sugli orfani, da' pace ai morti! »

. . . .
. . . .
. . . .

Ridda, scodinzola, gongola, canta
Fin che su quelle vite sì liete
Gravi le tenebre impongon quiete.

Allor nel morbido nido, col capo
Sotto le tiepide ali, s' affonda
In sonni placidi la baraonda.

OLIMPIA SAVIO ROSSI DI BERNSTIEL.

Ricopiata per quella gentilissima che è la Carlotta Ferrari da Lodi.

25 Aprile 1890.

ADELE SAVIO DI BERNSTIEL.

L'ANGELO DELLA RISURREZIONE

DI LUIGI FERRARI.

Una immortal, fatidica esultanza
Sul tuo fronte scolpîr l'Arte e la Fede;
Oh non osi guardar la tua sembianza
Chi al di là della tomba il nulla vede.

Guardando a te, l'arcana ultima stanza
Di tenebre e d'obblio non par più sede,
Ma la vita si trova e la speranza,
Meravigliati, degli avelli al piede.

Oh quanta in quel tuo volto aura di Dio,
Quanto, nel lampo di quegli occhi ardenti,
Trionfo della morte e dell'obblio!

Nè il labbro del possente angelo tace:
— L'ora di Dio verrà, grida ai giacenti,
Io l'aspetto per voi, dormite in pace. —

Venezia.

ANNA MANDER-CECCHETTI.

CONNESSIONE
DEGLI STUDI LETTERARI COLLA MORALE.

PENSIERI E DESIDERI.

L' amante nell' amato si trasforma.

Parrebbe a prima giunta che la fortunata Beatrice altro merito non abbia avuto, tranne quello di essersi, fanciulletta ancora, incontrata con Dante; ciò che merito veramente non sarebbe, ma solo alta ventura. Dante però, nella *Vita Nuova*, le attribuisce il miracolo d' innalzare alle più nobili altezze chiunque avesse *pur solamente guardato in lei;* e perciò si dee credere che dal velo dell' angelica forma già trasparisse la interna luce di uno spirito appena sceso dal cielo; ed in Beatrice adulta, quello spirito le raggiasse svelato sulla fronte, perchè in procinto di tornare a Dio.

Ella comparve quale stella solitaria nel tenebroso cielo del Medio Evo, quale annuncio di prossimi più sereni orizzonti, e disparve. Ma lasciò agli occhi del giovine poeta quella traccia luminosa di sè, qual iride che riunendo la terra al cielo, l' invitasse a seguirla. E fu su

tal via ch' ei trovò l' ideale d' ogni mite, d' ogni fiera virtù: quell' Ideale che lo fe' spregiatore d' ogni viltà, punitore severo d' ogni colpa; che gl' ispirò accenti inimitabili di malinconici, di affettuosi, di rassegnati rimpianti; e cantici sublimi e novi di paradiso.

Se un alto ideale che illumini e riscaldi la mente ed il cuore, può far salire l' umano ingegno a tali altezze, io domando sgomenta quanti sieno gl' ideali che ispirano tanta parte degli scrittori odierni. E nel leggere i libri loro più famosi, mentre la nausea m' impedisce durare sino alla fine, trovo anche troppo nell' assenza di un alto, di un puro Ideale, di quest' ala che, non dirò dalla terra, ma dalle sue sozzure sollevi, la cagione della volgarità del pensiero, e del falsato concetto del bello. In quanto a me credevo (in tempi un po' lontani, è vero) essere il bello in estetica quello che in Metafisica è il buono, ed in Filosofia il vero; e che la scienza e coscienza umana si accordassero nel riconoscere lo stretto legame che li unisce; anzi assegnassero ad essi una sorgente unica, ed un nome comprensivo e supremo: Il bello assoluto, Dio.

Lascerò, ben s' intende, la Metafisica in disparte; ma confesso di avere ancora la mente annebbiata da quegli antichi pregiudizi, e perciò ragiono così: Se il bello dispiegasi e accoppia col buono e col vero, e si estrinseca pel mezzo delle più alte facoltà dello spirito umano, chi può mai dire senza rossore che trova belli, o di suo gusto, i lubrici versi di certi autori antichi e viventi, di cui non citerò qui i nomi; certi drammi e commedie che insudiciano le scene; certi libri che col nome di realismo, o verismo, ci vengono soprattutto di Francia, e sminuzzate nelle appendici dei giornali, cadono nelle mani di

tutti, contaminando fantasia ed affetti in tante anime giovinette? Quegli autori si dimostrano immemori, o ignari, che l' arte esclude lo sconcio, il turpe, e modifica il brutto; non pensano che gli stessi quadri se, invece che scritti, fossero dipinti o scolpiti, esposti al pubblico, non sarebbero tollerati dalla coscienza pubblica. Sì, chi oserebbe dire che li trova buoni, o belli, sol perchè rivestiti di alcuni pregi di lingua o di forma? E perciò l' esagerato, ch' è una delle gradazioni del falso, il sozzo che contamina, l' immorale che deprava, potranno forse da taluno dirsi lettere *amene*, ma *belle* lettere, mai! E se ci fosse chi, mancante delle cognizioni necessarie, mi domandasse a quali segni infallibili si riconosca il bello in genere, il letterario in ispecie, risponderei senza tema di errare: Ai suoi effetti. Esso è quello che suscita nobili idee nella mente, e generosi affetti nel cuore: il bello è quello che piace per la forma, la quale aiuta il concetto ad innamorare della virtù.

La pittura, e forse ancor più la scoltura, ponno, è vero, raggiungere la perfezione della bellezza colla semplice perfezione della forma. Questa bellezza però, non è il bello: piacerà agli occhi, parlerà ai sensi, ma non solleverà lo spirito a nobili idee. I Greci, maestri sovrani del bello, lo intesero bene; e mentre la fantasia dei loro artisti rappresentarono Venere sotto tutti gli aspetti che favorivano la forma, seppero opporre alla Venere terrena, la Venere celeste.

Espressione divina della bellezza intelligente e pura, e divina espressione del vero bello! Fu questo, cred' io, che Dante trovò nella bellezza di Beatrice Portinari.

★

Quanto possa la bella forma esprimente un' alta idea, lo vidi ben' io quando lo scultore D' Orsi espose all' Accademia di Belle Arti in Venezia il *Proximus tuus.* Stava la bella statua nel mezzo di una stanza e, con felice pensiero, vi stava sola. Bastava infatti a riempirla, non col proprio volume, ma coll' idea rivelata ben chiara e patetica dal bellissimo volto consunto per febbre, dalla forte persona stremata per la fatica, dalla posa abbandonata, dall' occhio vagante nel vuoto, dalla fronte senza pensiero. Entra una dama seguìta da molti signori; ammira la statua stupenda, vi gira all' intorno, osserva minutamente, e loda; poi le torna dinanzi, la rimira e tace, indi si move per uscire. Ma richiamata dal lamento, sì, dal lamento, cred' io, di quel povero falciatore abruzzese nella Campagna romana, si ferma a mirarla ancora, poi dice con accento commosso: Vo' fare un giro per le mie terre; voglio vedere, conoscere.... Non ci dev'essere un *Proximus tuus* che vi lavori.

★

S' è vero, come io penso, che il piacere più nobile e più vivo ad un tempo, scaturisca dal simultaneo esercizio del pensiero e dell' affetto, e sia tanto maggiore quanto più cari e belli sono gli oggetti, su cui possano uniti esercitare le proprie forze, io davvero non so quale parte della coltura intellettuale possa offerire maggior diletto

che la letteratura, poi che lo studio delle belle lettere suppone, ed esige, una cognizione sufficiente di tutte le arti liberali, di tutte le scienze: suppone studi filosofici, suppone studi morali. Presso gli antichi era principio sovente inculcato, che l'oratore avesse ad essere istrutto in tutti i rami dello scibile; e Cicerone, nell' *Oratore* appunto, afferma il precetto, e ne prova la giustezza. E infatto, non è per la sapienza spiegata dall' autore, che l'opera acquista autorità? E non è poi colla bellezza della forma che, come già vedemmo, seduce e persuade? Lo scrittore dee fare come il pittore: stabilire anzitutto il soggetto, svolgerlo in ogni sua parte, come ragione, logica, e sentimenti gli dettano; e possedere inoltre una ricca tavolozza, per fare gl' impasti che meglio convengano a dar luce, espressione, ed esatto e vivace colore al suo dipinto.

Veggano i nostri giovani che, troppo giovani invero, si pongono a scrivere per la stampa; veggano, dico, anzitutto, se possiedano tali ricchezze....

★

Se le forze essenziali dello spirito umano sono quelle del pensiero e dell' affetto, e tanto vivo è il piacere che deriva dal loro equilibrato armonico esercizio, parrebbe che quanto più numerose fossero le idee e gli affetti destati da un lavoro letterario, e tanto più questo avesse, senz' altro, a riuscire piacevole.

Parrebbe, ed in gran parte è vero, per la sostanza; ma per la forma, altro richiedesi. È legge di nostra na-

tura, che solo quelle idee impressionino gradevolmente, che all' intelletto si presentano distinte, e si possono facilmente coordinare ad un tutto, che in sè le raccolga ed armonizzi: è necessaria, dicesi con ragione, la varietà dei particolari nella unità del soggetto. Ma non essendo qui il luogo di accennare, fosse pure anche sol di volo, i precetti del bello scrivere, almeno non lascierò di notare, che se la maggior parte dei pregi che lo distinguono si ponno acquistare collo studio e colla scelta lettura, ve n' hanno di quelli che lo studio non può procurare: lo scrittore dee possederli nel proprio spirito e nel proprio cuore. Fra questi, noto la grazia; la quale, nella persona, risulta dall' armonica facilità dei movimenti, non sùbiti, non risentiti, sì bene flessuosi e temperati nella vivacità; e nello scritto, dalla spontaneità delle geniali idee, dalla facilità di esprimerle, dall' armonia musicale del periodo e della parola; quella grazia, che di sè colorisce amabilmente ogni azione, ogni accento, ogni gesto, e va sempre congiunta alla bontà dell' anima. Si dirà che anche la grazia si può imparare. Fino ad un certo punto, rispondo; avendo osservato che le grazie imparate, sono incostanti, riescono non di rado stentate, e spesso cadono nell' affettato. Raffaello, il divino e tanto buono artista, facile e largo lodatore dei lavori altrui, diceva talvolta a chi lodava i suoi: « Io m' ebbi in dono da natura la grazia; e non è merito se quello ch' è in me, si trasfonde nel mio dipinto. » Dunque la educazione del cuore, è necessaria alla grazia; e nel caso nostro, alla eleganza del bello scrivere. Lo stile è l' uomo, disse Pascal; ed egli davvero sapeva ciò che diceasi.

★

Quanto poi giovi allo scrittore l' avere lo spirito educato all' amore della natura, non solo per acchetare nei suoi maestosi silenzi il tumulto delle passioni che, togliendo l' equilibrio fra mente e cuore, li rendono mal fidi consiglieri, o per ritemperare le forze esauste nelle aspre lotte sociali; ma per informarlo altresì alla sua cara semplicità, alle sue armonie, alle sue grazie, e per attingervi efficacia ed evidenza di paragoni, non v' ha chi ignori. E noi che tanto spesso citiamo Virgilio, ben dovremmo saperlo; e perchè più ancora citiamo Dante, imparare da lui, che alla natura, o gentile, o paurosa, o grandiosa, tolse la maggior parte delle sue più evidenti, più colorite immagini. Ma perchè citare gli antichi? Il nostro moderno sommo poeta, il Carducci, ne diè di recente tale un esempio, nella sua lettura su Dante appunto, tenuta in Roma, che qui trascrivo senza copiarla; essendomi, come tante altre sue cose stupende, rimasto intero nella memoria:

« È in quella poesia la ingenuità del canto popolare, come allodola che dagli umidi seminati d'autunno si leva trillando fin che s' incontra e perde, ebbra di gioia, nel sole; è la tensione dell' inno profetico discendente dall' alto a invader la terra, come aquila fra l'addensarsi dei nembi; è la varietà graziosa e robusta, spiccata e raccolta, di aspetti, di colori e di suoni, come nelle colline di Toscana e di Emilia; è l'ombra caliginosa, entro cui la formazione del grottesco pauroso si designa vaporosamente scabra,

come nell' aere febbricoso dei sugheréti nelle vecchie maremme; è lo splendore diffuso per la vastità serena del canto intellettivo e cordiale, come giorno di primavera sul mar Tirreno; è la letizia virginea del riso spirituale nella lucidità dell' idea, alta, pura, determinata, tranquilla, come giorno d' estate sull' Alpe. »

★

Se lo studio della natura fisica nelle sue multiformi parvenze, tanto giova alle grazie dello stile, v' ha poi lo studio della natura morale, quello dell' uomo, ch' è allo scrittore ancor più necessario, e lo tramuta da letterato in filosofo. Osservare, meditare, paragonare, distinguere, e giudicare, non è forse la base della filosofia, e quella ad un tempo dell' illuminata coscienza? Lo scrittore che non istudia le umane passioni, non saprà mai dipingerle, e chi non le sente, non potrà mai trasfonderle in altri. Matilde Serao ci offerse ottimi esempi di tale studio, senza del quale non avrebb' ella potuto scrivere *La via di Damasco*, *L'intervento*, *Il terno secco*, ed altri gioielli molti, di cui forma un serto all' Italia.

★

V' hanno però di quelle passioni che non abbisognano di studio per essere eloquentissime, ma scuotono, ma soggiogano l' animo colla naturale eloquenza, e sono pro-

prie egualmente a chi professi, o non professi letteratura. Sono rare però, e solo proprie alle anime grandi, e devono giungere all' entusiasmo. Orazio, il quale ricusa di credere che, uccisi due de' suoi figli, il terzo fuggisse, alla domanda: Che poteva egli solo contro di tre? — Morire! — esclama. Il poeta, che in tal modo lo fa rispondere, sentiva per fermo sublimemente l' amor di patria.

Nè vo' qui citare le tanto note risposte di Leonida a Serse, o il comando delle Spartane ai figli guerrieri, nè i famosi scritti o detti di Cesare; perchè rammento che noi italiani possiamo vantarne di sublimi non meno nei fatti, che ci meritarono la indipendenza della patria. Vittorio Emanuele entra in Roma; e dopo la prima gioia del buon successo, scorge lo sgomento pel passo ardito sul volto di chi lo avvicina. Interroga collo sguardo; ed ode rispondere: « Assai meno difficile fu l' entrarvi, che non sarà il mantenervisi. » Ma egli, ponendo la mano sull' elsa della spada: « A Roma siamo, e ci staremo! » — esclama — e collo sguardo sfida l' Europa.

E Garibaldi sulle Alpi tirolesi, quando già gli arridea la vittoria, riceve l' ordine improvviso di fermarsi, di retrocedere. Di retrocedere! Oh chi può dire qual lotta s'impegnasse in quella grande anima fra l' ebbrezza dell' imminente vittoria e l' impostogli sacrifizio? Ma vince questo nell' eroe dell' abnegazione; e nell' entusiasmo che sempre accompagna i grandi sacrifizi, scrive con mano ferma una parola soltanto: « Obbedisco. »

Quali regole di retorica ponno insegnare tali espressioni? Non v' ha che il sentimento sublime, che ispiri la sublime parola. E sempre laconica per eccellenza: i grandi affetti, in molte non si distemperano.

★

Dissi necessario agli studi letterari, ed anche solo all' utile coltura dello spirito, l' assidua, scelta ed ordinata lettura. Ed insisto sullo scegliere ed ordinare, perchè non credo il faccia, e forse nemmeno il possa, quel lettore, il quale, spinto dal consiglio di leggere molto, o da giovanile avidità d' imparare molte cose con poca fatica, procurasi opuscoli, manuali, compendi e giornali, che della scienza non offrono se non briciole, splendide forse e luccicanti, ma staccate, sconnesse, disordinate. Parmi ci debba trovarsi un bel giorno nel caso di quel nipote, il quale accorso a scegliersi, per disposizione dello zio defunto, quello che a lui piacesse nella confusa raccolta di oggetti d' arte da lui lasciati, inetto a distinguere l' oro dall' orpello, lasciossi abbagliare dai vivaci colori, dalle cornici dorate e dal candore dei marmi; e lasciati i polverosi ma veri tesori, alla prova delle cifre inesorabili, trovossi possessore di ricchezza ben lieve.

Ma se pel nipote inesperto, il danno fu materiale soltanto, per l' inesperto lettore è ben più grave. Chè la varietà disordinata delle letture ingenera le incertezze, le instabilità del pensiero e del carattere; danni, che riflettendosi negli scritti, e nelle azioni, ne scemano l' autorità. Vantaggio egli avrà dall' assidua lettura, se scelta ed ordinata; e se, ad evitare che la fantasia corra e trascorra, usurpando l' impero all' augusta autorità della ragione, si abituerà alla critica di ciò che legge: a quella sana critica, modesta, perchè fatta per proprio studio, la quale

pondera, obbietta e nota; e serve mirabilmente a formare il retto giudizio, a preparare il dotto scrittore, ed il cosceenzioso e competente critico futuro.

★

Ma che cosa è la critica? Essa è una parte integrale della letteratura; ed è l' arte di fare la giusta applicazione ad un' opera d' arte dei principii del buon senso e del bello. Ma come al poco già detto su quelli, troppo dovrei aggiungere, così mi limito ad osservare che i vantaggi morali che si connettono all'esercizio della sana critica, non sono minori di quelli che vanno uniti alla sana letteratura, ed anzi li superano affermandoli. E infatti la critica, dice un dotto scrittore, e parmi sia il Blair, ci guida necessariamente a riflettere sulle operazioni dell'intelletto e sui movimenti dell'animo: accresce le nostre cognizioni intorno a molte delle più delicate proprietà dello spirito; prepara alle disquisizioni severe della logica, cioè dell' intelligenza nella ricerca del vero; ed a quelle dell' etica, cioè al modo di dirigere la volontà sulle traccie del bene.

Che se la critica è tanto utile a chi la fa per istudio proprio, non lo è meno a quelli sulle cui opere si esercita colla stampa. La vera, la sana critica, dice quel dotto autore, è un' arte sincera insieme e gentile: espone quei meriti di sostanza e di forma che sfuggirebbero a molti lettori; separa i difetti dai pregi; ma se nota quelli, tributa a questi eziandio la lode meritata: corregge, ma guida al meglio.

Di questa sana critica e civile, abbiamo molto imitabili e frequenti esempi nella *Nuova Antologia.*

★

Ma perchè dunque la critica pare a molti tanto temibile, anzi desta in generale, una impressione sinistra? Quando, per assoluto e dannoso opposto, non riesca indifferente, perchè screditata?

Egli è che adoperata, com' è troppo sovente, da inesperti, presuntuosi, invidi o partigiani, manca alla sua missione educatrice; scoraggia i timidi, quasi sempre migliori, che mettono i primi passi dinanzi al pubblico: suscita l' alto dispetto di quelli, che vedono il frutto di lunghi studi, giudicato dopo una sola scorsa, non letto, non inteso, e da tali che, per usare la frase energica del *Precursore,* non sono degni talvolta di slacciare i calzari di chi li scrisse. Eppure, poi che il critico suppone il maestro, cioè una dottrina ed un intelletto superiori, o pari almeno a quelli dell'autore, dovrebbe quegli prima di criticarlo, porsi in caso di bene intenderlo, e per vastità di cognizioni e saldezza di principii, anche opposti a quelli di lui, abilitarsi ai confronti. Dovrebbe possedere quella potente intuizione che sa leggere fra le righe: saper indovinare i sentimenti, lo spirito, lo scopo che guidano l'autore: avere perfetta conoscenza della società e dei tempi in cui scrive, o scrisse, mantenere un equilibrio perfetto tra sentimento e pensiero, e tale un dominio sovr' essi, che le sue proprie passioni mai non prevalgano, mai non oscurino la serenità del giudizio.

Qual connessione fra la morale e questa parte della letteratura! Non mi perito di chiamarla esercizio continuo di virtù. E virtù necessarie in tempi, nei quali — come appunto nei nostri — si agitano questioni gravissime sociali, economiche, politiche e morali, in cui tutti quasi i rami dello scibile non solo, ma la diversità degli affetti e degl' interessi, si riflettono.

E vedano i giovani, talvolta assai troppo giovani critici, se posseggano tanta suppellettile di studi, tanta educazione morale ed esperienza, che li rendano atti al sacerdozio, sì al sacerdozio educativo della critica.

★

Ed ora vo' provarmici un poco anch' io.

M' inganno forse nel sospetto che, come altra volta in Italia s' infranciosava e lingua e stile, ora siasi sulla via maestra di germanizzare il pensiero? In tale sospetto m' induce la filosofia prevalente adesso, già per buona parte germanica; ch' è quanto dire trascendentale e nebulosa, spoglia di quell' ideale sereno, che illumina e consola. Come se l' Italia non avesse già avuto i suoi filosofi, e sommi, precursori della filosofia moderna, quando la Germania era ancora avvolta nella barbarie! Ma egli è che la gloria delle riuscite politiche, e lo splendore delle vittorie, s' impongono alle menti anche quale assoluta supremazia intellettuale: il lampo della spada vittrice, abbaglia e seduce.

Per fortuna la lingua tedesca è troppo diversa dall' italiana per poterlesi assimilare, come fu il caso di non

poche parole e forme francesi; notai però in qualche scritto recente alcune parole semitedesche incastonate in frasi italiane, e perfino qualche tentativo di sminuzzare, triturare il pensiero in una forma che sa di tedesco assai. Ma a che si riusciva imitando lo stile francese? Il periodo italiano, che per indole propria scorreva come fiume maestoso e pieno, si ruppe in periodetti brevissimi, quali zampilli o spruzzi di fonte intermittente. A che ci condurrebbe il germanizzarlo? A pesantezza e lungaggine.

Nè vo' dire per questo che il buono non debba imitarsi, solo perchè straniero; ma anche in ciò ne soccorra la sana critica spassionata; la quale, sceverando il bene dal male, e respingendo ogni eccesso, c' insegnerà ad imitare i Tedeschi nello analizzare le idee, ma italianamente sintetizzandole pria che si perdano fra le nebbie; ed i Francesi nel rendere la esposizione piacevole, ma con italica compostezza ed italica serietà. E ciò anche perchè, oltre le ragioni letterarie, tutti, a qualunque nazione gli scrittori appartengano, non dovrebbero mai obliare che la indipendenza nazionale ha la sua base nella indipendenza del pensiero; che il pensiero suscita l' affetto e determina il carattere: affetto, carattere e pensiero costituiscono il genio nazionale, di cui l'Arte è la forma tipica, e il modo di manifestarlo.

★

V' ha poi una critica, che può accogliere o respingere qualunque lavoro d'arte, anche senza bisogno di lunghi studi; ed è quella spontanea, quasi direi naturale, che ne fa il buon gusto, quando sia veramente buono;

educato, cioè, dall'ambiente civile e colto, e dalla frequenza degli esempi elevato a quel sentimento del bello, in cui l'anima si compiace. E ad educare anche solo il buon gusto, ed intendo qui il letterario, nelle città principali d'Italia, i ritrovi geniali ed altri mezzi non mancano. Ma nelle secondarie, numerose ed importanti come sono, non v'hanno che i giornali ed i teatri, se fossero almeno quali essere dovrebbero. E però vorrei che vi si favorissero le Letture pubbliche, le quali offrono facile istruzione e piacevole, anche a quelli che a lunghi studi non si possono dedicare; e pei lettori hanno un vantaggio, che dirò di speciale opportunità. E infatti, in un tempo in cui tanta parte della pubblica istruzione, già si affida, e per certo ancor più nell'avvenire si affiderà, alla donna; in un'epoca, in cui l'uomo pèrora nei tribunali, discute e combatte nei Parlamenti, l'arte della parola facile, chiara e logica è di assoluta necessità; e le pubbliche Letture sono la palestra migliore ove donne ed uomini si possano seriamente esercitare.

Ed anzi a voi mi rivolgo, in modo speciale, Signore: Una donna lettrice chiama per solito intorno a sè più numeroso uditorio che l'uomo, epperò il vantaggio si diffonde più largamente. Il fatto è costante; forse perchè ognuno dalla donna si attende ch'ella irrori il pensiero con quell'onda di affetto, senza cui non sarebbe donna, e che fa giungere la istruzione alla mente per le vie del cuore. E quali temi utilissimi ed a lei adatti non può ella svolgere? La educazione dei figli, il potere coniugale e materno, l'economia domestica e l'agricola, basi della politica economia, della fortuna pubblica; la Igiene famigliare, la letteratura, la storia.... Ma sulla storia vo' fer-

marmi alcun poco, poi che vorrei questo tema, fosse per la donna uno de' preferiti. E ciò non solo per sopperire alla men che sufficiente istruzione impartitane dalla scuola, ma perchè eziandio missione precipua della donna essendo quella di essere ispiratrice e custode della morale domestica, e perciò fautrice potentissima della pubblica, la donna, se vuol acquistarsi rispetto e fiducia, deve provare cogli esempi della storia com' ella conosca, e possa insegnare a' suoi figli, per quali virtù le nazioni diventino grandi, per quali abusi e vizi si corrompano, e come poi per la corruzione ruinino, preparando a sè stesse le catene e le straniere tirannidi.

E quale studio di logica, ch' è quanto dire di ragione, nei raffronti dei fatti antichi coi moderni, e di dialettica nel coordinarli, nel connetterli, nello esporli! Ed havvi forse un esercizio più utile, più variato di stile, storico, filosofico, severo e patetico, conciso o fiorito, secondo la varietà dei casi, o perfino di fantasia nella descrizione dei luoghi e dei mutamenti in cui avvennero nello spazio e nel tempo?

Meravigliosa fantasmagorìa della storia! Risorgono a vita nuova le spente nazioni, mentre proietta ancora la scialba luce del suo tramonto la mezzaluna sulle sacre pendici di Palestina, sui giganteschi ruderi della gran Tebe sacerdotale, sulle macerie di Ninive e di Babilonia. Laddove selvaggi ignudi si convittavano a orrendo pasto, ora con giovanile baldanza dispiegasi al vento la stellata bandiera americana, sorgono le fiorenti colonie della civiltà europea; sugli abissi paurosi del Righi, sulle rupi silenti del Pacifico si gettano ponti aerei sui quali volano le vaporiere; corrono nelle viscere dei monti perforati,

riunendo popoli divisi, attivando commerci; e nelle sabbie accumulate dai secoli, su cui a stento si reggeva il cammello fra il vento turbinoso del deserto, quasi al tocco di verga magica apresi un solco largo e profondo, in cui le acque di due mari, e gli uomini di tutto il mondo, s' incontrano festosamente.

★

Non è qui il luogo ove possa tutto svolgere il fecondissimo tema che mi proposi; ma dai pochi pensieri qui segnati, parmi poter dedurre, che se i buoni studi letterari tanto strettamente si connettono colla morale, vi debba essere chiamata segnatamente la donna; e non per solo vantaggio suo proprio, ma per quello dell' uomo eziandio. E in fatto, se le belle lettere devono essere la espressione scritta del bello e del buono, chi può meglio sentirli e produrli, di quella che fu destinata a rappresentarli riuniti nella bellezza fisica e nella morale? È questo uno dei rari privilegi che nessuno contrasta alla donna. E se a formare il perfetto scrittore ed il buon gusto in chi scrive ed in chi legge è necessaria la educazione della mente non solo, ma anche quella del cuore, chi può essere più e meglio atta della madre, della educatrice per eccellenza, al nobilissimo ufficio? E le donne migliori seppero adempierlo: basta qui ricordare di volo le madri di Schiller e Goethe, di Scott e di Bulwer, di Rosa Ferrucci e del D'Azeglio. Ma la mente ed il cuore educati al bello, non fanno i letterati soltanto, ma i cittadini magnanimi e gli eroi; e già Plutarco fra gli antichi, e Smiles fra i moderni, additano spesso le culte madri di quelli di cui

narrano le geste, qual causa prima del loro grande carattere. Così la erudita Cornelia fu madre ai Gracchi; la coltissima Cairoli educò, e donò alla patria i suoi cinque figli. E ben sapeva per esperienza propria ciò che poteano la mente ed il cuore della madre Napoleone I, quando a rigenerare moralmente la Francia, egli diceva abbisognare di madri. Dalla culla alla bara, l' uomo vive fra le braccia, sul cuore della donna; amante, amica, moglie, è dessa che lo consiglia e consola; ma è la madre che gl' inspira i primi affetti e gli stampa nel cuore le incancellabili impressioni prime; è dessa che lo educa e gli dà la vita.

E la zolla di ben culto giardino, produce fiori meravigliosi; ed è per virtù del materno terreno, che sui dolci clivi di Sorrento quasi spontanei crescono gli aranceti.

★

Beatrice fu l' unica donna che abbia ispirato ad un uomo il doppio valore di saperla collocare degnamente in cielo, e di proclamarla al mondo, ai secoli, come l'unica che abbia saputo condurvi colui che la seppe così altamente amare. E Dante volle con ciò significare, e nel più alto modo possibile, il potere della donna intelligente e pura, sull' animo dell' uomo.

Non ponno sperare per certo le donne dei nostri tempi di essere egualmente glorificate: un altro Dante non nasce. Ma parmi sieno chiamate ad acquistarsi un' altra gloria, se non eguale nello splendore, maggiore invece per la estensione e la utilità.

La nostra società è profondamente ammalata. L' ammala una dannosa filosofia, che più non si limita a circo-

lare fra i dotti, ma coi mille mezzi di una malsana ed attraente letteratura, si diffonde e penetra colla stampa in alto e in basso, dovunque. Toglie la fede, in cui l'anima si accheta; la morale responsabilità, che frena; le speranze d'oltretomba, che danno forza e consolano: spinge sulla via maestra dell'egoismo, e perciò al godimento sfrenato del presente, ai cupidi interessi, alle ambizioni voraci.

Eppure, se non m'inganno, un risveglio morale, qualche segno di reazione, si vanno sempre più manifestando. Che cosa proverebbe se non questo, l'accoglienza approvatrice di qualche libro coraggioso come, ad esempio, *Dio e l'uomo*, del comm. Landolfi; *Lungo la via*, di Antonietta Giacomelli; *Battaglie e Vittorie*, dell'Alfani; e qualche altro?

Il momento, dunque, per l'azione salvatrice della donna mi pare giunto. È stanco l'uomo dei liquori ardenti, che lo inebbriano e lo assetano sempre più. Anela, parmi, all'acqua pura, limpida, ristoratrice; e se questa gli verrà pòrta da una mano cara per natura, la madre, o scelta da lui, amica o sposa, ei berrà quell'onda sanatrice avidamente.

E la donna potrà gloriarsi di averlo rigenerato, identificandolo col proprio spirito, assimilandolo a sè stessa; essendo pur vero quello che dice il Petrarca col verso, che posi qual motto al principio del mio scritto, e qui come suggello ripeto:

L'amante nell'amato si trasforma.

Treviso.

MALVINA FRANK.

FRAMMENTI

DEL POEMA IN DIECI CANTI

DANTE ALIGHIERI

PUBBLICATO IN PARECCHIE EDIZIONI.

CANTO V.

(FRAMMENTO).

. . . .

Essa a quel nodo che le franse il core
Piegò senza lamento, e come a faro
Si volse, in gran tempesta, al genitore.

E lagrima per lui ch' ell' ebbe caro,
Che la stringeva anco all' uman destino,
E a lei non fu d' austeri affetti avaro.

Ben le sorrise un avvenir divino:
Ma fu simile a visïon fallace
Che nei deserti inganna il pellegrino.

Di quella speme al balenar fugace
Stanco ritorna il suo pensier talvolta,
Ma non ritorna di quei dì la pace.

Trema al futuro s' è talor rivolta,
E dell' amico de' suoi tempi lieti
Con sè vorria l' immagine sepolta.

Ma ne' riposti del suo cor segreti,
Da amor dipinta, sorge ella più viva;
Nè lei cancellan di ragion decreti.

Tal si consuma di speranza priva,
Ed obliar volendo, in sua virtude,
Col pianto le memorie in petto avviva.

Nè sul vicino suo morir s' illude,
E mentre va mancando, a lui ripensa
Cui nella tomba seco porta e chiude.

E per la doglia disperata immensa
Onde saranne il suo fedel trafitto
La sua più sente farsi cruda, intensa.

Da un nero presentire ei l'alma ha oppressa,
Nè oblio domanda ai carmi; e par gli dica
Tetra ogni cosa: alta sventura appressa.

Per non turbar la donna sua pudica
Gran tempo ei già fuggia la dolce vista
Sol refrigerio della piaga antica.

Un' ansia arcana l'agita e l'attrista;
Ed il bramare ignoto irrequïeto
Più cresce quanto essa di forza acquista.

Affoga il suo respiro all' aër queto:
Di nubi al cozzo, al turbinar dei venti
In plumbeo cielo, ei fieramente è lieto.

S' avvolge per opache ombre silenti,
Nè compagnia d'amici il disacerba
E nulla avvien che quella cura allenti.

S' ode lontan precipitar superba
Alpestre l'onda, l'occhio suo scintilla
Ahi d' una gioia desolata, acerba.

Esce: ed intorno erra la sua pupilla
Avidamente.... ei vince l'esitanza:
Lei sola chiede il guardo che sfavilla.

Ricorda come per antica usanza
Trarsi al veron domestico solia
Sul vespero ella pur dalla sua stanza.

I trepidi guanciali ebbe la pia
Affaticati il dì, ma su la sera
A un senso di piacere il seno apria.

E vaga di spirar aura sincera
(Nè sol di questo), sorge: chè odorosa
Di fuor l'invita l'alma primavera.

Ed alla conscia loggia adduce e posa
Sul fido seggio un'amorosa ancella
Lei che somiglia scolorita rosa.

«Vid'ei venir la creatura bella
Bianco vestita» e più dei lini bianco
Il volto a cui vicin perde ogni stella.

Il seno casto vela il crin, non anco
Raccolto, ed è pur radïante il viso,
E sembravi aleggiar l'animo stanco.

Dal labbro schiuse palpitando un riso,
Scortolo appena, ed egli assorto in lei,
Da ogni cosa mortal parea diviso.

Pur si riscosse, e morte i suoi trofei
Spiegar s'avvide in quel celeste aspetto:
Del suo morire il padre ed io siam rei,

Da sè rimorso esclama, e tale il petto
Martir gli lania ch' arduo scerner fora
Se vinca amore il doloroso affetto.

Perdon col ciglio lagrimoso implora,
E in lui Beatrice le pupille affisa
D' un piangere soave umide allora.

Quel pianto ei mira e la cagion ravvisa,
E il volo di spiegar fu l'alma in forse....
Chè in essa ogni dolor s' imparadisa!

Di rose un cespo che d' olezzo porse
A lei conforto e di sua man fu cura
Su quel veron già rigoglioso sorse.

Quel cespite, gentil sortia natura:
E languida veggendo e sospirosa
Chi d'aura la nudrìa, di linfa pura,

Egra venìa pur men l'amabil rosa;
E lente al suol cader l'aride foglie
Lasciò di viver senza lei sdegnosa.

Ma il nudo cespo un gracil fiore accoglie
Tra i secchi rami.... ed è l'estremo. Ascolta
Interna voce, e rapida lo coglie.

E con angelic' atto a lui rivolta
(Deserta era la via), gliel porge in dono:[1]
Sua vita in quel supremo dono è accolta.

---

[1] Le logge d' allora di poco s' alzavano dal suolo, come ce ne porge esempio quella dei Lanzi; ond' è che Beatrice potea benissimo porgere il detto fiore al Poeta.

Dell'amor suo, non che del suo perdono,
Fu certo allora; e quasi fuor di mente,
Giunte le palme, a lei dinanzi è prono.

Ma a tanto sparve dal veron repente
La bella donna, e la devota fante
Sostienla e teme, e il suo timor non mente.

Pure in quell'atto a sè la mira innante
Anco il poeta, ed un eterno addio
Grave favella nel divin sembiante.

O fato o amore o indomito desio!
E d'ogni strazio puote esser l'orrore
Compagno a gioia ond' uomo aggiunge Iddio?

Or qual mistero è dunque amante core?

CANTO VI.

Quivi fra l'ombre ei lunghe fea dimore,
E quivi il dì lo trova al suo ritorno:
Quel guardo egli ripensa e quel pallore.

Aspre novelle susurrar d'intorno
Ei della bella Portinari intende,
Che già si parte dal terren soggiorno.

Avido ascolta, e l' ascoltar l' offende;
Morir non può, solo a morir rivolto:
Da un motto, un gesto il viver suo dipende.

Ragion non val; ragione anzi il fa stolto,
Chè quanto in lui più vasto è l' intelletto,
Il cor più sente quanto in lei gli è tolto.

E trabalza d' angoscia e di sospetto
A ogni bisbiglio, a ogni rumor ch' egli oda,
E giace e sorge e mutasi d' aspetto.

Alla sua stanza un rio timor l' annoda:
Il fato odia accertar che ha presentito,
Ma non a Dio ricalcitrar gli approda.

Da invincibil terror poscia assalito,
Chè muove alcuno a lui, rizzasi in piede;
E costernato, pallido e smarrito

Un caro amico a sè dinanzi ei vede;
Con voce estinta ei geme: « Cavalcanti! »
Intende, o lasso, e al ver niega pur fede.

— «Perchè mi stai così tacendo innanti?...
Tu vien dai Bardi — Ah no — Se' invan pietoso.»
Le man, le labbra gelide, tremanti

Quei preme e bacia a lui ch' è invan ritroso;
Serralo al petto, indi con piglio umano:
— O dolce amico, avrem avrem riposo. —

— Crudele è il tuo silenzio e disumano....
Dimmi di lei... — Ogni dolore è lieve
Onde il confine esser non può lontano.

Chi innanzi a noi dell' aura eterna beve,
  Pur legge nel pensier, se in noi rimira,
  E in breve spazio reso esserci deve.

L' alma che unirsi alla compagna aspira,
  In lei s' affisa come a luce santa,
  Nè in ciechi error, com' altri suol, delira.

Fede immortal d' ogni virtù s' ammanta;
  E leva al ciel con ispirati accenti
  Chi dolorando qui s' appura e canta. »

Stupido e immoto, avea gli occhi morenti
  Quei fiso al suol. Ma fuori la campana
  Cupa rimbomba a tocchi gravi e lenti.

Impetuoso sorge: e qual, se frana
  D' alto nell' onda piombi, ella turbata
  In fiotti s' alza, prima unita a piana,

Fa il misero a quel tocco: al cielo irata,
  Quasi sfidando, erge la faccia altera;
  Torce le man, feroce intorno guata.

— « Beatrice!... — grida — Più non teme o spera —
  — Beatrice dunque.... — Ell' è beata in cielo.... —
  Beatri.... » nè disse la parola intera.

Dôma natura a quello schianto, il gelo
  Di morte involse e l' anima seguiva
  Quasi lei sciolta dal corporeo velo.

Di moto, di color, di voce priva
  L' irrigidita salma accoglie in braccio
  Il fido amico, e del suo pianto avviva

Quel corpo invan che fatto era di ghiaccio....
  Eppur del risensare il duol paventa
  Come il troncarsi del mortal suo laccio.

Di Beatrice la pupilla spenta
  Diffonde amor, ed ella a stanca pace
  Par s'abbandoni, di posar contenta.

Sì amabilmente e così lenta giace,
  Che il suo destarsi in rimirarla aspetta
  Desio süaso da sperar fallace.

Dell' alme sue virtù la schiera eletta
  Ivi plorando fea di sè corona
  All' esanime spoglia si diletta.

V' è Carità che volentier perdona,
  E a Verecondia Castitade appresso,
  E la pietà che a ciaschedun si dona.

Ma più vicino amor v' è genuflesso:
  Scema i bei vanni ei d' una bianca penna,
  Chè dono è questo al vate suo promesso.

Onde già scese di tornarne accenna,
  Dappoi che in terra più non è colei
  Che al suo bramar ali divine impenna.

Amor che l' uom fa simile agli Dei
  Lo strale sdegna profanar ne' cuori
  Ond' ha volgari il Nume suo trofei.

Turpe alimento di lascivi ardori,
  Ahi stolto, amor ben chiama il volgo errando,
  Che l' ebbrezza non sa de' suoi dolori.

Ma cosa egli è celeste: or come, or quando
Donna anco fia che il suo poter quaggiuso
Sublime renda come questa amando?

D' altissima parola iniquo abuso!
Sol anima gentil d' amor s' accende;
Chi al senso vive, a' grandi affetti è chiuso.

Candida Fè la palma ivi contende
Alle compagne: maestosa avanza
Veracitade, e il gran litigio pende.

— «Io dispiegato ho mia regal possanza
Pel vago labbro, onde fu accetto il vero:
Tal gloria è questa che ogni gloria avanza. »

Allor qual' ebbe su quell' alma impero
Disse ciascuna con pietosi accenti
Mentre guidolla sul mortal sentiero.

Ma le interruppe amor: — « In lei possenti
Io v' ammirai, nol niego: eppure in questa
Inclita donna oprai sol io portenti.

Spirai così la creatura mesta
Che, stretti insieme, uno con lei divenni:
E se per lei corona a me s' appresta,

Non pel trionfo, a lagrimar qui venni;
Chè essendo mia più che mai d' altri fosse,
Me sovra ognun ferìr gli eterni cenni. »

E quelle dive al suo parlar commosse
E al pianger suo, cedeano a lui pudiche:
Ma Caritade ratta allor levosse.

Sol motto ella non fe' di sue fatiche,
Nè de' suoi vanti; e fiammeggiando accesa
In santo zelo, sì proruppe: « Amiche,

L' una virtù non è dall' altra offesa,
Se lei soverchii d' opre e di vigore;
D' ognuna anzi divien forza e difesa.

Regnammo insiem: chè mal governa un core
Virtù soletta; e in Lui sol forti, a Dio
Di nostre imprese rendasi l' onore. »

Vicin di preci s' ode un mormorio;
E mentre alla Gentil requie s' implora
Da ogni ciglio più caldo il pianto uscìo.

A quell' asil ov' uom stabil dimora
Quelle pie la seguìr pallide e scinte,
Dubbie se poscia qui faran dimora.

Son quasi intanto anco le forze estinte
Del suo fedel: per febbre egli vaneggia,
Ma un sopor lieve n' ha le ciglia avvinte.

Benefico sopor! oh ch' ei non veggia
Il funeral corteo.... deh quel lontano
Salmodïar sommesso, o Dio, nol feggia.

Ma a quella nenia ei risentissi (oh arcano
Senso d' amore!) e ascolta ed indovina,
Da vigile amistà distolto invano.

Grido ineffabil risonò! Divina
Misericordia il senno a lui travolve,
Però che all' infelice il guardo inchina.

Il delirar lo scampa e in altri solve
Fantasmi vaghi quel pensier tremendo;
Chè del suo strazio anco ai Celesti dolve.

A che affannosa questi versi spendo?
Di quell' ambascia il tosco empio ed amaro
Narrar non può quel che scriv' io piangendo.

O di bellezza, Bice, esempio raro,
Qual da amator glorificata donna
Fu mai così che a te ne venga a paro,

Per quanto vago un fral cingesse gonna?

CANTO VIII.

(FRAMMENTO).

. . . .

In sen della famiglia illimitate
Ambizïon (onde i rancor bollenti),
Talor sopisce patria caritate.

Ma se a compor fra voi le gare ardenti,
Chiamate l'alienígeno, qual speme
Che tenti amore intepidir le menti?

In man vi date cogli averi insieme
A chi la preda sola agogna e il sangue;
Ed anco allora che giustizia geme,

E colla patria è libertade esangue,
Del rinsavire è nulla, e in tanto affanno
(Oh feri cor!) privato odio non langue.

È tardo ogni rimedio al comun danno;
E come appressan le francesche insegne,[1]
Di lor venuta impreca al giorno, all'anno,

Sclamando l'Alighier: « Di patria indegne
Quell'alme son che pongonla a tal prova!
Ma solo omai lor voglie il sangue spegne.

Fiorenza minacciata, ai tristi giova:
Ma seco avrammi nel cozzar si duro,
Benchè l'ingiuria equo avvisar rinnova. »[2]

È solo: in volto egli è turbato e scuro:
Rapido un passo avvicinare ascolta,
Poscia una voce, « Apri, Alighier, securo. »

Apre; e dinanzi in lunga cappa avvolta
Appare una figura; il lucco scende:
- Tu... Giotto - Dante! - Oh dimmi, a questa volta...

[1] Con Carlo di Valois.

[2] Quando venne colpito dal terribile bando, Dante si trovava fuori di Firenze facendo egli parte dell'Ambasceria di parte bianca a Bonifacio VIII. Ma al poeta è concesso non attenersi rigorosamente ai particolari dei fatti, quando nella sostanza non contraddica alla storia.

— Sono a tuo scampo. Fuggi, amico: pende
Su te la scure... in infernal concione
Tu condannato... — Ah mai! se il Giusto offende

Altri, non egli al rio livor ragione
Darà fuggendo: io puro son; qui resto.
— È debil troppo in così vil tenzone

Ahi l'innocenza! È qui il tuo nome infesto
A troppi, il credi; io le parole bieche
Io del rancore udia contra te dèsto.

Del mese, il sai, non scorreran due deche
Che a sè Fiorenza, te, scolpato appieno,
Fia che richiami, come ch' altri impreche.

L'accusa infame [1] sperdere nel seno
Non puoi de' tuoi nemici, e fiati lieve
Farlo te assente dal natio terreno.

Il lor veleno a larghi sorsi beve
Ora la turba che il più scaltro inganna:
Fia ne' suoi mali disillusa in breve.

Or provi di Valois l'acuta zanna;
Savio provvedimento inver di quelli
Che la veduta han lunga d' una spanna.

Di lor si fidi, e poscia s' arrovelli
Del suo fidarsi: e sorga allor più vivo
Il desiderio dei lontan fratelli. —

---

[1] Venne perfino accusato di baratteria.

— Morir sostengo anzi che viver privo
Del tetto mio natale.... In stranie corti
Mendico andronne? — Or che tu puoi furtivo

Uscir, ti salva... — Tal serbato ai forti
Destin non è... Partir non posso. — Al bando,
Per l'angelo che regge le tue sorti,

Ti piega: tale vien da lei comando. —
— E sia: ma alla sua tomba ultimo addio
Ch'io porga! — E implora il ciglio mesto alzando.

— Tempo d'amor questo non è, per Dio!...
Ebben.... t'appagherò: lavori ho molti
Nel tempio dove ogni ora entrar poss'io,

Poichè le chiavi ho meco. — Allor sui volti
Calarono i cappucci e cauti uscîro.
L'andar è breve; e li ha San Pietro accolti

Ove singulti a tarda ora s'udîro.

CANTO IX.

(FRAMMENTO).

« Vien, disse Giotto, la vendetta lenta
Non è; ti miri il nuovo di lontano
Dalla sedotta turba vïolenta. »

Lui riluttante tragge egli per mano
Del tempio fuori ov' ei morir volea,
Chè d'amistade ogni ammonire è invano.

Il primo albor men fosco il ciel già fea
Quando fûr giunti per ignoto calle
Al punto che disgiungerli dovea.

Alla città dato egli avean le spalle,
E il fido amico allor: « Sei salvo; disse,
Fuor sei da quella turbolenta valle. »

Teneramente l' un nell'altro affisse
Il ciglio, e disser fra' singhiozzi: addio!
E angoscia, ambo, ineffabile trafisse.

— L'ora verrà seconda al tuo desio. —
— Eppur mi dice un rio presentimento
Che tanto bene a me dinieghi Iddio. —

— Nol creder, no, fallace è il tuo sgomento...
Nel duolo, tutto a noi dolor favella:
Non indugiar! ti perde un sol momento...

T' accompagni la tua splendida stella.
— O amico!... » E ancora unîro petto a petto:
Diva amistà, sei ben d'amor sorella!

Partîrsi alfin. Alla città soletto
Quegli sen gì; prosiegue il suo cammino
Costui, più sempre cupo nell' aspetto.

Della natura è il palpito divino
Al suo destarsi: or amarezza e lutto
È quel sublime incanto al pellegrino.

Delle memorie il tempestoso flutto
 Con fremito l'incalza a lui funesto,
 E tutto cresce a lui cordoglio, tutto.

Fia d' altra brezza in altro suol ridêsto,
 Più non vedrà la terra sua materna,
 E il duro calle dell' esilio è questo.

Il sentimento della pena eterna
 La prima volta egli ebbe, a lui Fiorenza
 Porgendo immago della valle inferna.

Da tormentosa subita demenza
 Ei colto, gridà: « Ah nelle inique mura
 D' ogni valor si spenga la semenza:

Chè stanza a' tuoi miglior non sei secura,
 E quei medesmi ch' onorata t' hanno,
 Tu d' infamia ripaghi e di sciagura.

Nell' estremo caduta d' ogni danno
 Gli strenui figli un dì tu chiamerai,
 Ma invan; chè trarti ei non potran d'affanno.

Giusta mercede io colgo, allor dirai,
 Dell' oppressura ond' ho virtude afflitta:
 Nè laverommi di tal rio giammai.

La spada torni a te che in sen m' hai fitta,
 Come tua polve da' calzari io scuoto;
 Sì che dai buoni sii tu derelitta....

Che dissi?... Il ciel disperda l'empio voto!
 Non polvere sei tu de' miei parenti?
 Di lei che legge dà al mio core e moto?

Amando te non curo inopia e stenti:
Deh potess' io d'ogni mio male a costo
Te beata mirar in fra le genti.

Da cui ciò spetta, quando fia disposto
Che lungi, solo, abbandonato io mora,
A gloria siati il mio cantare apposto.

T' avrò perduta, o patria, in poco d'ora:
E a te, se dunque son per sempre tolto,
Che vivo io più? che più mi resta?... » Allora

Di mortale pallor si tinse in volto;
Ma voce udissi angelica: « A te resti:
È teco il genio all'avvenir rivolto;

Fian del Signor gli arcani manifesti,
Pel duolo, a te, che te possente invade:
E da Fiorenza avrai tu onor celesti.

Però fortezza a te l'amor suade. »
— « Paradisial beltade, ancor ti vidi!... » —
E cadde come corpo morto cade.

— « Negli occhi bèi della clemenza ridi
Per che si frange di rigor consiglio
E del perdono il peccatore affidi.

Di Flora vedi il più famoso figlio
Giacer nel suolo onde venìa proscritto;
Disse a Lucia,[1] di pianto umida il ciglio,

---

[1] Lucia nimica di ciascun crudele.
(*Inf.*, II).

Beatrice: ah salva il gloríoso afflitto
(Ed ogni tempo fia che a te ne lodi),
Tu che sì pia niun lasci derelitto. »

— « Non lagrimar, dolce sorella, e m' odi:
Di quella terra io stessa il trarrò fuore
Onde cacciàrlo i rei dissensi e gli odî. » —

E sorridendo accesa in bel rossore
Così apparia leggiadra che i riflessi
Di sue vaghezze ai ciel crescean splendore.

Fean ala i Serafin schierati e spessi
Alla divina, che veloce scese
Qual se ogni ben più suo qui l'attendessi.

. . . .
. . . .
. . . .

. . . .
. . . .
. . . .

Le occidue nubi grato gli è seguire
Nell'etere vaganti; indi rapito
Dall'Adige corrente è il suo desire

In cui si specchia il margine romito:
Un suon, richiamo al suo terren natio,
Lontan di squilla giugne mesto al lito:

« Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì ch' han detto ai dolci amici addio... »

Allor prorompe egli ripien d'amore,
E colla mente innamorata geme:
Ma al gemer suo, qual ne foss' ei signore,

E terra e ciel d'amor s'agita e freme.

CANTO X.

(FRAMMENTO).

. . . .

Ma l'arte invano il molce ed accarezza;
Non sa, non vuol, non sente che Fiorenza.
Nè d'altro più gli cal, nè gloria apprezza.

Ma non mutar gli è dato la sentenza,
O sol potrialo d' ignominia a prezzo;
E torvo egli s' invola a ogni presenza.[1]

Non ha a guarirlo omai che solo un mezzo:
Quell' un gli è tolto: ira, desio lo strugge,
Benchè l'ha il mondo a sue nequizie avvezzo.

E l'ospital Signor pur anco fugge,
Ei tosto giunto di suo corso a riva
Per quell' angoscia che il vigor gli sugge.

[1] Uno dei più sublimi documenti dell' umana nobiltà è appunto la sublime lettera colla quale Dante ricusò ritornare in patria, sottostando alle ignominiose condizioni a ciò poste dal Comune di Firenze.

Nè d' una gioia in sul partir l'avviva,
Immoto il suo destin: egli ha d'accanto
Chi la sua vita di conforto ha priva.[1]

Quel volto mira e si discioglie in pianto
Un' angelica Essenza, e a quei fa cenno:
— « Il tuo più stare omai divieta il Santo. »

— « Se a ciaschedun fu sopra egli per senno,
Ciascuno ecceder pur dovea soffrendo:
Fûro i miei colpi che sì grande il fenno. »

— « Più non soggiaccia al tuo poter tremendo,
L'angelo impon severo; e a quei già mosso:
« Sappilo omai ch' io contra te il difendo. » —

Da un affannoso sopimento scosso,
Non però l'occhio egli d' intorno gira,
Nè l' ha d' un punto solo anzi rimosso.

Intenso e fiso, il guardo suo non mira;
E a quando a quando mormora sommesso:
« Fiorenza! » Ah sempre in tal pensier delira.

L'angiol divino fassi a lui da presso,
Sfiora co' labbri quella gota emunta
E insiem lo stringe in un soave amplesso.

— « Il sai? quell'ora che invocavi, è giunta:
Son la Pietà celeste, a lui dicea:
E più sereno dì per te già spunta. »

[1] Il Dolore.

— « Pietade è a me disconosciuta Dea;
Chè inesorata al priego ell'è del Giusto,
E sin del retto ella smarrì l'idea.

Di generoso zelo in sen combusto,
Grida mercè fra' vilipendî invano
Chi il bene oprando va di mali onusto.

Ma in alto estolle il perfido e l'insano
Il tuo Signor. » — Tal dal cratere ardente
Fiamme eruttando mugola il vulcano.

— « Del tuo Signor consiglio fu clemente
Quello che parve a te crudel... Mi dona
Or quel desio che offusca la tua mente.

Non ha la terra, non ha il ciel corona
Che a te non serbi. Unico voto ancora
A me concedi, e ai traditor perdona. »

— « Ramingo, ignudo, io tutto diêi. Nell'ora
All' uom solenne impreca il mio pensiero,
Cui desiare indomito divora. »

— « Patria dell'alme è Iddio. Nè a te severo
È chi ti fea signor dei tempi. » — « Uguale,
Monarca del patire, io non ho invero.

Dare a Fiorenza l'ultimo suo vale
All'esul moribondo anco fu tolto...
Tal di virtude è la mercè sleale! »

Allor coll'ale si coverse il volto
L'angiol pietoso, e un'altra volta pianse;
Poi con vivace piglio a lui rivolto:

« Ah dunque lei che sue catene franse
Innanzi tempo, ed ora in ciel t' aspetta,
Veder ricusi? E fia che il premio scanse

Quando una coppa fu d'assenzio accetta!... »
Sul viso scarno un raggio si diffonde,
E del Signor la pace in lui perfetta,

Subitamente, il suon di tali infonde
Santissime parole e benedette:
Con lui che si dilegua il dì s' asconde;

Ma de' beati il gaudio in lui splendette
Nel dir: « Vedrolla! » Oh altissima natura!
Lo stare, il volo, amore a lei sol dette.

Sua breve stanza in questa valle oscura,
Il suo dolor, fu gran ventura nostra:
Solo per morte ci vinto ha la sventura,

E l' uom pensoso al sacro avel si prostra.

Bologna.

CARLOTTA FERRARI DA LODI.

M' avvedo tardi e con sommo rammarico d' una grave dimenticanza in cui sono incorsa, col non menzionare il nome illustre del prof. deputato G. Ruggi fra le notabilità scientifiche, artistiche, letterarie che aderirono alla commemorazione di Beatrice o per mezzo della sottoscrizione o in altra guisa. E m' è grato qui riparare come meglio m' è dato all' omissione involontaria.

Carlotta Ferrari da Lodi.

COLLABORATRICI DEL VOLUME.

ELENCO DELLE SIGNORE COLLETTRICI

PEL VI CENTENARIO DELLA MORTE DI BEATRICE PORTINARI.

ANGIOLA GRAZIA — BICE VENTURI — GIORGINA DANIELE — ANTONIETTA GIACOMELLI — EMMA TETTONI — LUISA ANZOLETTI — ADELE LUPO MAGGIORELLI — CLEOPATRA PALAGI SCAGLIARINI — GIULIA NISI AVONI — MARIA BEDETTI — ATENAIDE PIEROMALDI-GOLFARELLI — AMALIA BAILLY — Nob. MATILDE FERRARI.

ELENCO DEGLI OBLATORI.

PROVINCIA DI BOLOGNA.

		Lire
Comm. G. Scelsi, Prefetto della Provincia di Bologna, e sua moglie		100. —
Comm. Gaetano Tacconi, pel Comune di Bologna		100. —
Contessa Dina Gozzadini	Bologna	100. —
Augusto Melloni	»	30. —
Bice Venturi	»	30. —
Senatore Giuseppe Ceneri	»	20. —
Padre Alfonso Codemo, Carmelitano	»	20. —
S. Em. F. B.	»	15. —
Deputato prof. Giuseppe Ruggi	»	10. —
Comm. prof. Giovanni Capellini	»	10. —
Rettore del Collegio di Spagna	»	10. —
Prof. comm. Giovanni Gandino	»	2. —
Prof. cav. Domenico Santagata	»	5. —
Prof. cav. Gino Rocchi	»	5. —
Cav. Raffaele Faccioli, professore all'Accademia di Belle Arti	»	5. —
Comm. Carlo Malagola, Archivista, e sua moglie	»	5. —
Prof. cav. Giuseppe Martucci, Direttore del Liceo Rossini	»	10. —
Prof. cav. Alessandro Busi	»	5. —

		Lire
Prof. cav. FEDERICO PARISINI, Presidente della Filarmonica	Bologna	5. —
Maestro cav. FILIPPO BRUNETTI	»	5. —
Maestro conte ALAMANNO ISOLANI	»	5. —
Maestro conte ANTONIO SAMPIERI	»	5. —
Maestro cav. FRANCESCO MARIA ALBINI	»	10. —
Don ALESSANDRO FANTELLI, Parroco di Santa Caterina	»	5. —
Canonico A. G.	»	2. —
Monsignor G.	»	2. —
Parroco D. P.	»	2. —
Principessa AGNESE HERCOLANI	»	10. —
Principessa ISOTTA SIMONETTI	»	5. —
Marchesa ANNA MALVEZZI-MISCIATELLI	»	10. —
Marchesa GIOVANNINA M. D.	»	10. —
Marchesa VIRGINIA MAZZACORATI	»	5. —
Contessa BICE NICCOLINI-CAPELLINI	»	5. —
Contessa ROSA TACCONI	»	5. —
Contessa MARIA BOVIO-SILVESTRI-TACCONI	»	5. —
Conte PIETRO TACCONI	»	5. —
ELVIRA CARDUCCI	»	5. —
LUCIA VENTURINI	»	5. —
FRANCESCA VASSURA-RONCAGLI	»	10. —
G. C.	»	5. —
GROGNARDO CARLEVERO	»	5 —
Donna ELISA FERRARIS	»	5. —
IDA ROCCA	»	5. —
Cav. B. SOMMARIVA e sua moglie	»	4. —
Donna CECILIA LOCATELLI dei conti Barni	»	2 —
NINA SETTI	»	2. —
IMELDA TAGLIAVINI	»	3. —
ANNA LUCCHESI-SASSOLI	»	3. —
ELENA CARPI	»	2. —
SILVIA DE SENNIBUS	»	1. —

		Lire
Vedova Concato	Bologna	1. —
Caterina Kent Cassani	»	1. —
Matilde Pia Globostcnik	»	2. —
G. Utili	»	2. —
Leonilde Thumb	»	2. —
N. N.	»	1. —
N. N.	»	1. —
Maggiore G.	»	1. 35
E. Ferrari	»	1. —
Dottore Siro Calzoni, Capo dello Stato Civile	»	3. —
Cav. Giovanni Lodi	»	0. 50
Ugo Amorini	»	0. 50
A. Piazza	»	0. 50
N. N.	»	0. 50
Cleopatra Palagi-Scagliarini	Medicina.	5. —
Giulia Nisi-Avoni	»	5. —
Sofia Nisi-Arnold	»	1. —
Eugenia Suppo-Maschio	»	1. —
Giuseppina Maschio	»	1. —
Maestra Elisa Pilati	Ercolano.	1. —
Giuseppina Paglia	Castel San Pietro.	1. —

ROMAGNA.

Marchesa Giulia Locatelli-Rocca	Forlì.	10. —
Emilia Pagnoni-Masi	Rimini.	5. —

ROMA.

Marchesa Teresa Venuti	Roma.	10. —
Mauro Ricci, Padre Generale degli Scolopi	»	5. —
Lavinia Rossoni, Maestra di musica	»	2. —

MONTE CASSINO.

Padre Paolo Tosti	Monte Cassino	5. —

TORINO.

		Lire
Ingegnere GIUSEPPE GOGLIO e sua moglie	Torino	53. —
Deputato ERNESTO PASQUALI	»	5. —
Baronessa ADELE SAVIO DI BERNSTIEL	»	10. —
EDVIGE PALBERTI-DAVICINI	»	10. —
CAROLINA TOFFANETTI-POLLIOTTI	»	10. —
Baronessa IDA ALFERI-OSORIO	»	5. —
CLOTILDE FERRERO-DOLEATTI	»	5. —
FIRMINA CANALIS-QUAGLIOTTI	»	5. —
N. U. ALBERTO SORMANI	»	5. —
CHIOLA	»	2 —
FERRO	»	2. —
LEUMANN	»	2 —
A. MORGHEN	»	1. —

CUNEO.

Prof. cav. FRANCESCO MANFRONI	Cuneo	5. —

FIRENZE.

Ing. cav. PAOLO GRAZIA, vice-direttore compartimentale del Catasto, colla famiglia	Firenze	20. —
Dottor G. B. DORE	»	5. —
P. GIUSEPPE MANNI	»	5. —
Alcuni Padri della Badia	»	18. —
Marchesa R.	»	5. —
Contessa BENVENUTI	»	5. —
ANNETTA CECCOLI BONESCHI	»	5 —
AMALIA DUPRÈ	»	3. —
LAVINIA STRAKER	»	3. —
HORTENSE HABINE HALLOAT	»	10. —
ADELE E ANDREA MAGGIORELLI	»	5. —
ANGELO E MARIA BARSANTI	»	5. —
AVV. FRANCESCO PIEROMALDI	»	2. —

		Lire
Atenaide Golfarelli-Pieromaldi	Firenze. .	2. —
Matilde Golfarelli	»	2. —
Clelia Golfarelli	»	2. —

ANCONA.

Eugenia Masanti	Ancona.	10. —

MILANO.

Felicita Morandi, Ispettrice degli Educatorii femminili del-l'Alta Italia	Milano .	5. —
Ing. Isnardo Sartorio.	»	1. —
Adolfo De Gaspari.	»	1. —
Ing. Alberto Brandoni	»	1. —
Teofilo Delon	»	1. —
Avv. Emilio Boerio	»	1. —
Ing. Angelo Bedetti	»	1. —
Enrico Monti.	»	1. —
Maria Bedetti	»	1. —
Giovanna De Gasperi.	»	1. —
Giuseppe Cresta e famiglia	»	1. —
Cesira Martini	»	1. —
D. P. Gaetano Morandi	»	1. —
Felicita Morandi.	»	5. —
Prof. Guerrino Prina.	Lodi . .	5. —

ROVIGO.

Emma Tettoni	Rovigo .	5. —
Elisa Finzi	»	4. —
Dott. Domenico Marchiori	Lendinara.	4. —
Prof. Ferdinando Rubini	Rovigo .	3. —
Giulia Pincherli Cavaglieri	»	4. —
Annita Parenzo.	»	2. —
Isabella Consigli.	»	2. —

		Lire
Tenente Spinelli	Rovigo	2. —
Caterina Levi	»	1. —
Prôf. Giovanna Caffaratti	»	1. —
Prof. Angelica Gabrielli	»	1. —
Maestra Ida Tomea	»	1. —
Antonietta Cervesato	»	2. —
Cav. Tullio Minelli	»	2. —
N. N.	»	1. —
Eloisa Ravenna Piacentini	»	1. —
Noemi Voghera	»	1. —
Jenny De Angeli	»	1. —
Pamela L. D. De Angeli	»	2. —
Fanny Tedeschi	»	2. —
Elena Coen	»	1. —
Argia C. Levi-Valle	»	1. —
Lina Ravenna	»	1. —

VICENZA.

Antonio Fogazzaro	Vicenza	5. —

VERONA.

Francesca Zambusi Dal Lago	Verona	5. —

TRENTO.

Nob. Isabella Dal Lago (Compresa la compera del volume.)	Trento	8. —
Nina Dei Ballarini	»	4. —
Luisa Anzoletti	»	3. —
Signorine Moggio	»	2. —
Dott. cav. Saverio Sluca	»	2. —
Amalia de Sluca	»	2. —
Maria Scampoli	»	2. —
Nabotto Finaroli	»	1. —
Dottor Enrico Coner	»	1. —
Dottor Silvio Coner	»	1. —

TRIESTE.

		Lire
ELDA GIANELLI	Trieste.	2. 10

MODENA.

EMMA BOGHEN	Modena.	5 —
GIOVANNA PIZZOLOTTI-GALLARETO	»	1. —
MARIA PIZZOLOTTI	»	0. 50
MARIETTA DELFINI	»	0 50

NAPOLI.

RAFFAELE SALVIO, Direttore del Banco di Napoli.	Napoli.	10 —
Avvocato GUGLIELMO BORELLI	»	2 —

PUGLIE.

Avvocato NICCOLÒ DI TULLIO	Bari	3. -
RAFFAELE SANTORE	»	2 —
ADELLO MAGGIORELLI	»	1 —
LUIGIA VITALI	»	1 —
EMILIO PALUMBO	»	1. —
ANTONIO LEPORE	»	1. —
ETTORE LONGARI	»	1. —

CALABRIA.

DIEGO VITRIOLI, Professore onorario della Università napoletana	Reggio.	50. —
Cav. ANGELO GIACOMELLI, Prefetto della Provincia di Reggio.	»	20 —
Cav. DOMENICO SPANO-BOLANI	»	10 —
Marchesa ANGELINA FERRARI-FERRETTI	Monteleone.	10 —
Nobile MATILDE FERRARI	»	5. —
MARIA GIUSTINA ZONTA, Direttrice delle Scuole Normali.	»	5 —

BASILICATA.

		Lire
Silvia Battista	Matera.	10 —

TERRA D'OTRANTO.

Giorgina Daniele	Lecce. .	5. —
Emma De Nitto.	Latiano.	5. —
Dottor Gaetano Fiore.	Lecce. .	5. —
Avv. cav. Abele Pingue, Consigliere di Prefettura	»	1. —
Dottor Vigneri, Ufficiale della Corona d'Italia .	»	5. —
Concetta Leuzzi-Daniele	Ruffano.	15. —
Antonietta Galluccio	Gelatina.	10. —
Filomena e Giuseppina Dolce.	»	10. —
Eugenia Bacile dei Baroni di Castiglione . .	Spongano.	5. —
Giuseppe Rossi.	Lecce. .	1. —
Comm. Gaetano Brunetti, Presidente del Consiglio Provinciale.	»	5. —
Miss Agatha Granville.	»	2 —
Luisa Tamborino-Frisaro.	Maglie.	20. —
Eleonora Episcopo-Cafiero	Poggiardo.	20. —
Elisa Stevens	Gallipoli.	5. —
Evelina Simeone	Lecce. .	1. —